



I S E M P R E V E R D E

FRANCESCO LUINI



Lettere scritte da più parti
d'Europa a diversi amici, e signori
suoi nel 1783 da Francesco Luini.

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

I.

All'Illustrissimo Sig.

D. DOMENICO FERRI

Pubblico Maestro di Rettorica

nelle Regie Scuole minori di Pavia.

Sulle lettere de' Viaggiatori.

AMICO CARISSIMO.

Come siete impaziente nella vostra amicizia! Ho appena abbandonata *Strada nuova*; mi sono appena congedato da voi al *Gravellone*, dove ho avuto il piacere d'incontrarvi; portate forse ancora i segni de' caldi baci, che vi ho stampati sulla fronte, e sulle guancie nel lasciarvi; e già mi domandate mille nuove; e già m'inseguite con una salva d'interrogazioni su ciò, che ho visto, e che non ho veduto mai.

Che carattere hanno, voi dite, i Piemontesi? [2] Qual è il loro gusto nelle scienze, nelle arti, nelle mode? Quale il loro commercio, la loro Giurisprudenza? Amano essi i forastieri, o no? Si divertono nelle pubbliche assemblee, oppure si annojano come tra noi?.... Con quale giubilo sarebbero accolte queste vostre questioni da taluno de' miei amici viaggiatori! Con quale enfasi, e con quanta profusione avrebbe cercato di soddisfarvi! Tosto

ch'egli ebbe posto piede fuori delle patrie mura, si credè in obbligo d'istruirci su le cose ancor più minute; ci parlava col grave tono degli *Anson*, e dei *Banchs*, e confrontava con sistema i diversi climi di uno stesso *Zenith*. Ma io penso un po' diversamente: non sono Cosmopolita; non voglio sbalordire il mondo; non voglio essere Legislatore, nè Riformatore, nè Declamatore, nè Moralista. Non iscriverò nemmeno la Storia del mio viaggio; amo d'istruirmi, di esaminare, di conoscere gli oggetti migliori, [3] che mi si presentano tra via; ma amo ancora di divertirmi. Per me bastar possono poche annotazioni; e per un'opera di lunga lena conviene prestarsi a fatiche enormi, e lavorare da giornaliero. Non mi darò vanto di comprendere alla prima occhiata la natura di ogni paese, a cui mi affacci; non pretenderò di aver visto tutto; mi studierò di veder bene; non so, se vi riuscirò; sono persuaso, che io, e voi, e tutto l'uman genere abbiamo le tempia armate di moltiformi traveggole. Farò ogni sforzo per contentare voi, e me: ma lasciatemi scostare un po' più dal Ticino, se volete aver diritto a qualche notizia non triviale. Voi sapete meglio di me ciò, che forse per celia fingete qui d'ignorare.

A non chiudere questa mia senza dirvi nulla di mie nuove, vi accennerò di fuga, che dai 10 marzo, giorno della mia partenza dalla Regio-inclita Città Pavese, fino al presente non siamo usciti dal Piemonte; [4] e non so perchè ci fermiamo tanti giorni alle prime mosse. Il Marchese Malaspina mio Signore, che con tanta grazia, e distinzione mi chiama a parte de' più geniali piaceri di

questa prima sua scorreria fuori d'Italia, può, e deve disporre a suo grado di me, del tempo, e delle stazioni tutte del presente viaggio; ma io conosco Torino quasi come casa mia; non faccio che rivedere ciò, che mille volte ho veduto. Con tutto questo la faconda, e vivace Madama Allioni; il dotto, e gentile Commendatore Tarini, il profondo, ed instancabile Conte Saluzzi; il sincero, e liberale Marchese Cortrance; il Principe della Cisterna magnifico nel pensare, e di tratto affabile; la dignitosa sua madre Marchesa di Voghera, che tralle Dame primeggia senza fasto; la Pavese Castellani, che onora la solitudine, e la filosofia; il Conte, e la Contessa Provana, che brillano in mezzo ad una preziosa corona di ben educati figliuolini, [5] e soprattutto il Continetto Michele, che in verde età d'anni dodici mostra senno, e sapere non comune..... mi hanno sorpresa di novità, e mi rendono troppo breve il dì. Più mi lusinga la loro conversazione, che non la monotonia della Real Corte, e le ampie strade a squadra, e le piazze riquadrate, e le mediocri e le sublimi idee architettoniche del celebratissimo Iuvara.

Vogliatemi bene; sappiatemi grado del pochissimo, che vi scrivo ora, e credetemi.

Torino. 16. Marzo 1783.

Vostro Affezionatissimo.

Francesco Luini. [6]

II.

All'Illustrissimo Sig.

D. LEONE STOPPANI

Canonico della Cattedrale in Como.

Passaggio del Monsenis per Susa.

AMICO CARISSIMO.

Ho toccato anch'io, ho visto, ho valicato il Monsenisio; tripudio, e mi congratulo meco di essere ormai Oltramontano, e di esserlo divenuto nel modo più gioioso, che dir si possa.

Poffare! nol credo quasi a me stesso. Sono fuori uscito da dove sembra, che abbia il suo regno il pregiudizio; scorrerò il paese de' liberi pensatori; vedrò il mondo [7] in grande, e non già dal buco, che il portentoso aceto di Annibale aprì nelle montagne della Savoia. D'ora in poi darò solenni mentite in viso a chi mi chiamerà *ranocchio Lombardo*, o quel, che è peggio, *insetto Cisalpino*. Non lo son più; sono *Paesano di Europa*.

Voi vi stupite nel vedermi di buon umore dopo una strada forse la più disastrosa del nostro viaggio. Ma questa appunto mi presentò uno spettacolo singolare, e spassoso. Poco lungi da Torino oltre Rivoli, e molto più al di quà di S. Antonio, e fino a Susa voi v'internate in lunga valle, boscosa in parte, e in parte nuda, o da poche liste di arsicci campi interrotta, e da irte annose piante non mai soggette a rustica potagione. Piegando a sinistra entrate

nella valle della Brunetta, che mostra essa pure indizii scarsi di vegetazione nelle siepi, ne' campi, ne' rivaggi, ne' boschi. Nevosi tratti vi si presentano, e duro ghiaccio sulle creste ineguali [8] delle adjacenti montagne, e rialzamenti; ed inabissamenti di strade, e rare case, o tugurii, o capanne quà, e là sparse senz'ordine, e pochi uomini pallidi e sdrusciti, che vanno ronzando intorno, non so se spinti dalla fame, o dall'amore di sollazzevole passatempo. Tutto questo intreccio di solitudine, di orrori, di morte fedelmente vi accompagna fino alla Novalesa, cioè fino al piede del Monsenisio; e va accostumando a poco a poco il vostro spirito ad una scena impensata, cui ogni abitante di Provincie colte veder dovrebbe per avere idea chiara, e distinta de' due estremi. Ed il confronto di questi due estremi fu a dir vero ciò, che mi sostenne, che mi elettrizzò, che mi empì d'entusiastico piacere ne' quattro giorni trascorsi. Io non ebbi in tutto questo intervallo di tempo, che ribrezzi momentanei di qualche leggiera raccapriccio; e gli orrori locali, e quelle territoriali *turpitudini*, che andava riscontrando tra via, mi risvegliavano più [9] grata ricordanza del *bel paese* = *Che Appenin parte, e l' mar circonda, e l'Alpe*.

Su dunque affrettiamo la difficil salita del monte scortati da ben undici muli, da sei robusti montanari, che tanti per verità richiedonsi al signoril nostro equipaggio. Non è molto incomoda da principio la strada perchè selciata a dovere, e serpentina. Ma non vi sorprende essa la varia prospettiva de' boschi internati nelle vicine valli e su per lo dosso delle colline, che servono come

di puntello, e di scarpa agli alti monti? Vedete là que' canuti padiglioni or di fronte, ed or di fianco, che negli improvvisi risvolti della nostra posatissima processione lasciano scorrere lo sguardo su altre schiene, e su altri enormi sassosi massi, o nudi, o risplendenti per duro gelo? Spirano d'ogni intorno aurette placide, che vanno insensibilmente crescendo in forza, e poi sbucano impetuose dalle gole aperte in molti monti [10] fino a prorompere in vere *tormente*. Innalzano queste la neve dal suolo a guisa di arsa polvere, e la addensano in nemi per l'aria, e la torcono in turbini, e la increspano, e la incalzano sulla pianura come acqua instabile di uno stagno, o di un lago ondoso. Vi sentite flagellato alle spalle da una pioggia, direi quasi, di aridissima arena, che altro non è infatti se non neve gelata. Un simil vortice vi assale di fronte, e con replicati sonanti colpi vi obbliga a chiuder gli occhi, ed a lasciarvi guidare come cieco nato dal vostro mulatiere e dal vostro mulo, entrambi incalliti per lunghi anni, e resi insensibili a quel rigido verno, ed all'urto spietato di quelle acquose meteore pietrificate.

A due terzi circa del disastroso cammino un profondo generale silenzio par, che mi avvisi di cosa nuova. Mi scuoto, mi levo il pappafico dal viso, apro gli occhj, e vedo....., anzi non vedo [11] nulla, perchè mi trovo in una grotta oscura e profonda. La guida c'istruisce, che quella è grotta artefatta a gran voltoni entro le viscere del monte; che è di cento trabucchi all'incirca, e che chiamasi *ponte-secco*. Marciavamo però sulla neve soffice, che una

luce dubbia da piccole fenestrelle tramandatici di quando in quando ci lasciava scorgere con evidenza. Le *tormente*, che infilano quasi di continuo una delle due estreme aperture della grotta immensa, ve la recan dentro in varie riprese, e la dispongono a strati più, o meno condensati. Eccoci intanto usciti all'aperto, ed esposti più di prima a brutti passi. Eccoci all'orlo di orridi precipizj. Là si ergono sponde agghiacciate, che rovesciandoci ci metterebbero in altri valloni profondissimi; altrove è troppo erto, e quasi senza declività il sentiero, ed or senza ripari, che non vi furono mai, or con ripari infranti da recenti rovine di uomini e di bestiame, [12] che mostrano ancora le tracce sanguinose della fatale loro caduta. Qui è dove mi sono intimorito per qualche istante, e sì che mi picco di avere cuor grande, ed anima non paurosa.

Ma già siam giunti alla *gran Croce*, che forma triangolo quasi equilatero col grande e col picciolo *Cenis*, tra i quali passiam noi, e la nostra comitiva. Fermiamoci qui per respirare alcun poco dopo i passati cimenti, e per contemplare con agio il bel tondo di questa pianura cinta intorno da nevate punte, che alla livella del mare non sovrastanno più di 434 tese: eppure sono più celebri del Lignone sul Lario di tese 1490, e del S. Gotardo negli Svizzeri di tese 1650. È il Cenis per fama, e per merito il *Tenariffe*, e 'l *Chimborazo* d'Italia; e perchè? Perchè esso forma il sospirato, il diletto, il più frequentato passaggio dallo Stivale di Europa alle altre parti del grandioso suo corpo.... Interrompe [13] questi

nostri ragionamenti una gentil pastorella, che al romore improvviso di tanta gente balza fuori dal suo casolare, e cortesemente c'invita a rifocillarci col cibo de' Nazareni, butiro, e mele. Al dolce suono di quella voce angelica, e molto più all'aria di facile sorriso, con cui ella ci riguardò, in largo giubilo si trasmutarono le angustie d'animo per noi raccolte nella perigliosa salita. Abbiamo gradite, e compensate le offerte; ma il tempo mancò per poterci profittare più oltre di questo incontro fortunato.

Ci siam posti in traino, il Marchese, ed io, e l'altra gente di servizio; un traino v'avea per ciascuno, e senza ruote, e dopo piccol tratto, anche senza cavalli; si scendeva scivolando sulla neve fresca, ed alta da dieci in quindici piedi. Eh! voi direte, manco male. Questa fu una *slittata*. Che slittata! Convien provarla per averne idea. Correiamo, volavamo, precipitavamo, come [14] saetta folgore: sempre strade in pendio; sempre in maggiori declività: se incontravamo de' muli carichi, declinavamo gli intoppi, e le controversie col buttarci in un cammino affatto nuovo; in un attimo passavamo da ciglio a ciglio di que' degradanti colli, ci lanciavamo per lo dorso di un rivone entro la vicina vallata, che presto si rompeva essa pure come in taglio, per cacciarci giù in un'altra. Che bella sorpresa nel vederci sempre al momento di romperci il collo, e nel sentircelo sempre intero! In una parola si fecero tre miglia e mezzo in undici minuti, e con questa velocità di diciotto miglia l'ora arrivammo finalmente a Laneburgo, dove si pernottò. Non lascerò di dirvi, che il traino

era diretto a stupore da un uomo, che sedutosi sui piedi del forestiere, ne afferrava fortemente le sponde. Urtando egli, o solcando col destro piede la neve indurita, obbligava il traino a piegarsi or quà, or là [15] a suo piacimento. Era mirabile la destrezza, con cui maneggiava questo timone di nuova foggia; ma è certo altresì, che si affaticava assai nel regolarlo fino ad avere i capegli intrisi, ed ammolati di grondante sudore. Da Laneburgo a Modâna altre slitte, ma meno precipitose. Ivi si attaccarono i soliti cavalli al cocchio inglese del Sig. Marchesino per Chambery, dove siam giunti felicemente jeri sera.

Siete contento di questa lunga lettera? Io no. Vorrei leggerla, correggerla, abbreviarla. Oggi non farò nulla di tutto ciò, perchè la Posta è sul partire. Addio.

Chambery. 23. Marzo 1783.

Tutto Vostro Affezionatissimo [16]

III.

All'Illustrissimo Sig. Canonico
D. LEONE STOPPANI. COMO.

Aspetto lurido della Savoja.

AMICO CARISSIMO.

Se la neve, che m'ha accompagnato fino a Modàna, non avesse finito che a Chambéry, sarei ora meno impacciato di quel che sono. Non avrei visto la Savoja nella sua parte più frequentata da Laneburgo fino a questa Capitale; non avrei potuto argomentare nè prò, nè contro per la sua più rozza linea settentrionale da Bardenade a Thonon; non mi troverei ora al cimento di dir male di un paese, che da settecento, e più anni soggiace al Dominio Augusto di una delle tre prime Case d'Europa. La bianca immensa veste, da cui sarebbe esso stato ricoperto, mi avrebbe [17] celato il suo vero aspetto; avrebbe lasciato giuocare la mia immaginazione, e formate eziandio in me delle vaste idee di ricchezze, e tesori nascosti. Ma non posso di presente fare più a me stesso alcuna illusione: ho rimirato a bell'agio la nuda verità, e parmi di dovervi dire, che tranne poca pianura a S. Iean, ed a Mommelliano, la Savoja è lurida al sommo grado.

Strade. Le strade della Posta non sono mal costrutte; ma si potrebbero risparmiare infiniti risvolti, e transiti dell'Arco, e dell'Isera; si potrebbero rendere più solide e risuonanti collo

spianamento di varj dossi in ghiaja forte; si potrebbero nascondere agli occhi impauriti de' passeggeri tanti orridi precipizj, fiancheggiandole con buoni parapetti. Ho passate delle vallette spaventose per la loro profondità sopra semplici ballatoj, o tavolati sospesi in aria, mal connessi, e quà e là sdrusciti. [18]

Alberghi. Ho sentito narrare stupende cose dell'angustia, della povertà, e del sudiciume ancora delle Osterie Unghere, e Transilvane, che or finalmente cominciano a riformarsi. Credo, che quelle della Savoja le sorpassino di lunga mano. A Laneburgo non si sta pessimamente, perchè la umanissima albergatrice allevia di molto colla sua buona grazia la noja de' forastieri. Ma oh Modâna, oh Termignone, oh Brabante, oh sgraziatissimo S. Michele! Come ci fate desiderare i paesi, da cui veniamo, e quegli, a cui siamo addirizzati! Converrebbe non avere nè freddo, nè fame, nè sete, nè sonno per vedervi senza fremere. Alla Chambre, e ad Aiguebelle, sia esigenza ridotta all'estremo, che ci fa parer grato ogni lieve ristoro, sia che veramente forman essi l'anello tra il grossolano, ed il tollerabile, cominciassi a respirare. Si migliora ancor più a Mommelliano; e pare finalmente, che quì a Chambery saremo trattati [19] costantemente con isquisitezza, e con garbo. Il grato odore del Rosmarino nelle Spagne diffondesi a trecento e più miglia di distanza. Digbeo se ne beò molti giorni prima di approdare. Sarebbe bella, che in Chambery non si sentissero i profumi della vicina Francia.

Architettura. Non vi sono nella Savoja nè palagi di Città, nè

palagi di Campagna. Vi si presentano per ogni dove casamatte, casaccie, casette, cascine, casoni, caserme; la maggior parte ad un sol pian terreno, le altre ad un sol piano superiore; gabbie di legno intersiate a fango secco, o con creta, che apresi quà e là in mille fenditure, coperte di paglia, di fascine, di strame, di muffate ardesie.... senza cortili, senza scale, senza finestre, direi quasi, e senza porte. Quale rovesciamento d'idee pel Marchesino Malaspina amatore, cultore, e giudice della greca architettonica venustà! Dopo il Pitti, dopo il Farnese, dopo [20] Caserta.... vedersi trasportato alle abitazioni di Giapeto, e di Orfeo! Non è però da omettersi una sorpresa piacevole, che abbiamo avuta accostandoci a più d'una Città. Scorgiamo da lungi un ampio ammasso di maestosi tetti torreggianti, da simetriche riquadrate lavagne ricoperti, ed armati agli angoli e sulle punte de' cammini con girandole, con lastre, e con tubi di latta rilucente. I raggi del Sole vi giuocavan per entro con vaghissima illusione: tutto ci prometteva bene, ed animavamo i postiglioni a torre di mezzo, e a divorare la via, che separavaci da que' luoghi di delizie. Ma al primo mettere piede a terra, dileguaronsi tutte le immaginate bellezze come neve al Sole. Non ci apparvero che pozze, e pozzanghere nelle strade, e nel fabbricato muraglie corrose dalla vecchiezza, o tarlate da salnitri, o rattoppate, o cadenti, o irregolari e stravaganti nelle piegature, nelle posizioni, e ne' risalti. Sembra, [21] che quì la decenza di una fabbrica dipenda unicamente dall'ampiezza, e dall'ornato degli altissimi tetti isoscelo-acutangoli,

come la donnesca ambizione non di rado riducesi all'apparato delle cuffie. Incontrasi, nol niego, alcuna piazza, alcun tempio.... di mediocre struttura; ma quì finisce tutto il raro, e tutto il magnifico delle Savojarde sustruzioni. Binasco, e Barlasina ânno migliore apparenza fra noi.

Agricoltura. La parte orientale della Savoja è freddissima, e sterile. Tale la mostrano i vasti Pineti, che vi crescono a dovizia, e formano corona eterna a' più alti monti, da' quali è circondata, e rotta per ogni dove. Le grandi sue irregolarità di salite, e discese la rendono in oltre pochissimo atta a floridi semenzaj. A *S. Jean* si spiana il paese, e rendesi alquanto aprico. Ma non vi aspettate neppur quì i latifondj della Lodigiana. Le campagne, e i prati sono divisi, e suddivisi [22] in porzioni sì anguste, che a riguardarle da qualche distanza vi sembran lenzuoli. Quindi è, che quasi tutti gli abitanti di queste *comarche* hanno qualche tenimento, qualche pertica, qualche crosta di terren coltivo. Non sono molto in uso gli affitti; l'agronomica non è vilipesa; i padroni de' fondi se ne mischiano, e mettono le mani proprie all'aratro, ed al potatojo. A Mommelliano l'agricoltura grandeggia un po' più. Vi ho anzi trovata qualche stesa di terreno, che se appartiene ad un sol padrone, come ce lo indica la stessa uniformità di coltivamento, può di verità gareggiare colle più vaste tenute della Lombardia. Parlo di una immensa Vigna, ch'io chiamerei *Vigna a bosco*, e che vi si presenta con un'aria veramente

sorprendente a due poste all'incirca da Chambéry. Si batte a destra un gran monte, che sulla cima è selvoso, e termina al basso in una bella pianura; e in tutta quant'ella è la vastissima [23] schiena di questo monte altissimo, ed in tutta quanta ella è la sottoposta pianura, a tiro d'occhi, e per lo spazio di sei in sette miglia di circuito voi non vedete che fitti e strettissimi filari di viti, le quali fuori spuntano dal suolo ad altezza non maggiore di un piede. Ciascuna vite ha un pollice, o due di grossezza; sta appoggiata ad un ramoscello, o rametto secco conficcatole a lato, ed alto due piedi al più; tra una vite e l'altra vi ha l'intervallo per camminarvi a stento il vignajuolo; eppure mettono tralci, e grappoli abbondantissimi, e ne è squisitissimo il vino.

Ma io non voglio, che *una Vigna* quantunque grandiosa, e forse unica vi faccia cambiare il giudizio sul generale aspetto della Savoia. Troppo più vi vorrebbe per cassare il contrapposto di tanti precedenti orrori. Io non sapeva persuadermi, che ci vivesser uomini, vale a dire esseri sensibili, e razionali. Eppure sto [24] per dirvi una terribil verità; cioè che la Savoia è popolosa, e che vi si mena una vita beata. Sento la forza di quanto vi accenno, e ne sono sorpreso altamente. Filosoferemo insieme nel prossimo ordinario su questo mistero, e su questa apparente contraddizione. Credetemi intanto.

Torino. 16. Marzo 1783.

Vostro Affezionatissimo.

Francesco Luini. [6]

IV.

All'Illustrissimo Sig. Canonico
D. LEONE STOPPANI. COMO.

Vita beata de' Savojardi.

AMICO

Così è, amico mio carissimo; nel paese degli antichi Allobrogi si vive bene; il Savojardo vi mena una vita invidiabile e beata. Attivo egualmente che moderato divide egli il tempo con misura fra l'utile occupazione, e l'innocente riposo; frugale e semplice nel trattamento non si lascia mancare nulla del necessario; ristretto nell'abitazione sa adattare a' proprj bisogni una stanza salubre, e riparata; veste per difendersi dalle ingiurie del tempo; non mette alla tortura l'ingegno per inventare nuove foggie di abiti, nè nuove stoffe; e uomini, e donne [26] ne vagliono quel, che sono, non quel, che altrove appajono per le vernici, e pei frastagli sovraggiunti; tutto, spira mondezza, moderazione, riserbo. Il Savojardo è per lo più possidente, e coltivatore delle poche terre, che lo nodriscono; vino, mele, e bestiami sono i suoi raccolti; non estende i suoi progetti nè a tempi, nè a luoghi troppo rimoti dalla sua esistenza; convive, e conversa colla ridente sua famiglia, e col ristrettissimo suo vicinato; parla a tutti massime di facile filosofia, ch'egli trova scritte nella propria riflessione, e nel proprio cuore; e professa una cattolica religione

non ingombra di artefatti misteri, non carica di gioghi arbitrarij, nè imbrattata da casi, e Casisti, che esondano fra noi.

In una parola il Savojardo non conosce l'oziosità, nè il lusso, nè le convulsioni del commercio, nè l'empirismo delle moderne cognizioni, nè i ghiribizzi della nostra Etica, e della nostra Teogonia. [27]

Un siffatto sistema in parte fisico, ed in parte morale influisce eziandio sulla fisionomia, e sulla indole dell'abitatore di queste terre alla nostra vanità sconosciute. Mostra egli un'aria dolce, e libera, un temperamento tranquillo, un carattere pacifico, ingenuo, pieghevole, non pretensivo; ama le costumanze nazionali, teme le novità, e si attiene fortemente all'antico. Lui felice, se il clima rigido, e le aspre sue montagne faranno sempre argine a' raffinamenti Europei, ed obbligheranno sempre i forestieri a non soggiornarvi a lungo, anzi a passarvi di tutta fretta, come fanno le some, ed i somieri! Il loro consorzio lo guasterebbe.

Oh la depravazione incredibile de' nostri paesi, chiamati colti! L'ozio infingardo de' Nobili, e le fatiche importabili della plebe; il lusso delle Capitali; la miseria delle campagne; l'odio eterno di certi uomini rei, che possegon [28] tutto, contro virtuose persone, che non possegon nulla, mi sorprendono non poco, e mi fanno ridere della pretesa umana perfettibilità. Questi sono mali della troppo diseguale distribuzione de' comodi, e delle ricchezze. Vi ha ancor più; tutti parlano di commercio, che vuolsi considerare, ed è veramente l'anima delle Nazioni; ma ciò, che si

aggiunge ora al commercio, non si sottrae esso all'agricoltura? Possiamo noi lusingarci, che gli smodati, ed ingordi interessi di uno non offendan di troppo i più misurati, e placidi interessi dell'altra? Prima che comparisse sul nostro orizzonte quel gran colosso, che preme con un piede la terra, e coll'altro il mare, erano forse meno sani gli uomini, meno robusti, meno contenti? Non ha egli moltiplicato le nostre chimeriche indigenze, dalle quali, or che siam guasti, nè l'autorità, nè la ragione non ci libereranno giammai? Dal ben essere delle parti risulta il bene di tutto il [29] corpo, ma non è sempre vera la inversa. L'agronomica si prende più a cuore la felicità de' privati; il commercio mostrasi troppo attivo per quella del pubblico.

In oltre le scienze, e l'arti hanno sublimato, e quasi divinizzate le nazioni, ma col nobilitare la massa degli uomini, non hanno esse pure depravato l'individuo? Quante passioni di vanità, di tracotanza, d'intrigo, di rivalità.... non hanno esse risvegliate fra noi, e fatte crescere a gigantesca forma terribile! Le scienze sono più dannose d'ogni ignoranza se passano certi limiti; e quando le arti sono ridotte a mestiere, moltiplicano gli Operaj, e rendono ridicoli gli Artisti. Vedetelo voi nell'arte medica ridotta a cianci-vendole vecchiarelle nell'arte architettonica ridotta a capi-mastri licenziosi, nell'arte musica ridotta ad esecutori disarmonici di orchestre prezzolate.

Finalmente la Religione, che congiunge [30] l'uomo coll'autore dell'uomo, la stessa Cristiana Religione augusta, quanto ora

non serve per abuso di certuni alla nostra corruttela! Si sono sminuzzati fino all'indecenza certi precetti di morale; si sono sottilizzate fino alla più inutile speculazione le più reverende verità; ogni Preticello in cotta e stola la vuol far da Dottore, ed il minimo Casista credesi in diritto di decidere sui Re.

Mi par giunto il tempo di dare addietro; ci siamo troppo inoltrati in ogni cosa. Moderiamo l'eccesso de' comodi, che ci ammolisce; l'eccesso del traffico clamoroso, che ci assorda; l'eccesso del sapere, che ci gonfia; togliamo l'abuso della Religione, che ci rende superstiziosi. E se noi disperiamo di guarire i nostri confratelli di quella mania quadriforme, fuggiamo, andiamo a popolare i monti, e le valli per trovarvi l'innocenza, e la pace. La solitudine, in cui mi trovo, m'ispira questi sensi, che parer possono [31] sensi d'inquietezza e di corruccio, ma che nel rimescolarmi lo spirito, mi vi infondono placidissima calma. Mi sembra ora di mirare dalla cresta di un monte, come da sicuro loco, le sottoposte nuvole tempestose, che minacciano l'uman genere, e non me. Non avrei mai creduto, che i nudi sassi, ed il terreno arso da' geli quì nella Savoia potesse darmi tante lezioni di felicità isolata. La mia tranquillità non è simile alla vostra o nella origine, o nel fatto; compattiamoci a vicenda, ed aspettiamo nuove occasioni per incontrarci meglio nelle idee. Dalle mie lettere vedrete sempre lo stato attuale del mio animo. Amatemi intanto, e credetemi.

Chambery. 31. Marzo 1783.

Vostro Affezionatissimo.

V.

All'Illustrissimo Sig. Canonico
D. LEONE STOPPANI. COMO.

Il secolo presente è secolo di abuso in materia eziandio di Religione, e di eccesso di sapere, donde poi nascono gli increduli e gli scioli.

AMICO CARISSIMO.

Voi dunque non mi accordate così di leggieri, che il presente secolo sia *secolo di abuso, e di eccesso*, e vi pare stranissimo, che io in ispezie gli attribuisca eccesso di sapere, ed abuso di Religione. Non voglio negare, che quella lettera io l'abbia scritta con impeto, e di un sol tiro di penna, e per mera sovrabbondanza di forti idee, dalle quali sentivami dominato. L'anima in estro cerca di esprimere con robustezza i suoi pensieri, non gli esamina; ed allora i paralogismi sono colpa innocente de' primi istanti del suo rapimento, [33] ne' quali non può ella contenersi, nè modellarsi al vero. Voi avrete forse già prevenuta questa scusa per me: ve ne ringrazio; ma vi avverto, che non ne ho bisogno. Mi pare di avervi già accennate delle buone ragioni; mi sforzerò ora di svolgervele più ampiamente.

E in primo luogo io non ho parlato de' Cristiani in generale, ma de' ministri della Cristiana Religione. Non è egli vero, che per pretendere di ben ispiegare i precetti della legge, e sminuzzargli, ed applicargli al giornaliero costume si sono moltiplicati i lacci

all'innocenza? Bella semplicità de' primi secoli della Chiesa! *non fare adulterio*, dicevasi; *non desiderare la donna d'altri*: i fedeli intendevano abbastanza; non ne cercavano più in là, ed eran casti. Adesso mo' Tizio, e Berta hanno scandolezzato il Mondo; tutto va a loro conto; si anatomizza il corpo, e l'anima, la veglia, e 'l sonno, e i sogni, il ridere, il guardare, il sospirare del celibe, e del maritato. [34] Le cose più laide passano sotto la penna, e sulla lingua de' casisti; mettono sentinelle dappertutto per guardare la castità, ed in vece raffinano la malizia; e col dire tutto ciò, che non si può fare, insegnano a fare ogni cosa.

Aggiugnete quell'aria d'importanza, e di autorità, con cui s'intrudono da se stessi ne' pubblici e ne' privati affari. *Dove c'entra peccato, c'entro io*, grida il Casista; nè varrebbero le museruole a rattenerlo dalle sue declamazioni. Ella è una maraviglia, che ne' due anni, o poco più della sua morale Teologia pretenda di racchiudere i casi tutti de' due emisferi; ed è maggior maraviglia, che si lusinghi di far valere i suoi decreti. Chiunque giugne o grande, o piccolo, o dotto, o indotto a toccare col dito le chiavi di S. Pietro, pretende di essere immediatamente investito di quel potente fedecommeso *quodcumque ligaveris*; ed oh a quante cose certi poco versati Ministri del Santuario [35] estendon eglino questo *quodcumque*?

Cielo, terra, inferno, tutto vi è compreso; tutto resta abbandonato al loro arbitrio, a' loro lumi; d'uomini che prima erano, sono divenuti altrettanti Dei. Guardateli, se vi piace, quando seggono

nel tribunale di penitenza. Sembra, che la parola stessa di *Tribunale* li ringalluzzi. Quante durezza, quanta ostinazione, quanta vanità nel vedersi cadere a' piedi l'addottrinato, ed il possente del secolo! Non vi ha Re sul trono, che si creda più formidabile, ed assoluto di costoro, che esser dovrebbero i Nunzj di pace, ed i conciliatori benevoli tra Dio, e l'uomo. Ciò accade, a dirla schietta, per la comune abusiva intelligenza di quegli speciosi titoli di *Direttore*, di *Padre*, di *Maestro*, di *Giudice*....

Che dovrà dirsi finalmente delle intemperanti curiosità, con cui tanti Teologi trattano le cose più recondite di nostra Religione? Sugli altari privilegiati quante [36] follie! sulle indulgenze quante stiracchiature! sulle quattro caverne dell'altro mondo quante vacuità! sulla concezione della Vergine quanti inutili riscaldamenti! sulla concezione di Gesù Cristo quante indecenze! e sullo stato di natura *pura* quante sofficienze, quante pretese! Povero Adamo! I cattivi Teologi ti malmenano veramente, e si burlano di te. Tu paghi anche in ciò ben caro fio della tua ghiottoneria: si vuol perfino sapere, e si disputa non senza ardore, se tu avessi o non avessi ombelico, poichè non sei nato da donna.

Farò una sola riflessione. Gli increduli, i miscredenti, i tanto rinomati spiriti forti hanno avuta una grande spinta da tutto questo guazzabuglio di dottrine, e di dogmi, e di quistioni ad essere quel, che sono. Un falso zelo de' nostri campioni, ne' privati crocchi conversevoli, nelle Chiese, nelle Cattedre ha prodotto in

moltissimi un reale *difetto* di Religione. [37] Converrebbe persuader questi ultimi, che la Religione, che essi disapprovano, è degna di disprezzo, ma che non è la nostra; forse allora si cambierebbero. So, che per molti ciò non sarà che un pretesto; ma perchè lasciar loro questo pretesto in mano? So, che in mancanza sua se ne troverebbero altri egualmente palliativi; ma allora non avremmo noi il torto di somministrarne uno de' più appariscenti. Sforziamoci noi di non essere rei, per render quelli vieppiù inescusabili; moderiamo le nostre poco cristiane invettive contro di loro; riserviamone alcuna eziandio per noi; contentiamoci di svolgere il *puro dogma* con semplicità di mente, e le *virtù morali* con innocenza di cuore; tutto il restante consegniamolo alla storia o de' sogni umani, o delle miserie dell'umano intelletto. Così non avremo ad arrossire, che anche il *difetto* di pietà ne' cristiani dell'età nostra possa essere e sia una riprova fortissima del nostro [38] abuso di Religione.

Vorrei potervi dimostrare con eguale solidità ciò, che sembrami caratterizzare il presente secolo, cioè l'eccesso di sapere. E per non dir nulla sull'eccesso di sapere in materia di Religione, del quale abbastanza raglionammo finquì, mi restringerò principalmente alle profane scienze, e mi contenterò di ricordare a me stesso i primi anni delle mie letterarie occupazioni. Dominavano allora gli *Eruditi*; epoche, nomenclature, memorie, disotterrate nell'Arabia, nella Grecia, in Roma, e seminate e sparse nelle grammaticali controversie, e nelle storiche, e nelle mediche, e nelle

filosofiche, e nelle teologiche. Ogni scritto sembrava un'allegazione; erano più le annotazioni erudite che il testo; erano più le citazioni, che le ragioni. Un mio Collega s'indispettiva un dì, perchè non sapeva aumentare le citazioni oltre il terzo della sua dissertazione filosofica. Si trovava luogo da inserire ovunque aneddoti, sentenze, [39] detti arguti... affastellati comunque, ed a tutta salsa variamente conditi. Il Marini, il Tassoni, il Lagomarsini.... ne sono una pruova. Questo era un *modernismo* nato dalle anticaglie de' commentatori, e de' glossatori La Cerda, e Servio, e Gretsero, e Cornelio a Lapide, che passando dalla barbarie seicentistica a noi, credettero di così illustrare gli autori più antichi.

I *Poeti* si unirono agli eruditi, e mentre questi ci stancavano la mente con eterne Date, quegli sforzavansi di alleviarla col suono della lor cetra. Presto però inondarono i madrigali, e le canzoni, ed i sonetti, ed i poemi: verseggiava il guattero, ed il parrucchiere; lo zerbino non si lagnava colla sua Dama, nè il Medico stendeva consulti sull'ammalato, nè il castaldo scriveva al suo Signore senza usare emistichj di Dante, di Ariosto, di Petrarca.... Quanta poesia per maritande, per monacande, per ordinandi, per funerali, per confaloni, per lauree, [40] per ogni sacra e profana solennità! Non vi sono ignoti i dolcissimi epigrammi sul quadrato della ipotenusa, e sulla attrazione in ragione duplicata inversa del quadrato delle distanze. La filosofia *novo-antiqua* del Ceva, i vortici Cartesiani, e la Teoria Nevvtoniana dello Stay, le solari e lunari eclissi di Boscovich, la storia ecclesiastica, o i trionfi della

Chiesa del Rezzani.... tutte materie inettissime al verso, e tutte in versi. Ho visto anche in ottava rima il trattato teologico *de Sacramentis* dell'Abbate Magnocavalli, ed i sette peccati capitali in terza rima dello Scalini. Che melodia! Che grazie! Non era raro ad accadere, che nessuno intendesse un jota di que' gerghi poetici; eppure gli autori se ne compiacevano. Conobbi un uomo di merito, che alle mense più floride del bel mondo infilava delle trentine di versi latini all'orecchio di questa, e quella Dama sulla parallassi del sole, e su tali altre novelle [41] planetarie. Credeva egli di dir cose toccantissime, e la Dama, che ignorava il latino, si lusingava quasi d'intenderle.

Succedero gli *Oratori*; ma deh come precipitarono essi pure le saggie regole della lor arte! Parliamo per ora di alcuni tra i sacri. Giuglaris, e Segneri riformatori illustri del pulpito fra stupendi piantati di eloquentissime orazioni hanno lasciati trascorrere troppi frizzi, troppi concetti falsi, interpretazioni troppo violente, troppi racconti profani, nè troppo avverati, ed una svisata storia naturale da credula donnicina. Sono ora confinate le loro opere tralle mani de' Parrochi forensi, e nelle anticamere de' Grandi per trastullo de' servidori sfacendati. Tornielli, e Rossi... resero l'oratoria più regolare, ma di un salto fu portata in appresso ad un ridicolo raffinamento. Si amavano le macchine di molteplici suddivisioni negli assunti alla francese; o alla inglese le immagini forti, e le [42] allegorie ricercate, che guidassero tutto

quasi il sermone; o alla tedesca veemenze e trasporti da forsenato. Venini signoreggiò tutti per venustà di lingua, per armonia di stile, per robustezza di ragionare; ma egli pure è troppo pieno; è un tutto da se; è inimitabile; da pochi si legge, da più pochi s'intende. Nelle Accademie si passò dagli Algarotti, dai Bettinelli, dai Roberti, dai Fontanelle.... esemplari di ogni gaja dicitura ai vuoti ragionamenti del Granelli, agli elogj insulsi di...., ed ai forzatissimi, e tronfi del Thomas.

I Metafisici, i Geometri, i Naturalisti, gli Esperimentatori venner dietro per ordine, e tutti con egual fortuna, agitati sempre, o ridotti al fanatismo. Sovvengavi soltanto del guasto umiliante, che la Metafisica, e la Geometria portò a' più colti idiomi. Si erano essi *metafisicati*, e *geometrizzati*, se così è lecito di esprimermi. Innestavansi in ogni periodo le entità, l'ontologico, la logomachia.... il perimetro, [43] i raggi, la forza centrifuga, e la centripeta.... con significazioni traslate, e fuori affatto dal naturale. Vinse la Geometria, e con essa fiorì la Meccanica, e l'Astronomia, e generalmente la Fisico-Matematica. Non si parlava che di Grafometri e Quadranti, di condotte d'acque e di Pianeti. Io allora mi credei essere qualche cosa nel mondo, perchè mi vidi avvolto in quel vortice fortunato, e sembravami di galleggiare. Si tirò poscia Euclide, e Nevvton nella Medicina, nella Economia, nella Giurisprudenza....; dappertutto intrecciavansi calcoli, e formule e curve sulle forze morbose, sui prodotti delle terre e

dell'aria, sulle tavole mortuali.... ed anche sulla reità, o in innocenza di un accusato, dato il numero, e la qualità degli indizj. Chi non nominava le nebulose, gli isoperimetri, il calcolo infinitesimale era stimato zotico.

L'Istorico naturale, e l'esperimentatore rovesciarono queste statue di creta, [44] e s'impadronirono delle scientifiche ragunanze. Ma il Naturalista divenne ben presto un arido nomenclatore, e si confusero gli esperimenti coi giuochi di mano. Si am mucchiarono nomi sopra nomi senza ordine, e senza compassione, e le più triviali ostensioni di Fisica si presero per legittime dimostrazioni. Il volgo applaudiva a questo caos, che a lui pareva una specie di creazione; più valeva la testa recisa di una ripullulante lumaca, che non quella di un matematico; un gorgo d'aria infiammabile, un nuovo cuscinetto per la machina elettrica, una fetta di marmo scavata in un monte al di là de' monti Briantei, un animale infusorio, un'erba mimosa.... comperava tutte le formole sull'Esto marino, ed il metodo flussionario.

Questo è traboccare, amico mio carissimo, questo è aggirarsi come una ventaruola, e marciare su lunghi trampani al bujo. Così si spinge ogni scienza, ed ogni arte ad un vero eccesso contrario a quella [45] sobrietà, che formar dovrebbe il suo elogio: *Non plus sapere quam oportet sapere, sed sapere ad sobrietatem*. Aspettatevi lo stesso destino per la *Chimica*, che oggi sembra regnare da sola a danno estremo d'alcuni giuocarelli, che or tutta occupano la mano degli sperimentatori. Perirà questa *filosofia da saltimbanco*, e

sul suo sepolcro si alzeranno, si ammonticchieranno, si accavalleranno fino alle stelle e cucurbite, e guastadelle, e pinzette, e soffioni, e forni, e fornelli del Chimico affumicato. Corsi di Chimica, dissertazioni di Chimica, dizionarj di Chimica, linguaggio di Chimica; saremo tutti speciali, e farmaceutici. Faremo delle utili scoperte colle nostre decomposizioni; ma temo che non decomponiamo troppe cose, e che alla finfine il cervello umano entri esso pure nel matraccio. *O Corneille!* (grida col suo tono eloquente il Merçier) *O Newton! O Stehl! O Becker! Allez vous être mis tous ensemble dans le même matras, [46] pour que toutes vos idées soient refondues neuf? j'en ai vraiment peur.*

Or questo spirito di vertigine, questa irrequieta convulsione, questo intestino fermento, che agita, e sconvolge la maggior parte de' letterati d'ogni Nazione, che li costringe a balzare con tanta foga d'una in altra facoltà, e ad urtare ciascuna, e spingerla al di là de' suoi giusti confini, quale confusione non deve esso generare nella mente d'ogni individuo, e quale distonantissimo parapiglia eccitare nelle sue idee? Sarà egli possibile, che un albero dia frutti, quando per alteramento procurato ne' sughi s'alzi esso e passi di un salto oltre il preciso istante della sua fruttificazione? Si scioglierà esso al più in un denso fogliame, che lo ingombri. E noi in fatti ci troviamo ormai rivestiti di mere foglie. Col portare all'eccesso ogni facoltà misurare non ne possiamo nè la loro utilità, nè la forza; vogliamo unirle tutte in noi, e non abbiamo la capacità [47] di contenerle; pretendiamo di saperle

tutte, e non ne possediamo alcuna; ci diamo l'aria d'omniscii, e la nostra onniscienza ci dichiara ad ogni passo per saputelli. Quindi è, che noi sentiamo contraggenio ai libri voluminosi; non amiamo che i librettini; conosciamo gli indici delle materie, ne ignoriamo la trattazione; i fogli periodici ci indicano la superficie, nè noi agogniamo a toccarne il fondo. Un discorso legato ci fa sbadigliare, una dimostrazione ci spaventa; ci attacchiamo alla inutile, e lieve filologia, perchè non abbiamo carattere fermo in alcuna solida professione. Quindi ancora in noi nascono le picciole passioni, che ci degradano, che ci mettono in lizza co' nostri simili, ci rendono presuntuosi, insolenti, loquaci, decisivi, immodesti, incontentabili, milantatori.

Ed eccovi i vostri scioli, ornatissimo Sig. Canonico; ve ne ho assegnata l'origine; vi sfido a trovarne altra migliore. [48] Non rade volte nelle opere l'abbondanza d'ingegno degenera in superfluo, e divien cosa volgare, e crea sazietà, sicchè volendosi pur del piacere, ed essendo a quel necessaria la novità, vassi a cercarla fuor de' giusti confini, e ne vengono corrotte d'ogni maniera, dice il Bettinelli (*l'Entusiasmo*); e da' troppo dotti nascon appunto, e per la medesima cagione, e modo i semidotti. Furon sempre questi di funestissimo augurio in ogni età. Indican l'eccesso, da cui vengono, e 'l difetto di scienza, in cui sono. Ma non è da misurarsi perciò la quantità assoluta del loro sapere, che non sarà difficile a ritrovarne or più, or men tardi una eguale in ogni secolo, che lietamente si avvii a più elevato segno di cognizioni. È

piuttosto da riguardarsi lo stato di decremento, in cui essa è. La prima delle astronomiche *altezze corrispondenti* del Sole sta tra il mattino, ed il mezzo dì; l'altra a lei eguale sta tra il mezzo dì e la sera e questa diversità di stare sul crescere, o [49] sul decrescere modifica molto diversamente e la cosa stessa, ed il suo subbietto.

Notate finalmente, che a togliere ogni equivoco la scioltezza è bensì figlia dell'*eccesso di sapere*; ma che *eccesso* non significa sempre *aritmetica maggioranza*. Prendesi esso eziandio per travolgimento, disordine, abuso. Il sapere può crescere all'infinito, e non essere mai sotto quella prima nozione eccessivo; e può esservi l'altro *eccesso* in una sua misuratissima dose.

Non m'innoltro di più per non dare io pure in un eccesso di prolissità. Sono anche stanco dallo scrivere, e voi forse dal leggere. Desidero di non avervi annojato. Credetemi

Chambery. 24. Aprile 1783.

Vostro Affezionatissimo.



VI.

All'Illustrissimo Sig.
D. LEONE STOPPANI. COMO.

Poscritta alla lettera precedente.

AMICO CARISSIMO.

Faccio correr dietro per le poste una poscritta alla precedente mia lettera, poichè mi frulla in capo una geometrica immagine sullo stato scientifico di ogni secolo, e specialmente del nostro. Lasciate, che mi sfoghi quì con precipizio finchè sono vive l'idee, che vi ho testè comunicate. Sarà questa un'appendice, non una copia, del notissimo *Vaticinium geometricum* de' supplementi allo Stay.

Sia MN una retta indefinita, [51] che rappresenti l'uniforme scorrimento del tempo; A l'epoca, da cui noi vogliamo cominciare il nostro computo; le normali BF , CG , DH , EI la quantità o lo stato d'ignoranza o di sapere corrispondente a tutti gli istanti B , C , D , E de' tempi AB , AC , AD , AE ,....., per rapporto ad una facoltà qualunque, o al complesso di tutte insieme. S'indicherà lo stato di sapere, quando quelle giaceranno sopra MN , come BF . S'indicherà quello d'ignoranza, quando esse troveranno al di sotto della medesima MN ; le estremità poi F , G , H , I ... formeranno un contorno curviforme, o staranno nel perimetro di una curva.

Sarà essa continua questa curva? Convien dire che sì; perchè

tutte le mutazioni in Natura, ed in particolare le morali, e miste, come sono i costumi, la legislazione, la popolazione maggiore, o minore di una Provincia...., seguono sempre la legge di continuità. Si potrebbe anche [52] dimostrare a *priori*, che non possono variarsi per altra guisa; così almeno ho pensato fin qui.

Avrà essa cuspidi, o no; avrà nodi, o no; avrà regressi, o no....? Convien dire che no; perchè rarissimi sono, e perciò generalmente improbabili in Natura i precipitosi e subitanei cambiamenti; ed i casi di cuspidi, di regresso.... nelle curve appartengono solamente a certi determinati punti, mentre il caso di un continuo progressivo piegamento intorno ad un asse istesso è comune ad infiniti punti d'infiniti archi continui.

Sarà essa assintotica? Dovrebbe prima distinguere, e separare in classi le scienze astratte, le miste, le arti di necessità, quelle di lusso...., e queste stesse scienze, ed arti o considerarle in se stesse, o per rapporto alla umana, o ad altra superiore o inferiore perfettibilità. Per ognuna di queste classi si troverebbe la sua curva, quì assintotica, là parabolica, altrove rientrante, [53] od anche cuspidata, o nodosa, o regressiva, o spirale...., cosicchè ne potrebbe forse risultare un volume di oziosi sublimissimi teoremi, e di formole rabuffate, e di labirintiche figure. La quistione non ammette una sola risposta; e quegli autori, che stanno per una tal specie di curve, si accorderebbero di leggieri co' loro avversarj, se si facessero a distinguerla meglio nelle sue parti. Lo

scibile è infinito; l'umano intelletto è limitato; i vezzi delle nostr'arti belle sono circoscritti; il desiderio di sapere è sempre irrequieto, ed immenso.... *ec.*

Ma via tronchiamo di un poderoso fendente tutti questi bronchi, e tutte queste spine, che intralciano i nostri passi. Assumiamo con franchezza, che la curva rappresentatrice delle vicende umane, ed in specie quella della coltura, o rozzezza di un dato secolo sia continua, e rivolga sempre la sua concavità all'asse, come le serpentine. Co' suoi accostamenti, discostamenti, ed intersezioni coll'asse MN indicherà [54] essa le vicende letterarie, e la storia ci somministrerà di mano in mano il valore delle BF , EI , che sono ordinate alla curva per ciascun secolo.

Non è necessario di avvertire, che le intersezioni b , c , $d...$ sono alternativamente di specie diversa. L'intersezione b è il passaggio dalla filosofica coltura alla ignoranza, e c è il passaggio da questa a quella; sarà d analogo a b , ed e analogo a c ; e chi non vede la diversità totale, e direi quasi la opposizione de' passaggi b , e , degli altri interpolati, e seguenti? Diversità, ed opposizione per rapporto al termine, da cui si parte, ed al termine, a cui si va, sapere ed ignoranza, ignoranza, e sapere; diversità, per la modificazione contraria, che quindi ne riceve l'umano spirito, che li trascorre; diversità negli effetti reciproci, che vanno ivi a produrre tra ogni individuo, ed ogni altro simile, di stima, di parzialità, di disamore, di disprezzo; diversità, che [55] non isvanisce se non per rap-

porto all'apparenza di omogeneo comun legame fra gli archi diversi della curva generale.

Anche gli archi di questa curva, che hanno sopra, e sotto l'asse MN , sono alternativamente diversi. Gli archi superiori sono tutti, a dir vero, sacentissimi; gli inferiori sono tutti zotici, e melensi, e barbari; in ciò stesso gli archi superiori si rassomiglian fra loro, come fra loro si rassomigliano gli inferiori. Ma qual'enorme diversità fra l'arco ab , e 'l suo emologo αG ! In quello tramonta, in questo rinasce il sapere; e sarà per simil guisa grandissimo il divario tra l'arco bc , e 'l suo emologo dle , come svolgeremo più ampiamente nel rispondere a due importantissime quistioni, ch'io qui propongo per trastullo.

Questione 1. Quale si è lo dato attuale del nostro secolo per rapporto alle scienze?

Risposta. Si determini dalle osservazioni [56] una porzione d'arco FG della curva spettante al corrente secolo, che certamente è secolo di scienze. Se gli incrementi di due ordinate infinitamente vicine dell'arco FG , dopo di essere stati assai grandi, e sensibili divengano minori, e quasi insensibili, sarà infinitamente più probabile, che l'arco FG sia vicino alla massima sua distanza CG dall'asse, ove gl'incrementi delle ordinate si cangiano in decrementi per avvicinarsi poi alla intersezione d , passaggio orribile alla ignoranza.

Egli è manifesto, che grandissime furono le scoperte fatte nel decimosettimo, ed al principio del corrente decimo ottavo secolo

per l'Analisi, per la Meccanica, per l'Astronomia.... dai Cartesii, dai Gallilei, dagli Eugenioi, dai Newtoni, dai Leibnizii, dai Bernoulli, dagli Euleri...., ma tutto si consumò in cento anni circa, e già da un mezzo secolo si va a rilento, e le nostre scoperte sull'aberrazione della luce, sulle meteore, sui veleni, sulle [57] arie, sull'elettricità,.... non sono per verun conto da paragonarsi a quelle prime; sono nastri porporini di un libro legato alla francese; sono il corredo di una figlia, che va a marito senza dote; sono ombre senza corpo; sono superficie senza profondità.

Ma generalizziamo ancor più. Riduciamo in classi la razza intera de' nostri moderni inventori. Che miserabile comparsa fa agli occhi miei l'attuale nostra repubblica letteraria! Tranne pochi assai, che sanno scernere il quadrato dal tondo, io non veggo che due truppe animose, che seguono alla rinfusa lo stendardo della vanità. La prima è quella de' *Dottoroni*, che depurano, raffinano, sottilizzano, portano al maraviglioso le conosciute teorie, e violentandole ad usi stravaganti, le disonorano. L'erudito cita almanacchi; l'esperimentatore si affratella coi ciarlatani; l'economista ci opprime con tabelloni eterni; l'algebrista, il meccanico, l'idrostatico.... [58] racchiudono il mondo intellettuale, ed il fisico in poche formole apocaliptiche; tutti dettan leggi, e pochi le osservano; tutti fanno sistemi sul ben privato e sul pubblico, ed il privato ed il pubblico sono ormai senza ordine e sistema. L'altra classe de' nostri letterati, e più copiosa della prima è quella de'

Dottorini, che rifriggono il già fritto, che ristampano il già stampato, che fanno annotazioni a testi chiari, che compilano, che compendiano, che compendiano di bel nuovo i compendj, che moltiplicano i titoli, ingrossano indici, e racchiudono in un foglio ebdomadario, o mensile la facil'arte di divenire enciclopedista. E potrà dirsi, che questi avanzino nel cammin erto del sapere? E non son essi più veramente stazionarj, od anche posti sul rovinoso pendio di una decisa inscienza?

Questione 2. Quale è lo stato più invidiabile ad un secolo per rapporto alle scienze? [59]

Risposta. Egli è lo stato indicatoci dall'arco cFG , o dall'area cCG delle ordinate positive fino alla massima. Prima di quest'arco sarebb'esso immerso nell'arco di ordinate negative, o nella assoluta ignoranza, che avvilisce l'uomo, che lo istupidisce, che lo rende nimico a' suoi simili ed a se stesso, che rivolge contro di lui le potenze a lui date per istromenti della sua felicità. Dopo l'arco cFG si troverebbe, come per grave nostra sventura, ci troviam noi, al di là de' giusti confini del saper massimo della Natura a lui concesso, e questo sarebbe uno stato per molti riguardi più deplorabile dello stato d'ignoranza precedente a c , o consecutiva al punto d . E come no, s'egli in essa alfin ricade, e per quella via medesima, che ne lo dovrebbe allontanare, cioè per quella delle pratiche cognizioni? Trovarsi senza avvedersene nella ignoranza è un destino, che non ci può affliggere col confronto della scienza, che non si ha; l'andarvi [60] conoscendolo,

egli è aggiugnere alla miseria il vitupero. Nell'arco di ordinate negative non vediam nulla senza sapere di aver occhj; nell'arco GHd c'incamminiamo a perder quelli, che abbiamo; in quello andiam tentone per mancanza di luce; in questo smarriamo il sentiere per luce soverchia; ivi siamo ciechi nati, e quì siamo ciechi fatti. Vero è, che ogni DE dell'arco GHd ha forse una BF a se eguale nel arco precedente cFG ; ma quella sarà unicamente eguaglianza di quantità, non di qualità. Si è giunto alla BF coll'ingrandirsi; si giugne alla DH coll'impiccolirsi; BF esprime aumento avuto, DH decadimento sofferto; BF non ha ancor toccata la naturale sua perfezione CG , e la DH l'ha già oltrepassata; BF è spinta a crescere, DH è sospinta a decrescere ancor più. Perciò è, che le ordinate di quà e di là della massima CG , se sono tra loro uguali in grandezza aritmetica, non lo sono nelle morali indicazioni. [61]

E in oltre che gente incomoda sono essi mai que' dottoroni e que' dottorini dell'arco GHd per rapporto agli aurei abitatori dell'arco cFG ! Le anime brillano al lieto annunzio di luce in c , e successivamente riscaldansi per la crescente energia degli sfavillanti suoi rai; ciascun si sforza e concorre con lodevole impegno al comune esaltamento, e ad estinguere gli avanzi miseri della barbarie precorsa in b ; che per fatale inerzia vanno rallentando i progressi della BF . Ogni passo è una vittoria, un trionfo; ma passato il segno altissimo CG , che è sempre relativo alle forze

fisiche e morali d'ogni secolo, non reagiscono più con eguale attività le molle dello spirito; le passioni private subentrano a quelle dell'interesse generale; la gara si cambia in rivalità, la smania impaziente succede al pacifico travaglio, l'apparente al solido, ed abbandonandosi alle stravaganze in prima, e poscia ancora alle inezie la stanca massa degli [62] uomini prepara a se stessa la decadenza; il semiarco seguente *dI* sarà forse più terribile e funesto della metà del precedente arco analogo *cb*.

Nés du sein de la barbarie, les arts et les sciences ont successivement éclairé un petit nombre de nations privilégiées. C'est une lumière qui se cache aux unes, à mesure qu'elle se montre aux autres, et qui n'éclaire jamais qu'un horizon très borné. Capable d'un certain accroissement, elle s'affoiblit aussitôt qu'elle ne peut plus croître, elle s'éteint par degrés, et elle ne se reproduit, que pour éprouver encore les mêmes révolutions. Il y a donc deux sortes de barbaries, l'une qui succède aux siècles éclairés, l'autre qui les précède; et elles ne se ressemblent point! Toutes deux supposent une grande ignorance; mais un peuple, qui a toujours été barbare, n'a pas autant de vices, qu'un peuple qui le devient après avoir connu les arts de luxe (CONDILLAC *Cours d'Etude*, tom. 4. p. 2.). La Prima barbarie è indicata [63] da qualche porzion d'arco precedente a *c*, la seconda da qualche porzion d'arco *dI*, che vien dopo *d*. Egli è in quest'ultimo baratro che andiamo a gettarci, se ci troviam veramente sulla declività *GH*, che per ciò stesso è più spaventevole della ignoranza terminata in *c*, e molto più ancor di quella, che spunterà in *d*.

Ma intanto che faremo all'apparato per noi funesto della

scientifica nostra curva? Gorgheggia e giubila l'ussignuolo sul mattino, quando la ridente aurora scaccia da' suoi dintorni le notturne tenebre maninconose, e lo investe col chiaro dì; ma geme doglioso sull'imbrunire della sera, che gli toglie l'aspetto della cara compagna e delle verzure del prato. Non vorrebbe egli in quel punto aver goduti gli innocenti suoi piaceri, se doveva giungere per lui l'istante di perdergli. Eccovi la impressione, che far dovrebbe il nostro secolo illuminato sulle anime tenere e delicate. Quante volte ci siamo [64] rallegrati noi due per gli splendidi avanzamenti dell'arco *cF*! Ma ci lusingavamo in vano, che potesse esso innalzarsi oltre *CG*. Una giusta analisi ci avvisa di presente, che abbiám culminato; la nostra boria ci ha recati per la via de' venti e delle ventosità, che poi ci sforzano a ripiegar verso l'asse. Piangete; sì piangete voi sul comune vicin danno, che, quando ne avrò voglia, piangerò anch'io.

Pongo fine a questa poscritta, che crebbe senza quasi avvedermene alla prolissità di una lettera. Ma i francesi premettono alle loro Opere prefazioni anche più lunghe del libro, ed i poeti italiani ne' loro sonetti con coda fanno assai volte la coda più lunga del sonetto. Credo però di avervi detta la verità. Se v'impaccia qualche frase geometrica, chiamate in soccorso il dotto, il modesto, il cortesissimo Abbate Cloarec, l'unico forse, che può giovarvi in codesto paese nè geometrico, [65] nè filosofico. Rivertelo da parte mia, e ringraziatelo pel generoso supplemento,

che presta alla mia Cattedra nel Regio vostro Ginnasio. Procurate amendue di star sani, ed allegri al par di me.

Chambery. 31. Marzo 1783.

Vostro Affezionatissimo

VII.

All'Illustrissimo Sig. Abbate
D. DOMENICO FERRI. PAVIA.

Poveraglia di Chambery.

AMICO CARISSIMO.

Il mio flusso epatico non mi lascia guardare Chambery che dalle finestre dell'albergo. Metton queste su di un'ampia strada, che potrebbesi paragonare alla vostra strada nuova. Alla sinistra s'investe l'interno della Città, passando sotto un gran portone in pietra viva; alla destra si tornerebbe per un superbo viale a Mommelliano, d'onde siam venuti Questa dunque sarà una strada destinata al passeggio; [67] vi si uniranno dopo il mezzo di le Zerbine co' suoi cascamorti. Oh che folla! Oh che incantesimo! Non ne passa pur una. O non vi ha bel mondo in Chambery, o non è questo il centro d'unione.

Sapete cosa vi ho visto? sapete cosa vi ha qui? Nol crederete, se lo dirò: nol credo quasi io stesso. È uno stupendo prodigioso ammasso di pitocchissimi pitocchi, che inondano, che stivano, che frusciano sulla sera, e sul mattino questa contrada.

Fissategli in viso. Contraffatti, anneriti, abbronziti, increspati, macilenti, coi capegli sparsi senz'ordine, ed intralciati quai bronchi, o rabbatuffolati come le criniere d'incolti ronzini; tutti si rassomigliano a certi tratti scenografici, e scommetto, che voi non

distinguereste tra questi musì la femina dal maschio, nè il giovanello dalla vecchiarda.

Osservate la generale abitudine del [68] loro corpo. Smilzi, insecchiti, lanternuti; chi ha le braccia, o le gambe, o le coscie inaridite, nodose, falcate; chi termina con quattro innominati mozzicconi, e chi ne è affatto senza, come i Torsi antichi; questi vi presenta vuote le incassature degli occhi; quegli ha la fronte, e le guancie spianate, senza traccia di naso, o di palpebre, o di ciglia; quì pendono gozzi a grappoli, là s'intreccian gobbi a terzo acuto; ognuno è ragguardevole per qualche sforzo di gotica architettura, che lo puntella, e regge.

Esaminatene le vestimenta. Non si ammirano rabeschi più variati nelle superbe Logge Vaticane, non si mettono impellicciature più bizzarre ne' moderni pavimenti, non si trovano ricami più capricciosi sugli arazzi del mio quintavolo, di quel, che se ne veggano sulle toghe, sulle cioppe, sulle zimarre, sugli zamberlucchi, sui giulecchi, sugli andrienni, sulle casacche, sulle guarnaccie di questo immenso popolo [69] di damerini. Che problema difficile per un Sartor di commedia, *costruire una clamide talare precisamente eguale ad una di queste!* Archimede non saprebbe determinare il centro di tanti circoli, nè Leibnitz, e Nevvton la quadratura di tante curve, che circoscrivono, che intralciano i topi e le toppe variamente incassate per l'attillata loro comparsa.

Se palleggiano per accattare, se stanno a crocchio per trastullarsi, se si sdraiano per prender riposo, vi offron sempre quadri nuovi d'ingegnose positure, armati sempre da poderosi bastoni, da stampelle, da croccie, da grucce di varia forma, e figura, che accrescerebbero pregio di rarità alla raccolta degli attrezzi Indiani del Cook. Oh Calotta, oh Vandik! prendeste voi forse di quinci i vostri tanto lepidi modelli? Ciò, che pure vi ha di singolare, amico mio carissimo, si è, che voi potete rimirare tutte queste scene a vostro bell'agio, senza nausea, e senza sentirvi [70] ributtare. Non sono queruli i mendichi di Chambery, non sono insozzati; vi porgono la destra in pace, e se non date nulla la ritirano con pacatezza; non vi stancano le orecchie con importune lamentazioni, nè vi presentano allo sguardo immondi avanzi di mal curati buboni, o nauseanti fasciature, come bruttamente costumasi sulle soglie delle nostre Chiese. Non trovo di difettoso che l'ozio, in cui essi vivono, e la inerzia de' Magistrati, che li tollerano.

Si commuovono a questo passo le mie viscere filosofiche, e sento suscitarsi, e ronzare per entro la cavità del mio celabro gli antichi nostri progetti sullo sbandire da ogni Città, e dal Mondo la poveraglia. Il lugubre affollatissimo teatro, ch'io contemplo tuttodì da' miei balconi, mi obbliga a ripensare più che non vorrei a questo difficile argomento. L'erudita Compagnia del mio giovane Cavaliere, nato per far bene a' suoi simili, e che in codesta [71] vostra Città si è già segnalato nell'amore de' poverelli,

impegna su ciò le nostre conversazioni. Chi sa, che non n'esca alcuna cosa di buono? Ve ne farò parte in altra mia. Conservatevi intanto, e credetemi.

Chambery. 8. Aprile 1783.

Vostro Affezionatissimo

VIII.

All'Illustrissimo Sig. *D. DOMENICO FERRI. PAVIA.*

Progetto pel mantenimento, e diminuzione de' poveri di una Città.

AMICO CARISSIMO.

Eccovi in poche parole il mio progetto per levare i poveri da una Città. Se ne formi il Registro; si fondi una Cassa pel lor trattamento; si stabilisca un *dicasterio* per l'amministrazione di questa Cassa; si pongan regole fisse pel miglior ordine dell'amministrazione medesima. Svolgiamo un po' più ampiamente ciascuno di questi capi, ed aggiugniamovi alfine alcuni generali provvedimenti, o massime, che ne rinforzino l'utilità. [73]

I. Registro de' poveri. Si divida la Città in quartieri di mezzana estensione.

Si assegni un Deputato secolare ad ogni quartiere.

Faccia egli costruire dall'anziano del suo quartiere una nota esatta de' poveri ivi abitanti, e li separi poi, e li divida in classi con prese informazioni, e con disamine ponderate.

Le note d'ogni quartiere saranno fatte sopra uno stesso modello, cioè ognuna di esse verrà distinta in tre parti, o liste; la prima de' poveri ammalati di malattia accidentale; la seconda degli ammalati cronici; la terza de' sani, che non trovano in che occuparsi, o sono incapaci a guadagnarsi col lavoro il proprio

sostentamento per età troppo tenera, per vecchiezza inoltrata, per amputazioni, sconciature, e simili.... *ec.*

Ogni lista conterrà in altrettante colonne il nome, e cognome, l'età, patria, [74] professione, alloggio, portamenti.... di ciascuno.

Con queste liste si formerà un particolare Registro alfabetico de' poveri di ciascun quartiere, e da' particolari Registri se ne formerà un particolare Registro alfabetico de' poveri di ciascun quartiere, e da' particolari Registri se ne formerà un alfabetico generale di tutta la Città.

Saranno mobili i listelli di ciascun Registro per comodo di levare e trasportare i nomi da uno all'altro ne' casi di morte, di emigrazione, di passaggio d'una in altra classe, o d'uno in altro luogo...., come usavasi ne' catalogi delle nostre confraternite.

Si possono anche introdurre de' caratteri, o segni arbitrarj per indicare in compendio le qualità d'ogni povero.

Se fossero numerizzate le Case della Città, riuscirebbero più agevoli quelle indicazioni.

Ogni Deputato deve avere un subalterno suo *custode* de' Registri, a cui spetti la formazione, la cura, i trasporti de' listelli, [75] la distribuzione delle limosine, e la topografica cognizione del quartiere, per portare avvisi e ordinazioni.

Avranno i Deputati un Presidente munito pure di un custode pel registro generale, e di un Cassiere e di un Ragionato.

II. Cassa de' poveri. Vi sarà una sola Cassa generale de' po-

veri, che renda meno complicata e meno aggravata la distribuzione delle limosine, ed a cui si riferiscan sempre le Casse subalterne. Quella presso il Presidente; queste presso i rispettivi Deputati.

Entreranno nella Cassa generale de' poveri i fondi, e le rendite di tutti luoghi pii della Città, come si svolgerà più ampiamente al n. V.

Si assegnerà ad essa una qualche porzione delle confische, e multe, e penali pecuniarie, che si danno a' contravventori di certe leggi dello Stato.

Sarà proibito a tutti i Notari di rogare [76] alcun testamento, in cui non vi sia qualche legato per la Cassa generale de' poveri.

Si esporranno a luoghi opportuni delle Casse morte per le obblazioni spontanee, assegnando anche fedeli ricevitori di robe, o danaro pel fine medesimo.

Invece della libertà delle questue private, e de' minuti accattamenti, che dovranno essere (n. V.) con rigor sommo proibiti, sarà fissata dal Principe altra maniera, con cui più utilmente animare la pietà de' sudditi verso i bisognosi.

Saprà il Principe regolarsi ogni anno giusta il bisogno.

III. Dicasterio d'amministrazione. I Deputati de' quartieri della Città col Presidente formano il dicasterio o tribunale di amministrazione.

Potranno essi scegliersi dal Governo tra i Nobili e facoltosi della Città; altri saranno scelti tra i Decurioni; altri tra i Dottori

Collegiati. [77]

I Custodi, il Cassiere, ed il Ragionato saranno i subalterni del Tribunale, ed avranno una persona di servizio comune, o *portiere*, che voglia dirsi.

Si uniranno tutti una volta per settimana nella Sala consueta del grande spedale, di cui si dirà in appresso (*n. IV.*) per trattarvi gli affari correnti.

Saranno discretamente salariati dalla Cassa generale de' poveri tutti gli inservienti al dicasterio secondo il loro impiego, ed a giudizio del Tribunale medesimo. I Signori Deputati, e il Presidente no, che pregiar si debbono di virtù e zelo gratuito pel pubblico bene. La loro buona condotta in questa carica importante saprà aprire ad essi la strada a più cospicue dignità, ed alla grazia più intima del principe.

La carica di Deputato sarà triennale, ed annale quella del Presidente. Le nuove elezioni si faranno sempre dal Governo sulla terna proposta dal dicasterio. [78]

In assenza del Sig. Presidente ne supplirà le veci il Decano.

IV. Amministrazione della Cassa de' poveri. Non vi dovrebb'essere che un solo spedale, o in un corpo solo, o diviso in tre corpi sotto una sola amministrazione, per i bambini esposti, per i pazzarelli, e per le malattie curabili, che esigono cotidiana assistenza.

Questo sarà considerato come il centro di tutte le caritatevoli

sovvenzioni, e interamente regolato dal supremo dicasterio precedente sotto la Governativa ispezione.

Gli ammalati cronici, i vecchi cadenti...., che hanno più bisogno di esser mantenuti che trattati dall'arte Medica, e Chirurgica, si lasceranno sparsi per Città, sostenuti dalla Cassa generale. Vedi il n. V.

Tutti però saranno ascritti al Registro, e nessuno goderà de' soccorsi della Cassa de' poveri, che non vi sia ascritto.

Si lascerà al giudizio de' rispettivi [79] Deputati, sempre sotto la cognizione di tutto il dicasterio, l'iscrizione a' Registri, la cassazione, la riammissione, la fissazione del tempo, della natura, e quantità de' soccorsi, giusta i buoni, o non buoni comportamenti di ciascuno, ed altre circostanze.

Chi abita in un quartiere non potrà aver limosina dalla Cassa di un altro quartiere.

Onde chi sarà cassato dal Registro del suo quartiere non potrà essere ascritto a verun altro Registro se non portandosi ad abitare nel quartiere, a cui esso appartiene.

Non si potrà cassare alcuno da' Registri, se non previa una triplice ammonizione. Non dovrà esser riammesso se non dopo avere pienamente soddisfatto a' titoli di cassazione.

Dopo tre cassazioni non sarà più riammesso alcuno al Registro.

Chi sarà così escluso da tutti i Registri non potrà più essere ascritto al Registro [80] generale nè avere soccorsi dalle Casse.

Ogni anno si presenterà dal dicasterio al Pretorio una lista di quelle vili ed infingarde persone, che co' loro mali portamenti, e principalmente coll'essere troppo tardive al lavoro avranno demeritata l'assistenza de' Signori Deputati, perchè siano tenute di mira e punite a' primi trascorsi colla carcere, o col bando.

La prima, e più importante sovvenzione, che i Deputati dovranno fare a' poveri del loro Registro, sarà di procurare impiego a quelli, che ne saranno abili.

Potranno perciò tenere un libro separato de' *chiedenti impiego* nel suo quartiere per annicchiare i ricorrenti nelle fattorie, botteghe.... all'occasione di alcuna apertura, o in Città, o in campagna.

Si potrebbe tenere ancora un libro a parte de' *poveri vergognosi*, cioè di quelli, che hanno giusti motivi da non essere in pubblico confusi coll'altra poveraglia. Ma [81] in ciò convien andar ben cauti per non confondere l'orgoglio colla ragione; i decaduti da buona fortuna sono d'ordinario pretensivi, e superbi.

Le distribuzioni pecuniarie si faranno *settimanalmente* per Mandati del Dicasterio radunato ad ogni Deputato particolare, e da ogni Deputato a' poveri del rispettivo quartiere, i quali verranno a prenderle ne' giorni, e nelle ore stabilite.

Ogni Deputato esporrà perciò nella sua anticamera la nota de' poveri, che si devono soccorrere, colla quantità e qualità della limosina assegnata, e colla indicazione del tempo, in cui sarà dispensata. Una nota simile de' poveri vergognosi la conserverà a

parte il Custode, o il medesimo Deputato, a' quali potranno essi indirizzarsi senza pubblicità.

Queste note saranno sempre firmate di propria mano dal Deputato.

Non dovranno adoperarsi in somiglianti distribuzioni nè Parrochi, nè altri Ministri [82] della Religione, sì per non rendergli odiosi nelle negate o diseguali limosine, e sì ancora per averli più liberi e disimpegnati nel dare le opportune informazioni.

Si procurerà, che le distribuzioni si facciano più tosto in roba che in danari per assicurarsi meglio, che le elemosine siano consumate nell'uso preciso, a cui sono destinati, e non in altri.

Ciò si otterrà facilmente dispensando viglietti al tale, o tal'altro Mercante, perchè dia al latore tanto panno per abiti, tanta tela per camisce...., pagabili al rimettere che si farà ogni mese dal Mercante stesso i viglietti alla Cassa, d'onde sono usciti.

Una tale comunicazione fra il Dicasterio de' poveri, ed i Mercanti della Città porterà un altro utile a' poveri medesimi, cioè che nelle commissioni, e lavori per l'estero, e pel nazionale resteranno allettati i Mercanti medesimi a preferire la mano d'opera di que', che vengono [83] loro trasmessi co' predetti viglietti di Compere.

Ad animare ancor più questa corrispondenza, la Cassa generale pagherà eziandio parte, o tutto il dazio di sortita per que' lavori, che i Mercanti avranno fatti eseguire a' poveri del Registro.

In caso di scarsezza di commissioni estere potrà il Dicasterio dare a' Mercanti delle proporzionate sovvenzioni, per non lasciar mancare il travaglio a' poveri; e di queste sovvenzioni sarà poi, o in tutto o in parte rimborsata la Cassa colla vendita di quelle manifatture.

Ma i Mercanti dovranno a' tempi stabiliti notificare al Dicasterio il nome, e cognome de' poveri, a' quali avranno somministrato de' lavori, e la quantità del guadagno ad essi procurato, anche per regola delle ulteriori limosine.

Si fisseranno pure i tempi al restringimento de' conti di Cassa in pieno Dicasterio, ed una volta l'anno se ne presenterà [84] il bilancio al Governo.

Si potrebbe anche pubblicare annualmente colle stampe un ristretto dell'entrata ed uscita di Cassa, col numero de' poveri sussidiati: questo incoraggirebbe la pietà de' facoltosi, alla vista de' bisogni pressanti de' loro simili, e dello zelo, con cui sono assistiti.

V. Providence generali, e Massime utili pel mantenimento e per la diminuzione de' poveri.

Le case di ritiro per malmaritate, per giovanette pericolanti..., sono fomento dell'ozio, e tentazione permanente di commettere reità, o introdurre disordini.

Le case de' vedovi, delle vedove, de' vecchj, degli incurabili.... moltiplicano i poveri; dacchè il povero non aspira che ad avere con che vivere senza darsi premura di guadagnarselo, e mette

ogni suo studio nel fingere bisogni, e mali che esigono ricovero, e miserie di stati vedovili... [85] che con maggiore industria, e minore neghitosità diverrebbero tollerabili, per ottenervi un posto; ed ottenutolo vi si adagia, come animal bruto, e serve di zimbello a' suoi pari, che corrono ben presto ad imitarlo.

Gli Alberghi de' poveri presentano una spezie di gastigo, che allarma. Chi vi viene forzato non trova compenso alla perduta libertà; l'esterna coattiva ad atti buoni non fa quasi mai un buon abito; si detestano le mura, che ci custodiscono contro voglia, i soprintendenti che ci scuotono con rigore, e l'arte istessa, che ci si vuole insegnare con rapidità.

Anche gli Orfanotrofi dovrebbero essere aboliti; non hanno altro di buono che il nome. La pratica ha dimostrato, che i figlj vi mancano di educazione, e d'istruzione; il loro fuoco, e lo spirito di bagatella, da cui sono generalmente dominati, non consente di educargli *in truppa*; convien trattargli a parte, [86] o in piccolissimo numero per non rendergli o vili, o caparbj, o sfrenati, come riescono tuttodì sotto questi effimeri regolamenti.

Ma che ne diverrà degli orfani poverelli? A me sembra di tutta giustizia, ed equità, che i più prossimi congiunti, ai quali si apparterebbe *ab intestato* la eredità de' defunti, se fossero morti ricchi e senza figli, debbano incaricarsi della loro custodia, ed allevamento. E la Cassa de' poveri dovrebbe riguardarli con parzialità, così che quegli, a' quali restano consegnati, possano anche per questo titolo assisterli con amore.

Quelli soli resterebbero a totale aggravio della Cassa generale, che non hanno al mondo parenti conosciuti, caso non infrequente ad accadere tra' poveri. Il Deputato del quartiere, a cui appartengono, avrà cura di alloggarli presso savie persone, ed intertenerli con discreto stipendio [87].

Questa seconda classe d'Orfani dovrebbe essere registrata a parte, perchè l'amministrazione pensar deve altresì al loro collocamento.

Non vorrei orfanotrofio neppure per questi ultimi, e per le generali ragioni già indicate, e perchè essi giovare si possono facilmente con privati sussidj presso private persone.

Quando non vi aveva provvedimento pubblico per sostentare così, e ripiegare dolcemente i poveri al travaglio, la carità de' privati non poteva meglio impiegarsi che in quelle private fondazioni d'alberghi, di ritiri, di orfanotrofj.... Se il Principe vi s'interessa con una Cassa generale, divengon esse inutili, e se ne vede anzi il danno.

Si aggiunge, che altro è incaricarsi del *mantenimento de' poveri*, altro è incaricarsi *delle persone de' poveri*. Quello è un dovere del pubblico, che ridonda in vantaggio del pubblico medesimo; questo sarebbe [88] un peso non necessario, insopportabile, e dannoso. Sarebbe peso non necessario, perchè tranne gli ammalati curabili, i pazzarelli, gli esposti, e la giovani figlie, delle quali parleremo in appresso, si possono custodire e giovare tutti gli altri, come detto è, alle case loro, con facilità e con ordine. Sarebbe un

peso insopportabile e dannoso, perchè una truppa concentrata inquieta assai più di una dispersa; perchè la complicazione, che viene dal gran numero, genera di per se confusione e torbidi; perchè crescerebbe eccessivamente la spesa di abitazioni, di utensigli, d'inservienti, di superiori....; perchè educando in *Corpi* si tocca per lo più uno de' due estremi o di troppa coattiva, o di troppa indulgenza; perchè riducendo anche siffatta educazione ad un giusto mezzo, vi traspirerebbe sempre una cert'aria di Convento, ed una patina claustrale ognor contraria alla scioltezza, che aver debbono i secolari; perchè il Dicasterio de' poveri, in [89] cui finalmente converrebbe, che si risolvessero que' subalterni stabilimenti, avrebbe sempre a cozzare co' loro superiori, che a corto andare divengono duri, ostinati, intrattabili, od almeno contraddittorj a vicenda nel pensare. Io vi sfido a trovarmi due Ordini Regolari, due Confraternite non rivali tra se.

Meno Corpi che si può, e molto meno ancora parlandosi di quelli, che vivono sotto una medesima regola, e sotto un medesimo tetto. I Corpi *mentali* unicamente, ossia di gente, che vivono ciascun da se in case disperate, e si uniscono a tempi fissi per gli affari alla loro direzione commessi, come il Senato, ed il nostro Dicasterio, sono utili alla unità di governo sotto un Principe, che gli organizzi a dovere Questa è la prima mia massima fondamentale di pubblica polizia.

L'altra massima fondamentale si è una discreta *libertà*. Tribunali meno che si può; molte istruzioni, e poche leggi; [90] molta

insinuazione, e poca coattiva. Le parole spesso obbligano più che la forza.

L'educazione in *Corpi*, e la stessa educazione de' Seminarj è troppo vincolata, pedantesca e contraria alla libertà razionale. Accademie di studenti, e non collegi; pecuniarj soccorsi liberi agli individui, e non clausure da nobili carcerati tra quattro mura, nè confuse e stolidi aggregazioni sotto sistematici Mandriani.

Ma ritorniamo al nostro argomento, e riconosciuta la inutilità, ed il danno di tanti separati luoghi pii per soccorso de' poveri ivi ragunati, risolviamoci alla *plenaria loro abolizione*. Le loro entrate andranno ad impinguare con frutto la generale Cassa del nostro Dicasterio.

Ogni Principe deve prima alimentare i poveri del suo Stato, che non i forestieri, ed in caso di troppo ringurgito deve espellere questi ultimi. Il Dicasterio de' poveri può presiedere a tutto ciò per le [91] Governative istruzioni.

Si dia bando perpetuo agli oziosi, ai vagabondi, ai mendichi di piazza e di strada, massimamente se forestieri. Sarà cura dell'Anziano d'ogni quartiere, che i mendichi passeggeri rilevin subito dal Dicasterio la licenza in iscritto di questuare nel triduo della loro dimora in Città, e che subito dopo il triduo se ne partano.

Gli sgherri o fanti del Pretorio dovranno arrestare quelli, che ardissero fermarsi più lungo tempo; e per ogni simile arresto riceveranno dal Dicasterio una mancia.

Si proibiscono sotto pene di cassazione da' registri, di bando.... le altre minute questue, e gli accattamenti in Città ed in campagna, per le case, per le Chiese, e per le strade.

Si proibisca eziandio il fare simili elemosine ne' sopradetti luoghi. Le limosine spontanee devono darsi a' soli passaggieri, che hanno, e mostrano la licenza in iscritto, [92] e ad alcuna delle Casse morte, delle quali si è già parlato. Verrà stabilità penale contro i contravventori, da dividersi alla Cassa de' poveri, ed a chi ne avrà fatta la delazione.

Finchè vi saranno Religiosi mendicanti sarà sempre difficile e contrastata questa pubblica provvidenza. Almeno i loro cercatori rivolgeranno di continuo la pietà de' facoltosi alle private limosine de' loro Conventi, e li distorranno dalle pubbliche; sono essi inoltre di un peso enorme a' contadini, sono sanguisughe, che non si distaccano mai dalla vena, che smangono; ed un fiume divertito in troppi rivoli scarseggerà poi d'acqua per l'alveo principale.

La povertà evangelica è povertà di spirito, o certamente non è un artificio di sostituire al poco, che ciascuno abbandona col farsi frate, le rendite ampissime di un'intera Provincia, ch'egli va pizzicando senza posa. [93]

Al governo Gerarchico della Chiesa appartiene il giudicare senza appello della morale degli Ordini Religiosi; al Principe secolare appartiene il giudicare appello della loro bontà civile; ed è falsissimo, che la bontà morale s'identifichi sempre colla civile.

Se il Principe credesse espediente di tollerare alcun Ordine mendicante, dovrebbe mantenerlo non sulla Cassa de' poveri, nè a diminuzione del pubblico loro Patrimonio, che è la carità de' ricchi, ma sulla Cassa, che or va saggiamente introducendosi col titolo di *Cassa di Religione*.

Le precedenti massime e riflessioni avranno uso grandissimo per la formazione, per la manutenzione, e per la savia amministrazione della Cassa de' poveri; servono anche in parte per la loro diminuzione, cioè fino a quel segno, che può competere al nostro Dicasterio.

Altre massime, altre providenze si esigono [94] per levare dal pubblico le radici più feconde della povertà, che son *l'oziosità*, e *l'ignoranza* della plebe. Il decadimento delle manifatture e delle arti rende ozioso il popolo; e la ignoranza del popolo in fatto d'arti e di mestieri produce irreparabilmente il loro decadimento.

Convien dunque incoraggiar quelle prime, svincolarle, sollevarle, premiarne gli inventori e gli introduttori; convien regolare il commercio sì che non intorpidisca per lentezza, nè per troppo ardor si consumi; convien promuovere l'agricoltura, e mantenere un certo equilibrio tralle ricchezze territoriali, e le esterne. Gli agronomici, ed i Negozianti di professione sapranno suggerirne i mezzi opportuni.

È inoltre da educarsi al guadagno il minuto popolo, cioè i figli de' bassi artisti, e poi ancora i figli de' bottegaj di non infima condizione.

Quanto alla prima classe di figli de' poveri artisti, dovrebbero introdursi, o moltiplicarsi [95] le libere private Scuole di mestieri, e d'arti con sovvenzioni, con prestiti gratuiti, e con altri simili sussidj. Quel fabbro ferrajo a cagione di esempio, o quell'altro legnajuolo...., che presentasse alla società Patriotica, o ad altra analoga Giudicatura qualche bravo suo allievo, che reggesse a certi proporzionati esperimenti potrebbe aver diritto ad un premio unitamente all'allievo medesimo.

Lungi però da simili istituzioni la monastica clausura, e la forza. Un facile temperamento di leggieri gastighi, e di fratellvole correzione darà il *velle a'* teneri novizj senza opprimerli.

Ma per le zitelle figlie d'artisti, e di giornalieri sono anzi da ristabilirsi i così detti *Conservatorj* per esercitarle al lavoro: la debolezza del loro sesso non permette di sbandirle nelle contrade, e botteghe della Città. Sono necessarj questi Conservatorj, come sono necessarj gli spedali; e la docilità generalmente annessa alla maggiore [96] mollezza, e delicatezza muscolare delle giovani figlie non lascia temere i disordini già accennati contro la educazione de' figli maschi in Comunità Religiose.

Vi vorrebbero tre Conservatorj per ogni Città divisi fra loro d'abitazione, ma sotto una medesima amministrazione economica e civile, sempre dipendente dal Principe. Uno per la formazione delle *Maestre* da somministrarsi agli altri due, e da ritirarsi da essi per sopravvegnente vecchiezza, o per altra inabilità qualunque; il secondo Conservatojo per l'educazione delle *più tenere*

figliuoline fino a certo grado di scienza d'ago, e di fuso; il terzo per quelle di *mezza età*, che portar debbono il peso de' lavori utili, e delle ultime e più solide istruzioni. La sì grande diversità d'ispezioni, di regole, di distribuzioni d'ore e simili, che si richiede a ciascuna di queste tre case, mostra quasi all'evidanza, che è impossibile ridurle in una sola.

In nessuna di queste case non traspiri [97] mai aria monacale, non beghinismo, non vesti uniformi, non ascetici impedimenti, non voti perpetui, non formalità d'ammissioni..., ed invece di tutto ciò sianvi soda Religione, trattamento civile, e fondate speranze di essere onestamente dotate al caso di matrimonio.

Ci resta ora l'altra classe di figli, e figlie de' bottegaj di non infima condizione. Alle tante e tanto inutili scolette di lingua latina, entro cui da' figli de' bottegaj si perdono tanti anni inutilmente, si sostituiscano scuole libere di bella scrittura, di aritmetica, di disegno, di materia epistolare, di lingua patria.

Oh se di un colpo risoluto e forte si tagliasse dallo stato la latinità in tanti, e così inutili rami suddivisa! Oh se si confinasse lo studio di questa lingua nelle sole università, come si riserba la greca, e l'ebreal! Si faciliterebbe d'assai quella provvidenza pel popolo, e si torrebbero d'inganno, e d'impaccio tutti gli altri ordini [98] di Cittadini, che mandano i loro figli a studiar per dieci anni il latino, e dopo questi dieci anni si accorgono finalmente, che non sanno nè il latino, nè nulla di tutto ciò, che con quell'incongnito stromento si è ad essi preteso d'insegnare.

Io non so se nelle storie vi sia esempio dell'uso barbaro, che abbiamo noi di trattare le cose politiche, le scientifiche, le sacre in lingua forestiera e morta già da più secoli, anzi di così trattarle per pubblica autorità. La stessa Religione Cristiana ha sempre celebrati i divini misteri in *lingua volgare*. Passò essa dalla lingua Ebreja per gli Ebrei alla Greca, alla Siriaca, alla Assiria pei Greci, pei Siriaci, per gli Assirj.... ed alla Latina pei Latini. Qual privilegio avrà essa mai la lingua latina, perchè avendo cessato d'esser volgare non si passi a quelle, che vi subentrarono, mentre pure son già ridotte ad altissima perfezione? Che che sia di ciò, egli è certissimo, che sotto la legislazione, e sotto [99] gli usi generali del presente secolo la lingua latina è inutile, ed anzi dannosa alla pubblica educazione, e ciò, che fa al proposito nostro, è cagione immediata di molta inerzia e povertà del popolo.

Le figlie di mezzana estrazione devono custodirsi ed educarsi in un modo analogo a quello delle figlie del popolo più minuto. Per queste si son proposti i conservatorj, per quelle sono da ammettersi e similmente i Collegi d'istruzione, ch'io disapprovo altamente pe' giovanetti, e per le altre classi di più adulte persone. Ora a qual pro tanti conventi di Monache al mondo, che dividono sgraziatamente il loro tempo in tre parti, una al direttore, l'altra al Medico, la terza al parlatorio? Si convertano, si trasformino le loro case in tante scuole secolaresche per figlie nubili di mezzana, di civile, ed anche di nobile qualità, che v'imparino a parlare, a leggere, a scrivere, a conteggiare, a cucire.... Giubilano

i buoni, che il nostro [100] Governo Milanese seriamente pensi a sì salutari metamorfosi.

Un Dicasterio analogo a quello de' poveri sulle manifatture ed arti, ed un altro Dicasterio sulla pubblica educazione delle figlie nubili darebbe compimento, e stabilità a tutto il precedente sistema. Il Principe è motor supremo e perenne della gran macchina legislativa, ed i Dicasterj, de' quali parliamo, devono considerarsi come ruote maestre della macchina medesima.

E quì termina, amico carissimo, il mio Piano di sostentamento e di riduzione de' poveri, forse utile, e forse no; forse plausibile, e forse no. Mi sovviene di ciò, che sta scritto negli statuti municipali di Poncurone. Vi si narra la pubblicazione di certe leggi, e collo stile tersissimo di que' tempi si conchiude *trombetatum est per mediam horam, et conclusum est, se nihil velle facere de supradictis*. Chi sa, che non abbia lo stesso esito quedo mio progetto, [101] ch'io per altro invio a voi, ed a' comuni amici, e non posso affiggere nè alle Porte della Città, nè a quelle del Pretorio. Addio.

Chambery. 16. Aprile 1783.

Vostro Affezionatissimo

IX.

Al Padre Lettore

D. GIROLAMO BELCREDI
BENEDETTINO
PAVIA.

Esperimenti di Chimica.

AMICO CARISSIMO.

Il nostro albergo in Chambéry si è ora cambiato in una Accademia di scienze. Che bella, ed agiata convalescenza! Concorrono quì letterati, ed artisti, e ci tratteniamo gajamente sull'agronomica, sulla Chimica, sulla storia naturale, e che so io? Jeri si è parlato assai sulla calcinazione de' corpi, ed io vi ho proposti i novissimi [103] risultati dell'egregio ed instancabil Sig. Conte Saluzzi. Me gli aveva egli comunicati in Torino ne' tre giorni, che ho avuto l'onore distinto, ed il piacere di vederlo ad operare nel suo ricco laboratorio. Non avrebbe amato di azzardargli al pubblico prima che da altri si rifacessero tutte le sue esperienze: noi le abbiamo rifatte quì, ed a fare omaggio all'illustre autore, e per darvi conto delle mie piacevoli occupazioni, le consegno a questa lettera.

Materie, e dosi miste nel matraccio. Due oncie ed un ottavo

di argento vivo, con due oncie di acido nitroso fumante concentratissimo, che danno in tutto oncie quattro, ed un ottavo.

Si hanno vapori gialli a freddo. Cresce la intensità de' vapori col fuoco; giunta la distillazione a circa due terzi, scemano di bel nuovo, e finita la dissoluzione resta diafana la capacità. La vescica attaccata al collo del matraccio prende [104] una tinta rossa, e per impedire la espulsione de' vapori nitrosi la umettavamo continuamente con olio di tartaro debolissimo.

Scomparsi i vapori col finire della dissoluzione comincia la distillazione, la quale è limpidissima. Quando non rimane più che il terzo del liquore distillato, comincia essa a prendere un color gialliccio, che si rende semprepiù carico passando anche al rosso; sul fine della dissipazione dell'umido la materia diventa spumante.

Compajon ora nuovamente i vapori rossi, diventano più intensi sul finire della operazione. Ad assicurarsi della massima espulsione dell'acido, è necessario continuare il fuoco fino a che cominci la riduzione.

Si osservi, che quando la materia non ritiene se non la quantità necessaria di principio acquoso per essere cristallizzabile, i vapori rossi si riproducono semprepiù [105] intensi a misura, che l'acqua di cristallizzazione si dissipa, e sul fine sono quasi neri. Pare dunque dimostrato, che l'acido avrà lasciata la parte più attiva a questa sostanza metallica, e che il principio acquoso è un mezzo necessario per la combinazione di questa parte col

mercurio, poichè può esserne separato col toglierli ogni umidità.

Risultati. Il peso del precipitato rosso era di oncie due, quattro ottavi, e 24. grani; il liquore distillato pesava solamente un'oncia, tre ottavi, e 24. grani; ed il *gas* annicchiato tralle vesciche, ed i recipienti era di quattro denari, o di quattro terzi d'ottavo d'oncia. Quindi il peso aggiunto al mercurio nella sua calcinazione agguaglia precisamente il peso sottratto al menstruo nella calcinazione medesima.

Abbiamo combinato queste due sostanze metalliche, cioè il mercurio, ed il precipitato rosso con quattro menstrui [106] comunissimi, che avevamo con noi.

L'acido nitroso coobato quattro volte sopra nuovo Mercurio non mordeva più l'argento vivo, se non debolmente con un gran fuoco alla quarta volta.

Esplorato coll'olio di tartaro si eccitava soltanto un debolissimo movimento assai minore di quello, che si fa da un aceto vapido sopra quest'alcali fisso.

Non cristallizza più questo liquore; esso ha un odore di viole, ed è oleaginoso al gusto.

Il precipitato rosso è attaccabile dallo spirito di aceto, e fa un precipitato bianco.

È parimenti attaccabile dallo spirito di vino e fa un precipitato giallo-grigio.

L'alcali fisso, ossia l'olio di tartaro fa la riduzione del suddetto

precipitato in mercurio.

Finalmente ho esaminata con piacere la materia gasosa, che stava nelle vesciche [107] della prima esperienza. La credete voi salubre o micidiale? mofetica o respirabile? la credete voi un fluido di suo genere, un'aria da se, una sostanza precisamente prodotta in quella Chimica operazione? L'abbiamo raccolta in lunghi tubi di vetro aperti da un lato, spremendovela dal collo delle vesciche maneggiate con destrezza. Era di colore azzurro, opaca a guisa di folta nebbia, inquieta, ed agitata a continui vortici lentissimi per tutta la lunghezza del recipiente. Sopra un fil di ferro uncinato ad una delle due estremità conficcammo un accesa candelletta, che così pian piano immergevamo nel tubo. Entrando il lucignolo nella stagnante aria vedevamo raccorciarsi la fiammettina, rannicchiarsi in se stessa, ritirarsi nella sua punta estrema, e poi da lui interamente distaccarsi, e correre serpeggiando sulla superficie di quel mar fumoso fino ad estinguersi interamente. Pareva, che la densità del fluido ne impedisse l'entrata, [108] e quando tentavamo di sommergere all'improvviso e con sensibile velocità il piccol cereo ralluminato, lo vedevamo estinguersi come di un salto. In una parola, non solamente non ci vive in quel *gas* troppo flogisticato il lume acceso, ma non vi entra neppure, nè può entrarvi. Potranno dunque entrarvi e vivervi gli animali? Sarà egli accendibile da scintilla elettrica, o da luce solare condensata ne' caustici? Continuate voi da chimico dilettante questi esperimenti, e queste pratiche indagini, ma

guardatevi bene dal fingere entità, che non vi sono, o da moltiplicarle senza bisogno. In questo secolo si vuol essere creatore; e per Dio Bacco, non si creano che vocaboli. Nelle presenti questioni basterebbe ammettere, che l'aria atmosferica è impregnata da diverse esalazioni mercuriali, nitrose.... de' corpi sottoposti a diversi processi chimici, senza metterci in compromesso per cosmetiche produzioni, o per Ovidiane metamorfosi. [109] Tale si era la opinione de' nostri buoni vecchj, che se erano ridicoli in molte cose, non lo erano di certo in queste, come i superficialissimi novatori d'oggi. Si fatta maniera di filosofare piaceva assaissimo al Sig. Conte di Saluzzo, al suo Cavalier Morozzi fortunatissimo decompositore dei *gas*, e non è discara a' fidi compagni di queste nostre letterarie sessioni. State sani. Riveritemi l'impareggiabile Sig. Scopoli, l'espertissimo Sig. Nocetti, al cui fornello già vi veggo assiso per ripetere le quì descritte esperienze, e credetemi pure, che sono

Chambery. 16. Aprile 1783.

Vostro Affezionatissimo

X.

All'Illustrissimo Sig.

D. ANTONIO DELLA PORTA
SENIORE COMO.

Acque della Boisse.

Ill.mo Sig. Pron. Col.mo.

R*ezipe* nel primo dì una bottiglia di acqua minerale della Boisse, nel secondo una e mezzo, nel terzo due, nel quarto due e mezzo, nel quinto tre; si continui con tre per alcuni giorni consecutivi fino a guarigione inoltrata; si scemi in appresso la dose con ordine retrogrado al precedente, e con una bottiglia al dì si prosegua fino al totale ristabilimento.

Questa, o valorosissimo Sig. Dottore [111] Antonio, è la ricetta popolare, salutifera, che mi venne intimata in Chambéry per la mia indisposizione a lei ben nota. Credè il medico, che dovessero le acque della Boisse essere ancor più pronte di quelle delle sue della Villa, che quì si conoscono, e non si hanno; e vi aggiunse lo stesso uso di cibi, e l'istessa quiete da lei consigliatami l'anno scorso. Le scrivo ora queste cose, mentre sono perfettamente ristabilito, per mostrarle il conto, che faccio, e farò sempre de' suoi consigli, e che anche sott'altro Cielo vivo memore de' doveri, che a lei mi stringono. Fratello, e Zio di due

medici sapientissimi, raro ornamento di cotesta Città, Ella ha diritto a tutti i sentimenti di stima, e di affetto, che obbligar possono la mia riconoscenza.

Ma oh grotta della Boisse, mia ultima salute e ristoro! Dove sei? e perchè mai ti nascondi? io divoro la strada, che ti separa al sud-ovest dalla Città, e colla mente in te fissa, e colla gratitudine per te [112] nel cuore solo soletto da me, con un libro in mano, e con un guidajuolo silenzioso a' fianchi, carico di ampolle d'esperimento, pellegrinando instancabilmente per un intero quarto di lega e forse più, sul mattin ruggiadoso a te ne vengo, e mi prostro nel Santuario delle tue beneficenze. Oh fonte vivo, e saliente di lunga vita! Lascia, che poste in non cale le verzure de' prati, e l'amenità de' poggi frondosi, che ti circondano, e 'l vicin fiume cristallino de Laisse, io mi fermi a scoprire i tesori di vita, che in sen racchiudi. Colle chimico-fisiche preparazioni, che ho meco recate, farò l'analisi della terra, e dell'acqua alle loro sorgenti, ed Ella, Illustrissimo Sig. D. Antonio, vedrà anche *a priori*, che questo rimedio non poteva essere per me nè inefficace, nè effimero.

Terra sabbiosa alla sorgente. Si lasci disseccare al Sole una manatella di quella sabbia, che sta ne' dintorni di queste sorgenti; [113] si accosti ad essa un pezzo di calamita: si vedranno piccolissime scheggie di ferro fuori uscire con empito dalla sabbia, e raccogliersi, ed affollarsi sulla esterna sua superficie.

Lo spirito di vino versato su questa sabbia vi eccita effervescenza, e ne scioglie la quarta parte. Si precipita la dissoluzione coll'alcali fisso; il precipitato è biancastro e colorito di terra marziale; ed unito all'acido forma una selenite.

Ho voluto provare anche la terra ocreacea, che le acque depongono alla sorgente; non ho trovato sul posto, ch'essa fosse sensibile alla calamita, ma lo divenne per eccellenza nel nostro laboratorio dopo che stette a fuoco lento in un crogiuolo per un quarto d'ora unitamente ad una piccola porzione di sevo, con cui venne rimescolata.

Si può conchiudere da queste tre esperienze, che quella sabbia contenga terra [114] vetrificabile, terra assorbente, ferro, e mica.

Acqua dalle sorgenti. Sette o otto gocce di tintura di torne-sole versate in un bicchiere di acqua della Boisse l'hanno colorita in violetto, e versate in un bicchiere di acqua comune raccolta dal fiume vicino, la resero azzurrognola; si smorza e svanisce quel color violaceo, se si lasci esposta l'acqua all'aria aperta; si rinforza e si avvicina al lillà se si custodisca in vaso chiuso.

Se in quell'acqua violacea si versi una goccia di alcali fisso in liquore, smorza il color primiero e ne risulta un cilestro affatto simile a quello dell'altra acqua di fiume.

Queste due esperienze provano, che nell'acqua della Boisse si contiene una porzione di *gas* d'acido fosforico.

Se in un bicchiere d'acqua della Boisse si versino alcun gocce di alcali prussiano preparato per le acque minerali, [115] non si

vedrà cambiamento alcuno di colore. Ciò mostra, che essa non contiene veruna sostanza metallica unita ad alcun acido.

Il semplice alcali prussiano dà un color cilestro nelle acque della Boisse, e non cambia colore all'acqua di fiume. Ciò mostra, che in quelle acque si contiene del ferro.

L'alcali fisso in liquore imbianca l'acqua della Boisse, che poi lascia una deposizione biancastra. Ciò mostra, che vi si mischia terra assorbente.

Quest'acqua albicante dà un precipitato giallo per mezzo del nitro mercuriale. Ciò mostra la precipitazione del Mercurio fatta dalla terra assorbente.

Si può pure conchiudere, che le acque della Boisse sono minerali, gasose, marziali, selenitiche, saline a base terrosa nello stato di acqua madre, e perciò sembrano nate fatte per dar tono alle fibre ed gli intestini, e per impedire, che le vene [116] e le arterie capillari non si rendano varicose, e facili alla rottura. Poterono dunque essere per me specifiche, e sono contento, che la loro analisi abbia corrisposto al fatto.

Vi sono altre acque minerali ne' dintorni di Chambery; io mi sono appigliato alle più commendate dal popolo. Non mi sarebbe difficile il tesser quì una lunga dissertazione sui bagni d'*Aix* ad una posta in circa della Città: mi vi sono portato jer l'altro; ma oltrecchè il mio cuore mi renderebbe parziale per la Boisse, non godon essi ancora un Regno pacifico tra i cittadini per la fabbrica un po' po' dispendiosa, ed un po' po' incomoda,

che vi si fa; per i tubi in piombo, ed in rame, che vi si usano; per la qualità de' mali, a' quali destinansi; per la dissensione de' medici, che o vi presiedono, o vi vogliono presiedere.

Si aggiunge a tutto ciò, che mi sento omai stanco dal troppo lungo ritiro, e fors'anche dalle troppe incumbenze [117] addossatemi negli scorsi dì. Non voglio dunque gettar più tempo a trascrivere dal mio giornale le sperienze sulle nuove acque sulfuree di *Aix*; voglio anzi, se Vossignoria Illustrissima il consente, voglio interrompere di un salto questa stessa lettera di officiosità e di dovere, e recarmi subito ad una geniale conversazione, che mi aspetta, e sarà la prima, che godrò di quà da' Monti.

La filosofia non serve che in mancanza di altri passatempi, o per renderli più saporosi coll'alternazione. Voglio ora scorrere gli orti di Vertunno, e di Pomona. La gelosia, che ispirerò al primo, darà segno de' piaceri procuratimi colla seconda. Mi protesto con sincerità di Lei, di tutta la stimatissima sua casa, e de' nostri comuni amici.

Chambery. 24. Aprile 1783.

Vostro Affezionatissimo

XI.

Al Molto Rev. e Pregiatissimo Sig.

ABBATE D. GIAMBATTISTA CLERICI.
COMO.

Passeggi, Pranzi, e Conversazioni di Chambery.

Pregiatissimo Sig. Abbate.

Stiamo sul partire per Lione, dove mi contenterei di trovarmi così bene come in Chambery. In questi ultimi otto giorni di vita viva l'ho visto in tutt'altro aspetto che ne' primi. Vi ho goduto tanto, mi vi sono tanto scapricciato, che stimo pagati con usura gli incomodi, e le pene del viaggio per giugnervi.

I divertimenti di questo paese si riducono, come tra noi, a passeggiate, a [119] conversazioni. Ma per quanto io abbia soventi avuto l'alto onore di gustarli costì, per quanto fossi prevenuto a favore del buon gusto della splendida Lombardia, ho dovuto convincermi e confessare, che noi ignoriamo profondamente e le amenità del passeggio, e la delicatezza delle tavole, e le lusinghe delle assemblee. Più mi piacciono le ricreazioni del solo Chambery, che non quelle di tutto il Milanese prese insieme; ed una di queste Dame può dar lezioni dell'arte d'intrattenere a tutte le Dame Cisalpine. Non esagero, non insulto, non tolgo pregio a chi lo ha grandissimo; non parla passione, ma la nuda

verità del confronto.

E in prima cos'è quel nostro marciar sempre incanalati tra due mura, in una strada lunga lunga, e fiancheggiata da buoni, mediocri, e cattivi casamenti, pieni, e gravidi ancor di Sol coccente, che vibrano, e riverberano, e raddoppiano da uno, od amendue i lati il calor estivo [120] nelle ore appunto, in cui usciamo a rinfrescarci, e respirare alquanto? Cos'è quel sentirci sempre intronare le orecchie dallo scrosciar de' cocchi, dall'urlar de' cocchieri, e dall'eterno *guarda guarda*, con che l'un con l'altro si saluta, si urta, si fugge, per non avere o le gambe arrotate, o calpestato un piede, o schiantato un braccio nella folla immensa; e tutto ciò in un momento, che ognuno prende per momento di riposo, e tranquilla oziosità? Quali sono poi finalmente gli oggetti lusinghieri, che fermano il nostro sguardo, ed empionci il cuore in queste nostre corse tumultuose? Quattro, o quattrocento, o quattromila sceltissime Dame, vestite a pompa ed ornate con garbo estremo, chiuse tutte entro cassoni di legno dorato, posti sopra dorati carri, e strascinate a gran trotto da una estremità all'altra della contrada. Nè ci veggon esse, nè sono viste da noi, e dopo di esserci trattenuti in cotal guisa stranissima per ben due ore, facciam [121] ritorno alle nostre case. L'uso, la moda, e più di tutto la ignorazione perfetta, in cui viviamo, di passeggiate più amene ci rendon paghi di quelle oscure e languide apparizioni.

Oh popoli dell'Adda, e del Tesino! risvegliatevi, mentre ancora il potete; cavalcate la via di Vercelli e di Rivoli; volate; passate l'Alpi, e venite presto qui a Chambery. Venite, e vi mostrerò giardini pubblici, piazze pubbliche di passeggio, e viali, e praterie e scompartimenti molteplici di umane molteplici prospettive. Vi ha la *Foresta*; vi ha il *Castello*; e vi ha il *Corso alle mura*.... ombreggiati, verdeggianti, mantenuti a tutta spesa per sollazzo, e diporto de' cittadini. Ad ore fisse di ogni dì, a giorni fissi d'ogni settimana vi si accorre in frotta da tutti i lati della Città, e da tutti i ceti di pulite persone. Ribolle e ondeggia l'immenso parterre di cuffie, di cappelline, di ciuffi, di ciocche innanellate, impolverate, inghirlandate; voi vi [122] vedete vestimenta d'ogni fatta, sorcotti, corsaletti, farsettini, robe a strascico; robe a bimbo ricamate, faldellate; mirate là quelle fronti aperte, quegli occhi scintillanti, quelle guancie porporine, quel portamento sciolto, quel passo grave al pari di Camilla e di Cerere, che scorrono sulle spighe tremole della biondeggiante campagna senza scomporle mai, o ripiegarle al suolo. Ogni Dama, ogni signora ha il suo rubacuore ai fianchi, che le serve di punto d'appoggio, e queste Coppie vanno errando quà, e là nelle verdi ajuole, e tra cupi seni di ramosse piante, che frastagliano con elegante simmetria la grande area deliziosa. Nessuno schiamazza, e tutti parlano; nessun ride, e tutti sorridono; nessuno si scompone, e tutti si agitano; e senza farsi impaccio svolgonsi graziosamente in ampj Ritorni quasi di danze misurate, o di modulato contrappunto. Che volete ch'io

faceSSI a queste scene inaspettate? Mutolo, assorto, [123] estatico, con l'anima sugli occhi, co' sospiri al labbro, col cuore in tempesta mi sentiva maggiore di me, e pieno di un delizioso sentimento. Ardite or voi di oppormi o la passeggiata all'olmo in Como, o il Corso di Porta *Renza* in Milano, o altrettali trattenimenti delle nostre Città Lombarde.

Vossignoria forse risponderà, che ogni paese ha i suoi gusti a parte, e che in Lombardia si preferisce una buona tavola al passeggio. Io ne convengo, che camminare a ventre vuoto non è la miglior cosa del mondo. Sappia Ella però, che le mense in Chambery sono raffinatissime, e parmi al confronto, che i tanto rinomati nostri Milanesi non istiano ancor abbastanza bene di cucina. Potrei quì farle una dissertazione di ghiottoneria, se non temessi di sporcare questo foglio con antifilosofico argomento. Mi dica Ella se questo mio timore è ragionevole; di quando in quando patisco degli scrupoli. [124]

Veramente ogni genere di piaceri è degno dell'uomo, tanto solo che sieno presi con ordine, e con misura, e non siano dalla Legge riprovati. Il grande Epicuro collocò ne' piaceri l'umana felicità; lo intesero male i suoi seguaci, che ne esclusero i piaceri di spirito; lo intenderebbe male chi ne escludesse gli onesti piaceri de' sensi. Gli stessi piaceri di spirito interessano per cagion d'unione al corpo; e ciò per certa effervescenza, per certi moti intestini, che l'anima, misticamente agitata nelle sublimi sue contemplazioni, produce, e genera nella massa de' nostri umori, e ci

reca affanni, e debolezze, e sincopi dolcissime al cuore; ed è pur noto, che i contentamenti in noi nati da' nostri sensi risolvonsi a vicenda nell'anima, che gli assapora, e vi s'immerge, come in oggetti di propria pertinenza. Non è l'occhio, che gode alla settemplice tinta dell'arco baleno, ma gode l'anima destata, e scossa dal corrispondente tremolio di quelle [125] fibre; non son le nari, che gustino la olezzante vermiglia rosa, ma la gusta l'anima da' nervi olfattorj irritata; e per non distorci dal nostro argomento, l'anima è, che sente la spiritosa bottiglia, e la salsa piccante. E chi sa, che qualche grandissima intellettuale scoperta dipender non debba da ben acconcio manicaretto o da alcuna straordinaria cuocitura? Certo è che alle tazze spumanti di generoso falerno deve Orazio tante sue liriche infocatissime canzoni; e ad una mela, che cadde improvvisamente dall'albero in seno a Nevvton, debb'egli, e noi dobbiamo la conoscenza del mondano sistema. Su via dunque; facciamci cuore, e ragionando di pappatoria, immaginiamoci pure di essere filosofi, e letterati.

Dopo una vanguardia di sì speculativi teoremi le potrò dire con franchezza, che le nostre tavole Italiane hanno gran bisogno di riforma 1. nel troppo uso delle carni sode; 2. nel poco uso degli erbaggi; [126] 3. nel niun uso de' tornagusti. Nessuna delle due mute consuete mancar deve di pollame, di pesci, di ortaggi; le animelle, ed il fegato.... in fricassea vergogninsi di comparire senza salsa; gli alessi nudi o di vitella, o di bue, o di buessa giovane da ortense condimento disgiunti, e le sì celebrate nostre

trotte, e i lucci, e i temoli.... *in bianco* lasciamogli in buon'ora alle zitelle itteriche; i pasticciери, i pastellieri, la credenziera, le conserve, le composte, ed altri simili favorevoli savori faccian le loro pruove e comparsa colle frutta eziandio del pospasto. I nostri cuochi son sempre o troppo semplici, o troppo composti, e generalmente regna una stucchevole uniformità ne' portati. Non si amino i nomi, ma le cose; non il numero, ma la qualità; sono preferibili due piatti scelti a dieci mediocri; studiamoci di accarezzare il palato, e non di empire come che sia il ventricolo. [127]

Non trovo nulla a ridire sui nostri vini. Quì a Chambéry beviamo i vini squisiti di Mommelliano, e della vicina Borgogna, ma costì non manchiamo di vini abboccati, passanti, pieni, robusti, e facciam bene a guardarci da' vini forestieri, che sono per lo più alterati.

Potremmo però migliorare alquanto nella scelta de' commensali. Questo è lo studio principale della Dama padrona quì a Chambéry. Onora essa coll'invitare, e si stima onorata da chi accetta l'invito. Sono quasi dimenticati i pranzi di formalità; si coltivano i pranzi di piacere. Si ha gran cura, che i convitati siano omogenei, dirò così, e di buon accordo fra loro. Quindi la celia innocente, l'allegria tranquilla, il dolce sorriso, la rispettosa confidenza sono i richiami, i vincoli, il pascolo più gradito di queste amabilissime brigate. Venga il canchero a quel Signore presuntuoso e vile, che pensa d'obbligare la mia riconoscenza col darmi di [128] quando in quando un posto alla sua mangiatoja. Riserbi

egli pure siffatte splendidezze ai pezzenti, ed agli immondi; sarò commensale di colui soltanto, che mi crederà capace d'intertenerlo senza noja in quelle ore equivoche del dì, in cui si raffina lo spirito all'urto vivace di variati discorsi, e si istupidisce, e si rinserra se ci abbandoniam ciecamente ad una crapula solitaria.

Ma siamo ormai giunti, senza quasi avvedercene, al punto delle conversazioni. Vossignoria Riveritissima conosce quelle d'Italia, e specialmente della Lombardia. Sono quasi tutte di un medesimo tono. Carrozze, cavalli, staffieri, lacchè, torcie, lampioni, sale, arazzi, lampadarij, Dame, Cavalieri, abiti, gioje, e monture d'ogni maniera per l'ingresso; lunghe filze d'inchini freddi, di occhiate fredde, di parole fredde, di rinfreschi caldi, e freddi, di etichette superficiali, di cerimonie compassate fino all'ora del giuoco; la padrona, [129] o bastoniera della festa forma le partite; si seggon tutti a' quattro lati degli apprestati tavolini, si fanno tre, sei, nove.... giri, a tarocchi, all'ombre, all'ombretta...., e dopo tutto ciò con una salva di profonde riverenze affettuosamente insulse a que', che restano, si ritira ciascuno a casa sua. Entriam dunque nelle assemblee con apparato; vi ci fermiamo con metodo; e passate alcune ore ne partiamo confettati di stizza, e di flemme. Il vanerello unicamente sa resistervi a mesi ed anni, ed il forestiere non può non annojarvisi la prima volta. Sì indecisa maniera, e inconchiudente di conversare discende per linea retta dal carattere indeciso della nazione; onde non è da stupirsi, che quì tra noi la faccenda cammini diversamente.

La Città di Chambery, che conta non meno di 20. mila abitanti, è divisa in classi di famiglie, e ciascuna di queste classi ama di concentrarsi in se stessa, e di [130] non turbare colla curiosità, coll'ambizione e coll'invidia la pace altrui. Domina in tutte le classi una tinta generale ed uniforme di decoro, di contegno, di sussiego gentile, dolce, e, direi quasi, amoroso. Ai modi, al gesto, al tuono di voce, alle grazie del francese idioma no non distinguersi di leggieri il Signor dal Plebeo; gravi, misurati, modesti annunziano raffinamento di pensare, e delicatezza di sentimenti. I pitocchi stessi, de' quali ve ne ha uno stuolo immenso, perchè vi accorrono da ogni parte della Savoja, vivono tranquilli, appartati, bene assistiti, e parlano con aggiustatezza, e riserbo. Non trovate quì il fare grossolano, che ravvisasi ne' nostri seminarj, nè la magistrale pedanteria di alcuni nostri ecclesiastici. Gli stessi più dozzinali fraticelli, ed i preti becchini mi sono parsi degni di rispetto, e di stima. In una parola ogni cittadino, ogni classe, a cui egli appartiene, è ottimamente educata, fa i proprj doveri, sa i proprj [131] diritti, rispetta gli altri e se stesso, e vivon tutti in commercio di mutue officiosità.

Questa divisione di ranghi, e questa uniformità di buona educazione, che non viene mica dal caso, nè dal clima, ma da un felice accoppiamento delle metodiche speculazioni d'ogni individuo, e del vegliante sistema pubblico, forma la molteplicità di bene ammanierate ragunanze, distinte sì, come distinti sono i diversi gruppi di figure in un gran quadro, ma tra loro cospiranti

in un solo elegantissimo disegno. Se le unite in un giardino, voi non vi godete le amene passeggiate, delle quali ragionammo sul principio di questa lettera; se le spargete ne' loro quartieri, voi vi gustate le gioconde conversazioni, delle quali ora parliamo. Il passeggio altro non è che l'aggregazione simultanea di quelle nascoste assemblee in un comune ricinto; e le private assemblee altro non sono che questa stessa unità *prospettica* [132] suddivisa in parti più, o men grandi, e ridotta entro private mura. E quì appunto è, che s'aprono allegri banchetti, e secreti simposii di pace amica, ed ora accademie di danze festevoli, ora concerti di suoni, e canti melodiosi in Città, in campagna, al bosco, al piano, al margine di ruscello ombroso, colle matrone più amabili, colle ninfe più gentili, colle più leggiadre Amarilli. Senza pubblicità si trovano le vie del cuore, e un dolce fascino vi arresta, vi lega; nè è quasi più in vostra mano misurare il tempo delle diurne, e notturne vostre lusinghe. La letteratura, e la filosofia vi trovano il suo pascolo; e racconti teneri, e patetiche digressioni, e discussioni impegnate, e sottili lezioni di spirito introducono una varietà, che sorprende ne' nostri crocchi, degni di Febo, e di Citera. Posso recarvi in ripruova di tutto ciò le società sceltissime del Sig. Governatore Tarini, dell'Abbate Victor, dell'eruditissimo Cavaliere d'Arvillars, della [133] Rochefort, della Pallavicina...., ma a se mi chiama la Marchesa d'Oncieu, il suo buon senso, il suo cuore, la sua attività, la sua eleganza, le sue figlie eloquenti,

gaje, Fannì, e Meraldina, superiori ad ogni elogio, perchè superiori ad ogni merito. Io confesso di avere quì assaporati per la prima volta i più soavi trasporti dell'*amicizia*. Se l'alto lor grado, se la loro ancor verde età mi negassero questo nome compendioso delle più nobili, e più vive affezioni si renderebbono Ellenò ingiuste per voler essere modeste. La solinga via della Boisse, e la erudita singolar discussione ivi fattasi sul *numero finito in infinito de' piaceri di questa vita* non me le lasceranno obbliare giammai. Meraldina e Fannì fanno ornar di vezzi, ed infiorare con venustà le eclissi e 'l prisma, i genj del Gentilesimo, e simili altri argomenti astrusi della più severa filosofia.

E chi è che possa agguagliare col discorso, [134] e descrivere partitamente la giornata di jer l'altro? Sedici ore intere e continue nella Casa d'Oncieu, che scorrono, e passano come un minuto, che stampan nell'anima una indelebile allegria, un sapor vero d'intima contentezza, un inebriamento, un'estasi, contro cui lottar debbo ancora per non languire. Sarà per me sempre memorabile la rapidità, con cui la Marchesa Madre, e queste sue impareggiabili Damigelle seppero intrecciare tanto variati solazzi, ed in un'aria di facilità nativa, come se venissero ad offrirsi a caso, o collocarsi da se in perfetta ordinanza.

Non la finirei mai se volessi dir tutto, e temerei, che V. S. Riveritissima mi riprendesse di troppo vivide compiacenze. Rianimi Ella ancor più colla fervida sua fantasia questa mia languida narrazione; ne faccia parte a' comuni amici, alla intera Città. Le

montagne, che sequestrano coteste beate sedi dal restante del Mondo, e tengono da noi lontana la corruzione [135] delle Capitali, la fertilità dell'ardue lor cime unita a quella dell'adjacente vastissimo territorio, e il lago aprico, e l'amenità delle spiagge, e le menti svegliate, e colte degli abitatori ci avvisano concordemente, che da noi dipende la nostra felicità. E chi è, che intischisce il nostro spirito, e non ci lascia prender lena, nè spiegar l'ali a Cielo aperto? Sgridiamo, scuotiamo la nostra sonnolenza; non cessiamo dalle rampogne; chi sa che qualche voce non penetri in fondo al cuore de' nostri concittadini, e li determini a ricondurre sul Lario il lieto secolo de' Plinii?

Sono intanto con parzialità di stima

Chambery. 24. Aprile 1783.

*Affezionatissimo di Lei Amico,
e Servitore. [136]*

XII.

All'Illustrissimo Sig. CAVALIERE D'ARVILLARS. CHAMBERY.

Visita a Madama Boschetti.

Illustrissimo Signore.

Abbiamo recata la lettera di V. S. Illustrissima al Sig. Boschetti, che ci ricevè con tutto garbo; che venne subito all'albergo per restituirci visita; che mostrò di gradire ne' di seguenti una, e due, e tre nostre ciarlatine al suo gabinetto; che per varie guise tasteggiò il nostro umore, le nostre mire; e finalmente acconsentì, che passassimo a far omaggio alla degnissima sua consorte. Ce ne avevano dette tante [137] di quella Dama, che affrettavamo già con impazienza il momento di ossequiarla in persona.

Eccola in fatti la bella Clori uscire dal suo spogliatojo nella sala, in cui stavamo aspettandola. Dati, e ricevuti i primi inchini, ci si asside a lato su di un soffice Canapè, e ci indirizza compitissimamente il discorso. Che grazie! che venustà! Il Marchesino Malaspina, a cui non mancano nè coltura, nè ingegno, godeva, com'era giusto, i primi favori; io che procuro sempre, com'Ella

sa, di starmene riservato, mi tratteneva quatto quatto ascoltandogli, e misurava d'uno sguardo curioso il degno oggetto de' nostri riguardi.

Folta capelliera; fronte aperta; occhi larghi, e a fior di tempia, che incoccan dardi; ciglia nere dolcemente ripiegate in arco; vermigliissime gote; labbra purpureo- coralline; bocca piccola a doppio ordin vaghissimo di piccole perle orientali; mento [138] ritondetto; alabastrina pelle, e liscia al par del Raso; collo di latte.... Non dirò di più, nè più minuta esamina tesserò sulle altre sue qualità, che i molti caratteri adempiono della perfetta bellezza. Tutti in Lei li ravviso, tutti mi commuovono, ma svaniscono tutti in confronto dei modi graziosi, del vezzoso parlare, degli spiritosi inviti, della gentile sua condescendenza in condurci a villa seco, in accompagnarci al Teatro, in portarsi con noi al *Breteau*, in farci in somma parer più gioconda la Città colla giocondissima sua compagnia.

Godeva il bravo Sig. Boschetti di queste amichevoli effusioni *della cara sua metà*, che rimescolando da sommo ad imo la sensibilità nostra, non rendeva però mai vacillante la nostra virtù, e la rispettosa nostra stima per Lei.

Vi vuol egli d'avvantaggio per far comprendere a Vossignoria Illustrissima il bel regalo, che fu per noi quella sua lettera [139] di raccomandazione? Speriamo di trarne anche maggior profitto. Adesso ch'io vi ci son colto, non me ne distacco più. Amo di

esser preso ad un'esca, che ha virtù di saziarmi sempre, e di agguzzarmi sempre l'appetito. Mi risovviene in buon punto della nuova teoria de' piaceri di questa vita. Vivano sempre felici, e al mondo care le preziose sue Nipotine Meraldina, e Fanni!

Faccia i nostri rispetti, e ringraziamenti a chi più li dobbiamo. Ma a chi più li dobbiamo, che a Lei, ed alle ammirabili d'Oncieu? Mi creda.

Lione. 8. Maggio 1783.

Suo Affezionatissimo. [140]

XIII.

Al'Illustrissimo Sig.

D. ANTONIO DELLA PORTA JUNIORE
Delegato per la Facoltà Medica, e pel
Magistrato di Sanità
IN COMO.

Progetto di una Scuola Veterinaria in Como.

Illustrissimo Signore.

Sono stato già da tre volte alle Scuole veterinarie di questa Città Lionese; vi ho fatte lunghe conferenze coll'egregio direttore Sig. Bredin; ho visto, ho ammirato il suo giardino, il suo gabinetto, e mi sento elettrizzato in favore di questa Facoltà. Mi viene un pensiero, che mi par buono; non lo voglio perdere; lo registro in questa carta, che invio a Vossignoria Illustrissima, perchè ad esso dia corpo, e forma, e lo [141] renda utile eziandio al pubblico. Vorrei dunque, che ogni paese, ogni stato avesse una scuola Veterinaria; vorrei, che ne avesse una la Lombardia, e scelgo Como per prima sua sede, e per primo suo direttore io scelgo Lei.

Scelgo Como per prima sede Veterinaria; doveva anzi dire per *l'unica*, dacchè una sola bastar può per codesto Stato più pingue d'assai, che esteso. Tutto quasi il bestiame del Milanese ci viene

dalla vicina Svizzera, ed è ben giusto, che siavi a' confini un Giudice della buona o rea sua qualità. Usasi in oltre nel territorio Comasco di caricare le Alpi con greggie, e mandre solipedi, e cornute, e di colà tenerle per tre in quattro mesi lontane dall'abitato, ed in continuo pericolo di malattie gravi. Se la Provvidenza non viene da Como, corron rischio evidente di non essere sussidiate a tempo. Finalmente si è temuto più d'una volta di Endemia, di Epidemia, di peste bovina sul Lario, e [142] e ne' suoi dintorni, senza sapersi dove prender lume, nè da chi. Lo Stato di Milano confina da tutte parti con regioni colte, e da questo lato confina con un paese, che non pretende forse di gareggiare, nè grandeggiare in ogni genere di dottrina, e di coltura. Non è necessario urtar di fronte, ma è necessario di provvedere almeno indirettamente a' casi nostri; un cordone di abili maliscalchi ci salverà spese fiate da contagiose invasioni.

Ma io scelgo Lei per primo institutore Veterinario. E chi ardirà di nominarne altri in codesta Città o più illuminato, o più sagace, o più instancabile? Figlio un Medico, che la professione onorò di solido sapere, e con aureo parlar facondo; Nipote di un Medico, che resosi celebre nelle più celebri Città d'Italia gode al presente concetto altissimo in codesta sua Patria illustre; autor conosciuto e rispettato per le dotte sue Ipocratiche produzioni; Regio Delegato per la Facoltà [143] medica, e pel Magistrato di Sanità, può ben Ella eziandio unire in se stessa gli opposti caratteri di supremo ispettore, e di travagliatore indefesso nella nuova

Accademia, ch'io vo ideando. Non mi manca, che di esser Principe per effettuare questo mio disegno.

Si assegni per la Veterinaria in Como un convento di Monache sopresse, il più comodo, ed adattato che si potrà per tutti gli oggetti ad essa necessarj, cioè per un orto Veterinario, per una Sala di preparazioni, per una Sala d'istruzioni, per alloggio gratuito di dieci studenti.

Per l'orto Veterinario fia meglio seguire le classificazioni botaniche di Tournefort.

Le preparazioni saranno per lo più di anatomia comparata, modelli di unghie, di sferre..., di stromenti per tagli, e altre operazioni chirurgiche sulle bestie, principalmente sulle bovine, e sulle cavalline. [144]

Le istruzioni si aggireranno sulla materia medica per le bestie, sulle fasciature, sulle ferrature..., e sopra tutta intera l'*Ipiatrice del Sig. Bourgelat*.

Sarà ordinato, che dal Milanese, dal Pavese, dal Cremonese, dal Lodigiano, e dal Comasco si mandino ogni tre anni alla scuola Veterinaria di Como due giovani abili a studiarvi per altrettanti anni consecutivi questa interessantissima Facoltà. A questi studenti si passerà in Como l'alloggio *gratis*, come detto è; ed il Pubblico, a cui appartengono, o la Cassa d'istruzione somministrerà una discreta somma annua per l'ordinario trattamento.

Sarà similmente fissato onorario al bravo, e virtuoso mio

Dottor Porta Juniore, che sarà istitutore, e direttore generale di questa nuova Accademia. Gli si potranno aggiungere due Commessi salariati a suo giudizio.

Questo è in breve il mio piano Veterinario, ch'io credo utile e praticabile; [145] V. S. Illustrissima si guardi bene dallo scandalizzarsi, se preferisco Tournefort al Linneo. Io non faccio paragone tra questi due grand'uomini, ma tra due loro sistemi; e a dir breve, qualunque sia, e comunque transcendente il merito di Linneo, il Sig. Brendin, e 'l suo antecessore Bourgelat hanno dimostrato, che il metodo del Tournefort è in pratica tre volte più adattato, e più facile per gli studenti almeno di Veterinaria.

E in fatti due classi v'hanno di erbe monopetali regolari, cioè i campaniformi, come le malve; e gli infondibuliformi, come il tabacco.

Due di monopetali irregolari, cioè i personati, come l'accanto, ed i labiati, come la salvia, e la lavanda.

Due di polipetali regolari, cioè i cruciferi, come la coclearia, e la senapa, ed i rosacei, come il papavero, e le rose.

Quattro di polipetali irregolari, cioè gli ombelliferi, come il petrosillo, i cariofilacei [146], come il lino, garofani; i liliacei, come lo zafferano, ed i fiordalisi; e i papilionacei, come le fave, i fagioli, i piselli,

Un'undecima classe vi è anomala irregolare, e senza forma stabile, come le violette, o mammele.

Una flosculosa, come il cardo, ed il carcioffo.

Una semiflosculosa, come la latuca, e l'indivia.

Una a stamigne, come l'acetosa, l'ortica, il frumento.

Una apetala senza fiori, come le felci, i muschi, le alghe.

Una senza fiori, nè frutta apparenti, come i funghi.

A queste diciassette classi di erbe aggiungansi le cinque classi d'alberi; gli apetali, come la quercia, e 'l pino; gli amentacei, o a pannocchia, come il pioppo, ed il salice; i monopetali, come il ligustro, ed il sambuco; i rosacei, come il rosajo, il rubo ideo, o pianta del lampone; [147] ed i papillionacei, come il citiso, e la ginestra de' tintori. *Voilà tout*, e con questa predichina in capo sembrerà a più d'uno d'essere già divenuti botanici.

Quì non si mettono in una medesima classe il cetriuolo e la quercia, quantunque abbiano i fiori maschi, e femmine sopra uno stesso individuo; nè la pimpinella, ed il castano in un medesimo ordine, quantunque abbiano più di dodici stamigne; e senza esaminare le nozze visibili e le occulte, le Erme, ed i Froditi, e le parti tutte d'ogni fiore, noi prendiamo dai vegetabili tutte le più utili cognizioni. Che se avvengaci di trovare alcun'erba refrattaria alle altre classi per noi distinte, noi ci facciam cuore, e la collochiamo senza rammarico nel gazofilacio, e nel magazzino generale, nella classe undecima degli *anomali*. Tournefort ha stimato meglio di passare di un salto questa difficoltà, che di rompersi il cervello per poi scioglierla malamente. Questo è parlare con tono [148] Professorio.

Potrei ora descriverle il gabinetto delle preparazioni Veterinarie de' Signori Bourgelat, e Bredin, e massimamente quelle de' *Jumarts*; potrei narrare il metodo, e l'ordine, con cui s'istruiscono in queste scuole i giovani, che per Sovrana legge vi si inviano dalle diverse Provincie della Francia; potrei diffondermi sulle utilità dello Stato, per mandare Commessi, per fare delazioni relative alla generale sua giurisdizione..., ma non voglio fare l'erudito con Lei per non recare acqua al mare, nè legna al bosco. Le dirò piuttosto, e V. S. Illustrissima me lo accorderà facilmente, che se la Veterinaria è scienza di lusso, pare eziandio scienza di lusso tutta la Medicina; che si può forse dar bando a tutti i medici degli uomini, se non sono necessarj i medici degli animali Brutì; che ci dovremmo per avventura contentare anche noi della scienza medica, che hanno gli speciali, ed i flebotomisti, se per la specie [149] belluina contentar ci dobbiamo della scienza Veterinaria de' fabbri ferraj. Potrà egli un plebeo vantarsi di essere *maniscalco* insieme e *maliscalco*? In verun paese del Mondo non sarà mai lo stesso *trinciare* le unghie di un cavallo per calzarlo, e *trinciare*, o guarire le affezioni sue morbose; tanto lo Scalco in Clinica, quanto lo Scalco in Veterinaria dovrebbero essere ben distinti dallo Scalco di una tavola borghiggiana.

Finisco senza aggiunger nulla nè di me, nè degli altri miei trattamenti. Scrivo a più d'uno, e le lettere di novità scritte a qualunque de' miei amici sono di ragione promiscua con tutti gli altri. Mi creda che sono

Di V. S. Illustrissima.

Lione. 8. Maggio 1783.

Suo Affezionatissimo. [150]

XIV.
All'Illustrissimo Sig. Abbate
D. DOMENICO FERRI
PAVIA.

Cene Lionesi.

CARISSIMO AMICO.

Sarà già costì cominciata la state, e voi andrete in traccia delle fresch'aure del delizioso *Sicomario*, e stuzziccherete le allegre vostre brigate a' consueti trastulli della stagione. Non v'invidio come in addietro; mi diverto più assai di voi, e potrei farvi ottime lezioni di onesto Epicureismo. Una sola ve ne darò ora per saggio, ed è di animarvi ad introdurre costì l'uso carezzevole de' notturni banchetti. Noi [151] ne abbiamo già goduti diciannove quì in Lione e ne possiamo parlare con fondamento. Credo, che non ne abbiate idea; tenterò io di darvela così in passando, ma vi prevengo, che l'originale sarà sempre superiore alla Copia.

L'ora più comune delle Cene Lionesi è verso le otto dopo il mezzodì. Si fanno gli inviti o con viglietti, o a voce, giusta il grado di cerimonia, che esigesi dalle circostanze. Si entra nella sala di ricevimento senza molte formalità, e fatto inchino alla Dama padrona, ed a quei, che giunsero prima di noi, si parla promiscuamente con chicchesia sugli spettacoli, e sulle novelle

dalla giornata. Si rinforza intanto l'Assemblea, e si ordina insensibilmente, e si rinserra. Chi giuoca, chi ciarla, chi gira, chi si rincantuccia con una, o più persone di genio; si parla, si sorride, si frizza, si spia; godonsi anche in silenzio certi gruppi animati, che vi si fanno. Egli è da presupporsi un costume, direi quasi, generale, [152] de' ballerini francesi sul teatro. Gli ultimi passi, le ultime capriole di certe danze figurate le vibran essi con tal grazia, e misura, che ad un lieve batter di ciglia s'intrecciano in aggradevole prospettiva. L'affollata platea estatica vi mira il padre Giove corteggiato dalle minori Divinità, che si affaccia ad un balcone del Cielo per guardar giù in terra; e si compiace, che Paride penseroso stenda ancor dubbia la mano per offrire il pomo alla miglior beltà; in mezzo a questi incanti scende il sipario, che lascia mutoli, e inteneriti gli spettatori. Quest'arte fina di darvi in un istante sul palco le attitudini più acconcie per un quadro, per uno scorcio lusinghiere, si è quì trasportata nelle assemblee, e fa giuoco bellissimo al chiarore delle serotine illuminazioni, senza però offendere la modestia, ed il contegno. In un momento si formano quadri simili, in un momento svaniscono, e non è di un momento la dolce impressione, che vi lasciano. Ma e [153] come mai s'insinua tanta armonia in queste comitive di piacere? Non v'entrano, che onesti uomini ben conosciuti. Come vi si unisce tanta varietà? Vi si escludono gli stupidi. Come vi si trova tanto sapore? Si espellono gli insensibili. Sono tentato a dir di più. Dopo varie combinazioni, e confronti fatti, dopo le più minute

informazioni prese, mi do a credere, che Lione, e la Francia non sia il clima de' seccatori, degli importuni, de' sussurratori, de' sornioni, degli sguaiaati, dei melensi, che guastano, che ammorzano, che ammorbano, che ammozzicano le conversazioni italiane; conversazioni fatte per lo più a porte aperte, e senza scelta, e per vana pompa, e per mero prurito ridicoloso di aver molta gente, e di far correr voce, che vi è stato un gran numero di tavolini.

Ma eccovi l'avviso, che si è messo in tavola. Tutti s'alzano, e si alza insieme un leggiere zonzotto nell'assemblea, di melate parole, di cortesi inviti, di finte [154] ambascie. Questo cioè è il momento, in cui ciascuno si sceglie la sua Dama, e la destra porgele, e con lei si unisce sogguardandosi, e sogghignando, nel passare da un appartamento all'altro, fino alla Sala del convito. Voi direste all'entrarvi, che Flora, e Ciprigna l'ornaron di rose, e la sparsero di profumi, e che la pallida aurora la investe ancora col lume tremolo, e cangiante del mattin ruggiadoso. Scintillano i cerei accesi entro limpide guastadette pampiniformi, calatiformi, infondibuliformi, quà e là pendenti dalle ampie dorate volte, e dan risalto vaghissimo alle addobbate pareti, ed alle ciotole, ed alle coppe della quadrilunga mensa imbandita. Non vi ha muta di vivande; non si fa che un sol portato di aggradevolissimi camangiari. Ciascun serve al primo cenno di ciò, che gli sta innanzi; non si sprona alcuno al bagordo; si assaggia, si gusta, si celia, si concettizza, si bisticcia, si susurra all'orecchio della gradita Compagna. [155] Le salse, il vino, ed il parlar vezzoso di tante Ireni

vi metton nel sangue un fuoco, un fremito nelle fibre, che vi scuote senza trasporto, che investe l'anima illanguidita, e la inclina alla gioja. Si levan le mense, e l'assemblea disperdesi nelle vicine Sale. Qual novità! Resi più pallidi i lumi, e l'aria brunita, e taciturna, si trasformano i commensali in altrettante ombre degli Elisi. Ombre in un canto aggruppate, ombre insieme accoccolate nell'altro, ombre erranti, e solitarie, che quà, e là portan lo sguardo, e 'l passo incerto. In nessun luogo, in nessun tempo voi vedete in Francia scomposti atti, nè ascoltate incondite sghignazzate nelle pulite ragunanze; ma in questi ultimi istanti de' notturni banchetti si guarda più che altrove la convenevolezza, ed il decoro, per tema quasi di frastornarne il riposo, che vuolsi conciliare a' convitati. Ma la notte tocca già la metà del suo corso. Si ritirar tutti a poco a [156] poco senza smorfiosi squasilj, e mi ritiro anch'io.

Volete saperne di più? Io vi spedisco questa lettera per la posta aerea, ed immaginosa del Linguet; la riceverete in un attimo. Voi cavalcando la rocca magica di Benevento, potete recarvi al nostro albergo di *Provenza* in men d'un'ora. Martin del Rio ve ne darà la dimostrazione, ed il metodo. Non mancate, no; mi lusingo di ottenervi un Coperto alla cena di posdomani dall'Illustrissimo Sig. Fuselier.

Intanto se avete agio di fare ossequio alla Colleoni di lui figlia, che fa ora le delizie delle Dame Venete non meno che delle Milanesi, ditele, che è ben meritata la stima altissima, e la sicura

fama di splendidezza, e di cuore, che questo amoroso Padre gode costì fra noi; ditele, che le frequenti sue comendatizie col moltiplicare a lui gl'incomodi, gli moltiplicano eziandio appassionati encomiatori; ditele, che la degnissima sua madre, e le ragguardevoli [157] sue sorelle Sofia, e Rosalia, brillano quai gemme in tutte le compagnevoli società; ditele finalmente, che se noi sembrassimo ad essi un po' po' scarsi in complimentosi ringraziamenti per tante ricevute cortesie, e pel facile accesso procuratoci in tante distinte Case, ciò è effetto piuttosto della difficoltà di ben corrispondere, che non di sconoscenza a' nostri doveri. La Casa Fuselier sarà per noi immortale, ed è assai meglio parlar bene di loro ad altrui, che a loro stessi.

Assicuratevi della mia amicizia, e credetemi.

Lione. 25 Maggio 1783.

Tutto Vostro. [158]

XV.

All'Illustrissimo Sig.

D. GIOVANNI BELLISOMI.

PAVIA.

*Scorreria per Lione, Accademia di Scienze, ed arti,
e Museo del sig. Camus.*

Illustrissimo Signore.

Non saprei dire ciocchè Vossignoria Illustrissima fosse per ammirare di più quì in Lione, o piuttosto non saprei cosa Ella fosse per non ammirarvi sommamente. Un uom di mondo vi trova finezza, scioltura, decoro nelle maniere del pensare, e nell'agire; l'uom di bel tempo una successione giudiciosa di piaceri in casa, e fuori, che lo tien sempre in lena; l'uom di affari una distribuzion d'ore, e di [159] giornate, che gli fa alternare con misura il travaglio, ed il riposo; l'uom di traffico una dovizia, una farragine, una inondazione, a così esprimermi, di ogni sorta di mercanzie in lana, in lino, in seta, in ricami, in galloni, in nastri, che a giusto titolo la chiamerebbe *Emporio della Francia*.

Bastano ad un Architetto la gran piazza di Luigi XIV. attornata da superbissime fabbriche, e 'l Palazzo della Città....., e i riquadrati rioni ampiissimi della Città nuova; bastano ad un Idrostatico le ardite sustruzioni di Perache pel prolungamento del

Rodano, e della Sonna; bastano ad un Pittore gli insigni quadri de' Beau, de' Menard, de' la Fausse, de' Cadet, de' Blanchet, de' Corneille, de' Tremoullier,.... e sopra tutto il famoso Cristo in croce senza lancia del Rubens che a Luigi XIII. costò 20. mila franchi di prima compera, e 10. mila franchi di regalo; bastano ad un Prospettivista la impareggiabil [160] mostra della Città guardata di quà da Broni, ove sale, e scende, e archeggia a riprese simmetriche su per lo dosso delle verdi colline opposte; i cento e mila, e cento cinquanta mila scenografici punti sorprendentissimi alla Senna, al Rodano, al multiforme Breteau, sulle alture di Lion vecchio, allo Svizzero, alla Villeggiatura Arcivescovile, a tanti casini di campagna, de' quali è seminata questa nuova Tempe; bastano ad un Machinista le mobili figure, lo Zodiaco, il Calendario del grande orologio armonico della Cattedrale, ed i nuovi mulini oblunghi, e rettilinei del Cachard per filare, vuotare, torcere la seta, e quelli della carità parimente oblunghi, e a piccoli archi circolari, e quelli de' battilori sul Rodano, e de' filatori, e tiratori d'ogni sorta di metallo sparsi in tanti viottoli, e chiassolini della Città, e gli arcolaj dei bastardelli, co' quali da una donna sola si scarican ventiquattro oncie di seta al dì; basta ad un Progettista il gran barcone [161] a vapori del Sig. Jouffroy per andar contr'acqua; e ad un amatore, e coltivatore degli studj profondi, e gai, cioè per Vossignoria Illustrissima bastano la Veterinaria, la scuola del disegno...., e l'Accademia delle scienze, ed arti. Mi fermerò alquanto su quest'ultima.

L'abbiam voluta esaminare da vicino, ed a' 6. Maggio intervennimo fortunatamente ad una sua pubblica sessione. Tre valorosi Accademici dottamente parlarono sul carbon fossile, sull'amicizia, sulle lingue, ed il Sig. Vessallier ci scosse, e ci ravvivò con un elegante poemetto sulla Pace testè conchiusa. Vidimo in un' altra sessione privata come vi si trattano gli affari, che a tutto il Corpo appartengono: vi domina decenza, e libertà; si permise anche a noi di cinguettar francese, ragionando a lungo il Marchese Malaspina sui fregamenti nelle macchine semplici, e composte, ed io sopra un picciolissimo ramo di Fisica, cioè sopra l'elettricità, che ho tentato dedurre [162] non senza pregio di novità dalle chimiche decomposizioni. Ci fece applauso sensibile l'assemblea, e noi non possiamo che lodarci della sua urbanità raffinata. A me però sembrava strano, che un Corpo, ed un Corpo antico d'Accademici fosse ancor rispettabile, e rispettato. Mi pareva ancor più strano, che si potesse opporre l'Accademia di Lione alle invettive di Linguet. Non andò guari, che Lione stesso mi confermò ne' miei giudizj, e potrei dimostrare con istorielle bene avverate, che la scienziata Lionese Accademia impone più alla moltitudine fuori Stato, che alla sua Patria. È egli questo il mal destino di tutte le società letterarie, di essere unicamente ne' lontani paesi encomiate? *Cremantur ubi sunt, laudantur ubi non sunt.* Sono forse le loro bellezze come la tonda cera rilucente del lunar desco, che offre sempre all'occhio armato oscure valli, montagne ardite, e laghi, e mari in tempesta? Mi si voleva

far credere, [163] che questi fossero privilegi delle sole Accademie d'Italia! ed oh Arcadia, oh sapienza di Roma! eravate citate voi in testimonio. Profetizzo al presente, che non saranno a queste dissimili le altre tutte, che incontrerò in cammino. Accademie, ascrizioni, e premj d'Accademie sono oggimai come i giornali, ed i mercatati elogi de' giornalisti. Appena esse reggono alla critica imparziale negli anni verdi della prima loro istituzione; decadono ben presto, e si fan pascolo d'intrighi, ed acqua pe' gonzi.

Ma checchè ne sia di tutto ciò, ho conosciuto quì in Lione il Sig. Châtillon, il Sig. Royer, il Sig. Camus...., ed altri valent'uomini eruditi, profondi, che bastan soli alla propria fama, e che onorano l'Accademia stessa, di cui son membri illustri. Il ricco, e splendido Sig. Camus, per parlare di questo solo, si è formato una doviziosa sceltissima libreria, che mostra la capacità della sua mente, mille [164] volte superiore alla fresca sua età; egli è Astronomo, Chimico, Naturalista. La sua specola, il suo laboratorio, il suo museo farà epoca tra pochi anni, s'egli continua a coltivare queste scienze colla sua ordinaria energia. Non voglio, che V. S. Illustrissima si affidi in ciò alle mie asserzioni soltanto; le trasmetto per saggio l'indice dell'ordine sistematico, ch'egli ha ideato ed eseguito nel suo Gabinetto. So, che scrivo ad un diletante, ad un giudice di queste materie; so ch'Ella possiede una raccolta non volgare di naturali produzioni, che per tanti anni ebbe anche costì il pregio di unica; so che gli eletti rampolli della nobilissima sua famiglia, e cari nipoti suoi si addestrano alle più

squisite cognizioni col famigliare consorzio della sensibil Natura riordinata ne' suoi scaffali dal Matematico, dal Fisico Gratognini che ha l'onore, ed il merito della sua amicizia. Ma appunto perchè so tutte queste cose, e molt'altre ancora, che irriterebbero [165] la sua modestia se osassi dirle, indirizzo a Lei il presente elenco. Potrebbe Ella servirsene altresì per formare un Museo portatile entro un sol cassettone tripartito giusta i tre Regni Naturali, e poscia suddiviso nelle sue classi. Quì in Francia si usano questi Musei portatili assai più che le tolette per le Dame, e la stanziolina di ritiro pel servente.

Sette Classi del Regno Minerale

1. Classe. Terre argillose Sabbie, ele-Pietre, o terre
 alcaline menti delle dure
 gessose Pietre Ghiaja, o fran-
 tumi di pietre
2.Sali acidi
 alcali
 neutri
3.Bitumi fluidi Gli Zolfi sono compresi in
 solidi questa classe per varie ra-
 gioni.
4.Piriti
5.Semi-metalli fluidi
 solidi

6.Metalli

7.Accidenti

proprij del Regno
Minerale, ed Oc-
casinati [166]

1. dall'ac- concrezioni.

qua incrostazioni.

pietrificazioni.

2. dal bi- il giajetto, le torbe

tume, o

bitumina-

zione

3. da' su- le conchiglie mineralizzate

ghi mine-

rali, o mi-

neralizza-

zione

4. dal pietre get- d'ogni genere

fuoco, o tate, e non

prodotti intaccate

volcanici. dal fuoco

pietre cal- d'ogni genere

ciate

pietre fuse, porose

o lave

compatte

pumici

scorie

basalti – Omoge-

nei; Composti –

in tavole. in pri-

smi. in masse.

Vetrificate.

Pozzolane. rapillo

pozzolana propriamente tale

Ceneri agglutinate.

in polvere.

Podinghi, o misture volc-
niche.

Tre Classi del Regno Vegetale

1. Classe. Piante minero-vegetali (Mandrepore, per varie buone ragioni.)
2. Piante aeree, o piante semplici Radici.
Corteccia
Legno.
Frutti.
Piante intere, o Erbolajo di
Tournefort [167]
3. Accidenti proprj del Regno Ve- Gomme.
getale Resine.
Corpi gommo-resinosi.

Sette Classi del Regno Animale

1. Classe. Quadrupedi
2. Rettili

- | | |
|---|--------------------------------------|
| 3. Pesci | Conchiglie o testacei, e crustacei |
| 4. Anfibi | |
| 5. Uccelli | |
| 6. Insetti | |
| 7. Accidenti proprj al Regno
Animale | Calcoli.
Bezuardi.
Egagropili. |

Nota bene (mi soggiunse il Sig. Camus), che in questo Catalogo dimostrativo le denominazioni di *Minerale*, di *Vegetale*, di *Animale* non formano veramente Classi distinte; seguito la Natura, non ne faccio, che una Classe sola, e spero, che in progresso di tempo saremo tutti convinti, che i così detti suoi tre Regni non sono al più, che tre Province di un medesimo Regno sottomesso a certe costanti leggi, che la Natura stessa ha stabilite dappertutto. Si potrebbe dire altresì, che la Capitale di quest'unico Regno è tra' Minerali; *au* [168] *moins moi je le dis*. Così egli, ed io prego senza più Vossignoria Illustrissima a far gradire i miei ossequj a tutta la pregevolissima sua Casa ed a credermi eternamente.

Lione. 28. Maggio 1783.

Suo Affezionatissimo. [169]

XVI.

All'Illustrissimo Sig.

D. LUIGI ALBERTOLLI

Regio Professore.

MILANO.

Rarità di Parigi.

AMICO CARISSIMO.

Siamo giunti jeri sera a Parigi verso la mezza notte; ed abbiám preso alloggio nell'*Hotel d'Hambourg, rue jacob, Faubourg S. Germain*. Ho dormito bene; mi alzo or ora che il centro del Sole tocca il meridiano, 28. minuti all'Occidente del vostro, e non differisco un momento a farvi parte della mia contentezza, della [170] mia sorpresa, della specie di deliro, e di frenesia dolcissima, che m'assale nel vedermi in questo centro dell'Universo. Mi metto alla finestra del mio appartamento; tutto si spiana sotto di me, tutto rischiarasi; le muraglie, i tetti, le case mi divengono trasparenti; miro la maestà degli ornati, e la grandezza, e l'uso che le distingue. Passa il mio sguardo pe' muscoli intercostali, e pel cranio d'ogni cittadino, e parmi di leggere gli affetti de' loro cuori, ed i pensieri stampati nelle loro meningi. Non so stare alle mosse. Che colpo d'occhio, che vista sorprendente!

Novecento settantacinque strade; 95. chiassolini; 50. mila case; 134. Comunità regolari; 50. Parrocchie; 110. tra Capitoli e Cappelle; 26 Spedali; 12. Prigioni; 15. Seminarj; 57. Collegi; il Museo Rozier; sei Accademie di lettere, di scienze e d'arti; quattro Biblioteche pubbliche; il Giardin del Re; la Specola; le Specole; la grande Università da Carlo Magno fondata. [171]

Il palazzo del Louvre, il palazzo alle Tuilleries, il palazzo Reale, il Luxemburgo, gli Invalidi, il palazzo della Città, il Pretorio, la Sorbona, la Val di grazia, l'Arcivescovado, S. Sulpizio, S. Genieffa, il palazzo delle Monete.

Diciasette piazze pubbliche, e tra queste la Piazza Reale colla statua equestre di Luigi XIII., la piazza Vandomo colla statua equestre di Luigi XIV., la piazza delle Vittorie del Maresciallo de la Feuilliarde colla statua in piedi di Luigi XII., avanti a cui s'incastrano quattro *cervellotiche* Nazioni, e la piazza di Luigi XV., al fine delle Tuilleries.

Cinquantadue fontane pubbliche; 20 *quais*; 12. mercati; 20. ponti; 12. porti sulla Senna; 64. ufficj per le pubbliche vendite, altri 22. per le finanze, per gli appalti, pel commercio; dodici mila, e cinquecento carrozze signorili e due mila carrozzacce d'affitto numerizzate per comodo di chi non si vergogna d'entrarvi; [172] quattro mila riverberi per la notturna illuminazione delle strade; 36. cassette per le lettere della gran posta, che non abbisognano di assicurazione, e 395. cassette per la piccol posta interna, introdotta nel 1760. dal Sig. Chamoussset.

Gli arazzi a Goblin; le tappezzerie in carta; la manifattura degli specchi; la porcellana a Seve.... *ec.*

Sette Fiere, o Mercati di pubblico divertimento, come quella di S. Lorenzo in Giugno, che è migliore della Fiera S. Germano in febbrajo per l'aggiuntovi ridotto Cinese fino dal 1781.; i piccoli spettacoli de' baluardi, Nicoletto; Audinot, le varietà dilettevoli rese tanto famose dal Jteanno; l'Opera, la Commedia Francese, la Commedia Italiana.

I passeggi alle arginate rive della Senna, che divide in mezzo la Città, e vi forma un' isola; il ponte nuovo colla statua di Enrico IV; ed il ponte Reale, che guarda da una parte il Louvre, e dall'altra [173] il palazzo Bourbon; i giardini delle Tuilliere; i giardini di Luxemburgo, dell'Infanta, del palazzo reale, del Re, dell'Arse-nale; il piccol corso della Regina; i Campi elisi; i baluardi nuovi, ed i vecchj.

E la popolazione? Chi la fa montare ad un milione, e chi ne leva trecento mila; si contano in questo gran numero 361. caffettieri, 1824. calzolaj, 1302. ciabattini, 282. libraj, 2184. merciajuoli, 252. levatrici, 700. parrucchieri, 700. rigattieri, 1884. sartori, 36. stampatori, 300. vetraj, e quel, che lusinga i giovani forastieri massimamente, ventotto mila ragazze di bel tempo. Quanti amanti, e quanti intrighi di cuore, e quanti vezzi, e quante violenze! quante ricchezze, e quante profusioni, e quanta povertà! Quanta pace, e quanti allarmi!

Ed eccovi la Città maravigliosa, ch'io contemplo al presente;

ma come la contemplo? Lo dirò io? Rinvengo da una [174] specie d'estasi, e mi accorgo di aver in mano l'almanacco di *Gotha*, e di trascrivere quasi parola a parola il suo piccolo *Tableau de Paris*. Ne sappiamo ora amendue egualmente, perchè non ne sappiamo, che la storia; tra poco vi sarà gran differenza tra me, e voi. Ciocchè vi ho quì trascritto servirà a me di spia, e mi recherò in persona a vedere, ad osservare, a vagheggiare, a godere or questo, or quell'oggetto della mia curiosità; ma voi avrete la sofferenza di restarvi a dente asciutto: io conoscerò le cose da vicino, e voi al più seguitarete a crederle; io le possederò, e voi non potrete averne, che la speranza; per me sarà l'arrosto, e per voi il fumo; per me il gusto, e per voi l'odore; per me la sensazione, e per voi l'immaginazione. O che disparità! o che invidia! Con tutto ciò non posso farvi la imprecacion di Marziale, perchè la vostra è invidia da amico. Poteva ben io tardare qualche settimana a mandarvi questa lettera, [175] e dissimularvi allora il fonte di sì squisite mie erudizioni. Mi sarei io lusingato di averne lode? Se ne sarebbero forse lusingati assai scrittori superficiali, e copisti; ma non mi sembra di aver bisogno di elogi precarj, e fino a questa età di anni $x = 6 \times 7 + 2\frac{1}{4}$ (Oh, che matematico!) non ho potuto mai parlare che per sentimento. Si sacrifichi tutto alla verità, come io son pronto a tutto sacrificare per voi.

Addio; sono e sarò sempre.

Suo Affezionatissimo. [169]

XVII.
All'Illustrissimo Sig.
CONTE ANDREA PASSALACQUA.
COMO.

Divertimenti di Parigi.

Illustrissimo Signore.

Tutto s'impiccolisce nelle grandi distanze, e se Scipione dalla celestiale sua sfera trova a stento la terra, che poi sembra un atomo, ed in quest'atomo non distingue Roma città Principe del Romano Impero, come poss'io veder Como da Parigi Capitale del Mondo? Contuttociò mi rammento con piacere del vivacissimo Conte Bolza, e non rade volte m'immagino di decidere celiando con lui il destino [177] d'Europa. Ma sopra d'ogni altro io mi rammento del pregiatissimo Sig. Conte Andrea, e mi sembra a otta a otta di veleggiare con Lei da Moltraso, e di tendere notturne insidie ai tremanti abitatori del Lario. Le memorie dolci non si cancellano sì di leggieri da un grato cuore, ed i doveri non iscemano per allontanamento di luoghi, o di tempo.

Ma Ella non è in Parigi. E chi l'ha mai frastornata dal posporre l'acqua del patrio Fontanile alla Senna? Fuori di Parigi non v'è salute, dice il Franzese proverbio, ed io dirò più vero, che fuori di Parigi non vi sono divertimenti. I teatri, i passeggi, le

cene, i Campi elisij, la Fiera, il Ridotto Cinese, le case di Città, quelle di Campagna, tutto è incanto; l'abbigliamento d'ogni Signora è una moda; ogni loro occhiata sembra un dardo; ogni sorriso, ogni passo vi piace, vi lusinga. Tutto spira decenza, e decoro, e questa stessa decenza, e questo decoro è forse un'arte, [178] un raffinamento di più.

Entriamo, per darlene un saggio, nel ridotto Cinese. Eccole una gran piazza circolare, e messa a piantarelle d'alto fusto, che sull'imbrunir della sera presentano i cedevoli rami, e le verdi mobilissime loro foglie allo scherzoso soffiare del vento, e sollievo arrecano, e ristoro alla turba immensa, che quì si sdraja sull'erbetta molle, e là si adagia sopra seggiole portatili, o sopra immobili canapè. Egli è cinto questo bosco aprico da varie, non so s'io mi dica, stanze, o capanne, o ritiri, o nascondigli, o nicchj di elegantissimo disegno.

La prima stanza a destra è destinata ad un vertical bilanciare, lungo diciotto in venti braccia, sospeso in alto a sodo perno orizzontale, intorno a cui può ravvolgersi, ed oscillare liberamente. L'altra delle sue estremità è armata da due opposte seggiole a braccioli, sulle quali due persone seder si ponno a schiena a schiena, e raffermarsi. [179] Son forse due Eroi della Francia, que', che vi si assidono or ora? Sono forse due genj tutelari di Parigi? Sono Cupido, e Venere; sono Endimione, e Diana, sono due Ninfe, sono due Dee del bosco, sono quì per trattenermi, dice ogni spettatore. Ma già urtasi dolcemente la lunga trave, ed

a poco a poco si aumenta il moto della macchina archeggiante, che si porta, e sale in men ch'io il dissi fino quasi a toccar la tettoja, e giù scende e precipita da un lato per montar poscia con egual fretta, e ad altezza eguale dell'altro. Ciondolan essi pure in quelli archi larghissimi, i nostri due Campioni con volto giulivo, e franco; provocan anzi con frizzi arguti il letizioso parterre, lo aizzano, e vi fanno risuonare con festevol plauso concettose espressioni talvolta equivoche. *Ogni cosa è monda ai mondi*. Dura non più d'un quarto d'ora questa specie di spassosissima alta-lena, e si continua il giro alle altre stanze. [180]

Havvi nella stanza vicina il giuoco della *balestra*; nella seguente il *saettatore Cupidine*; nell'altra la *battaglia de' bambocci*; nell'ultima, che sta alla sinistra dell'ingresso, vi ha un torneo antico di modernissima petulanza, in cui damerini, e damerine vezzosamente ciarliere fanno via imbolare gli anelli appesi al braccialeto, ed i cuori convulsivi degli attoniti spettatori.

Ma scuoteci d'improvviso un romoroso frastuono di piena Orchesra, e mi do fretta anch'io di salir le scale, e d'insinuarmi nel così detto *Salon Cinese*, da cui propriamente questo Ridotto prende il suo nome. Quale sorpresa! Vi ha pericolo, che dia volta il cervello, e già mi pare di avere *girato il Capo*: lo raddoppierò nel ritorno; sono alla Cina. Due Ordini antichi d'Architettura, l'uno all'altro sovrapposto; doppia serie corrispondente di colonnati aperti; la superiore, e la inferiore corsia, che gli attornia; gli ornati, le dipinture, le lumiere, i lumi, quasi dissi, ed i lucignoli....

manifestamente [181] annunziano Canton, Pechino e l'originale gusto asiatico de' munificentissimi discendenti di Yao. Qui non mentono le storie, e i Rami spiranti de' più illustri viaggiatori. Si danza alla Cinese, si passeggia alla Cinese, si sede alla Cinese, si fa all'amore alla Cinese, cantonati, raggricchiati, ammusati quasi insieme. La mobil'onda di tanta gente, che entra, ed esce in un istante, mi spinge, e giù mi obbliga a discendere nella sottopposta grotta Cinese in altre grotte minori scompartita, da rari lumi semicoperti, semiaperti rischiarata, lavorata a tufi, a piote, a zole ammonticchiate con piacevole negligenza, servita a dovizia da sorbetti, da acque, da siropi, da spiriti d'ogni sorta. Mi confondo nella scelta. Accosto all'arso labbro una gelida aranciata, e dopo breve riposo ne traccanno un'altra ad *olio di Venere*, che pare a me tanto morbida al palato, quanto Venere, al dir de' Poeti, lo è al tatto. Dopo i rinfreschi si ronza per la platea, si [182] rivedono i giuochi, e gli amici, si notano le caccie degli amanti, le compere, le vendite de' curiosi nelle botteghe merciajuole, che stanno aperte da ogni lato. Ma un'ora prima di mezza notte si dà fine al Ridotto, e ciascuno ritirasi colla sua brigata per la cena e il sonno.

Assicuro Vossignoria Illustrissima, che in Parigi pare, che si goda non meno nel sonno, che nella veglia. Le piacevoli idee di molteplici divertimenti raccolte fra il dì ritornan di notte a trastullarci con allegri fantasmi; la varietà, e la delicatezza de' gusti, pe' quali si passa vegliando, non istanca, nè spossa veruna fibra

del celabro, cosicchè non sappia oscillare gradevolmente quando ancor dormiamo.

Quì direste, che non si vive che di piaceri. In mezzo a ciò la Religione non vi è dimenticata. La mondezza nelle Chiese, la salubrità dell'aria nelle medesime, la pompa delle guardie Svizzere, la gravità dell'abito clericale, la maestà del canto, [183] la serietà, ed il silenzio nelle funzioni sante v'ispira una quiete, un raccoglimento, una tranquillità d'animo, che vi appaga. Le Feste sono rare, e dignitose, e la frequenza de' Signori, e del Popolo è anche perciò singolare ne' Templi. Ma oh Messe parrocchiali quanto siete mai desiderate! Ognun v'interviene; ognun vi conduce forestieri; anche il profano vi accorre; anch'egli si ferma al patetico sermone; anch'egli vi fa limosine abbondanti; anch'io in somma vi ho praticato quelli devoti esercizj con interno grandissimo compungimento. E d'onde ciò? Come possono stare insieme spirito di francese galanteria, spirito di moderno *filosofismo*, e spirito di detagliata Ecclesiastica pietà? Debbesi ciò appunto (dirò io pure imitando, e trascrivendo il Mercier) ciò appunto debbesi a certe donzelle, che il Parroco invita a questuare per le Chiese dopo la consueta spiegazione del Vangelo. Compajon esse in ricco arredo, inghirlandate da Flora, [184] ed ammantate dalle Grazie; v'interpellano al suono toccante di voce tremola, vi fissano con occhiate supplichevoli, e vi espugnano colla efficace eloquenza delle loro maniere. Ciascuno credesi in debito d'intervenire a sì pie funzioni, e di soccorrere i poverelli per mezzo di

siffatte cercatrici. Lo Svizzero le precede, fa giuocar l'alabarba per aprir loro il passo; ed il reverendo Sacerdote che le segue, mostra un'aria contenta de' loro trionfi. Ho cominciato a Maçon nel giorno dell'Ascensione a famigliarizzarmi a questo rituale, ch'io prima, avrei annoverato tralle bizzarre invenzioni degli increduli; eppure è verissimo.

Che ne dice Signor Conte Andrea, di questo bel sistema? Non ho potuto descriverle per ora che la faccia esterna de' Parigini, e del loro modo di vivere. Non so quasi nulla delle interne Società; non ne ho visti che lampi; spero, che ci si apriranno quanto prima, e che potremo gustarle, e scandagliarle. [185]

Il forestiere deve fare in Parigi un noviziato lungo prima di essere introdotto più che da forestiere nelle Case. I Parigini bastano a se stessi, e se s'incaricassero facilmente de' forestieri ne sarebbero oppressi. Si aggiugne, che essi temono, ed aborriscono altamente la spia segreta, il politico referendario, il seminator di discordie, il balordo, lo spilorcio. In somma o convien dar pruove non dubbie di non esser nulla di tutto ciò, o convien contentarsi di vivere sulle piazze, e nei caffè. A Lei, Sig. Conte stimatissimo, a cui non mancano nè meriti personali, nè beni di fortuna, si può insinuar con franchezza di venire, di venir presto a gustare d'una Città degna di Lei, e de' suoi pari. Venga, e troverà pure in me un estimatore sincero delle sue virtù, ed un amico zelantissimo, che sempre si dichiarerà.

Parigi. 15. Giugno 1783.

Tutto Suo. [186]

XVIII.
Alla Illustrissima Signora
CONTESSA FANTONI.
PAVIA.

Il disinganno.

Stimatissima Signora Contessa.

Cosa è viaggiare? Egli è vedere la Natura in grande. La mercanzia, e lo stupido non viaggiano; sono quà, e là portati da forze esterne, nè sanno tampoco di cambiare ubicazione. Non viaggia che il contemplatore. Il filosofo naturalista studia i suoi tre Regni; il filosofo morale studia l'uomo; non viaggiano, dirò così, che per metà; il contemplatore studia il mondo intero, e delle sue parti divisamente esaminate [187] ne forma un sol tutto. Passa egli con rapido volo dalla terra al Cielo, da monti selvosi alle Città popolate; non fugge gli uomini per vagheggiare un prato nè trascura gli insetti per gettarsi nel vortice de' cortigiani.

Di questa indole esser dovrebbe chi veder vuole costumi, e terre nuove. Io non so qual mi sia, nè qual luogo mi occupi nella scala degli esseri razionali; ma sono vent'anni che osservo, che medito, che confronto la ragione col fatto entro il recinto del mio

gabinetto, e nelle picciole mie scorrerie nella Lombardia, nel Piemonte, ne' Griggioni...., eppure credeva di essermi mosso non più di un polipo, che sta sempre affisso al suo scoglio; credeva necessario di prender l'ali, e di volare almeno a Parigi per vedere degli uomini. Da quattro mesi esamino la Savoja, il Delfinato, la Borgogna, la Sciampagna, e questo stesso Emporio di tutte le Nazioni. Che ne ho ritratto per [188] me? Posso dire con verità di aver visto ora ciò, che aveva visto prima, cioè buffonate, giuochi d'ombre, fantasmi accavallati nelle nuvole. Fu per me questo, ed è tuttora uno spettacolo di piacere insieme, e di dispetto. Non vorrei essere stato orbo finquì, ma son contento di avere ora almeno acquistati gli occhi. Conosco me, e gli Idoli che riscuotevano da lontano i miei incensi.

In Parigi vi ha contrasto d'ogni estremo. Il sapere è misto coll'ignoranza, le gentilezze colle inurbanità, la ricchezza colla miseria, la legislazione coll'anarchia, la libertà colla schiavitù. Siamo in un Caos di lumi avvolti in tenebre ed i quattro elementi sono, quasi direi, in una pasta sola confusi. Ogni medaglia ha due facce; la Francia, Parigi, ogni francese ne ha mille, e parlandosi di loro si possono a franca voce pronunziare proposizioni contraddittorie. Il Mondo sarà sempre su ciò diviso in due fazioni; gli uni innalzeranno la nazione francese [189] fino alle stelle; gli altri la deprimeranno fino agli abissi, ed essa ecciterà sempre la gelosia, la gara ne' forestieri. Tutti vorran decidere sulle buone, o ree sue qualità, tutti si affanneranno per conoscerla da vicino, ed Ella

trionferà sempre di tutti.

E quante cose non potrei io addurle a riprova? Si stampano tuttora in Parigi volumi dotti anche dalle Accademie; ma vanno esse scemando, o crescendo in pregio? Se in fatto di cognizioni si mettessero gli Accademici, ed i non Accademici in un frullone, ne sortirebb'egli più farina, o crusca? Le maniere de' Parigini sono garbate, e modeste; ma non dispensano essi forse con garbo molte ingiurie al di? e non traluce spesso da quella modestia compassata un carattere duro, mordente, altiero? Grandi comparse, grandi fabbriche, grandi entrate! ma che folla, che piena, che nembo di parassiti, di affamati, di gente, che altro non hanno al mondo fuori dello [190] stecco in bocca, con cui passeggiano sull'ora del pranzo, e d'un abito sì circoscritto, e per vecchiezza sì soprafino, che se tu l'urti per poco o lo stropicci, si sface subito, e si discioglie in brandelli! S'intimano in nome del Re le più minute cose; ma i progetti legislativi sono iridi cangianti; e gli andirivieni del Foro sono infiniti. Il tribunale di pubblica Polizia così necessario al corpo immenso di questa Città diverrebbe tirannico in un momento, se titubasse un momento la integrità del suo capo..... Ma non è quì luogo di parlare di ciò alla distesa; basti per ora il dire, che Parigi è la migliore, e forse la peggiore Città del Mondo, perchè raccoglie in se stessa tutte le virtù, e tutti pare, che abbia i vizj del Mondo.

Che dirò io dunque dell'Inghilterra, dell'Olanda, della Germania? Forse non mi spingerò tant'oltre; forse non avrò tempo

di farlo; forse non ne avrò bisogno. Il viaggiare è un mezzo efficacissimo [191] per conoscere i costumi degli uomini, e per fissare con certe leggi i suoi proprj. I libri ragionano, e le Città, che viaggiando s'incontrano, sono come altrettante pratiche esperienze, o confronti, o applicazioni, che confermano, o rischiarano le generali, e particolari teorie de' trattatori. Ma all'ingegno non inerte bastano pochi casi per generalizzare; all'inertissimo ve ne vogliono assai più; ed all'ingegno nullo non bastano tutti i casi possibili. Il numero delle applicazioni necessarie a comprendere una dottrina sono in ragione inversa della forza di comprensione. Che direbb'Ella di colui, a cui non bastassero nè i cento, nè i mila, nè i dieci mila esempj per imparare le prime quattro regole dell'aritmetica? Che direbb'Ella di colui, a cui bastassero per ciascuna regola due, o tre esempj solamente? Quegli darebbe segno non dubbio della sua inabilità per le scienze; questi ci metterebbe in isperanza di buona riuscita. [192] Dico io lo stesso nel presente affare. Vi ha chi dopo un viaggio non lungo si ritorna a casa illuminato, sistemato; vi ha chi dopo un viaggio più esteso si mostra poco migliore di quel di prima; ve n'ha eziandio di coloro, che potrebbero viaggiare gli anni di Melchisedech senza trarne profitto di sorta, e che anzi decadono, e si rendono più stupidi, e più viziosi. Tutto ciò dipende dalle disposizioni d'animo, colle quali ci poniamo in cammino, e dall'ordine, e metodo che vi andiam praticando. No, no, alle persone bene organizzate, riflessive non è mestieri di passare dall'uno all'altro Polo

per conoscere con frutto gli uomini, e il Mondo; non andrà guari, che potranno predire a se stesse ciò, che poi vedranno. Io faccio a me l'onore di annoverarmi tra queste. Ho terminate molte analisi; ho ancora due mesi prima di giugnere a Calais; profetizzerò dunque fin d'ora in segreto, mi studierò di riscontrare [193] colla realtà le mie predizioni, e quando ne avrò verificate molte, mi crederò di sapere alquanto più in là, di saperne quanto è d'uopo, e mi ritirerò tranquillo nella mia Patria.

Sarebbe poi gioconda e gaja cosa, se per ultimo risultato delle mie meditazioni forzato fossi ad affermare, che si trova in lontane contrade ciò solo, che trovasi in casa sua; che gli uomini d'altri paesi non sono migliori de' nostri; che una vita agiata in privato vale più de' turbinosi apparati del pubblico; che gl'incomodi di un viaggio sono *unicamente* compensati da un *utile disinganno*.

Il viaggiatore, che a ciò non si riduce, o non riflette, o non sa riflettere; è una macchina; viaggia come le ale di un molino a vento, che sempre gira, nè mai migliora, anzi si guasta. Ed in questo *utile disinganno* consiste quella brillante luce, quel tatto fino, quel senso intimo, quell'odorato discernitore delle cose fisiche, [194] e morali, tanto essenziale per saper *come viviamo, e con chi*. Lo avrò io forse saputo in addietro per teoria sterile, ma non comincio a sentirlo, che oggi.

Che immane distanza tra il sapere ed il sentire! Tutti sanno i

proprij doveri, e pochi li sentono; tutti sanno la propria piccolezza, e pochi la sentono; tutti sanno i proprj interessi, e pochi li sentono; io medesimo so molte verità, che non sento ancora, e che vorrei pur sentire. Io però sento il pregio altissimo della istruttiva amicizia, di cui Vossignoria mi onora. Una Dama perfettamente filosofa, che deve alle sue sole riflessioni la sua filosofia, che rivolge sempre la filosofia alla propria, ed altrui felicità, che sa conversare coi libri, e cogli uomini, che li giudica senza invanirsi, che gli ama senza disordinarsi, ha diritto sul più intimo sentimento del mio cuore, e lega, ed obbliga ogni mia venerazione.

Tocca ora a Vossignoria Illustrissima [195] il decidere, se questa, che a Lei invio, sia veramente una lettera, o uno di quegli allegri slanci, che la sua gentile condiscendenza permetter suole alle anime originali, che hanno l'onore di accodarsi a Lei. Se Ella il vorrà, ordiremo su ciò al mio ritorno alcune riflessioni. Mi creda intanto.

Parigi 1. Luglio 1783.

Suo affezionatissimo
Servitore. [196]

XIX.
Al Riveritissimo Signor
BOSQUET.
LIONE.

Visita a Madama Grivet.

Riveritissimo Signore.

A 21. Giugno il Signor de Jussieu ci ha condotti a Casa Grivet. Che elegante Dama! che amabile presentatore! Quest'ultimo unisce al sapere tutti i caratteri di onorata persona; quella cuopre le più fine qualità d'intelligenza, di spirito, di cuore sotto un'aria di interessante dimestichezza. La preghiamo de' distinti nostri ringraziamenti al rispettabile, e dotto Signor Camus, che ci procurò così preziose [197] conoscenze mentre noi li facciamo a Lei distintissimi, che ce le confermò. Se nel Cielo Parigino risplendessero più stelle Grivet, e Jussieu, sarebbe un Cielo impareggiabile.

Sfidiamo la stessa Sig. Grivet a non essere contenta delle pruove, che ci ha Ella date della sua cortesia in tutti questi giorni trascorsi. Eloquente, viva, filosofa, concettosa, miniatrice de' costumi correnti, tutta grazia, tutta raffinamento ci occupa sì dolcemente per più ore del dì, che non pensiamo quasi ad entrare in altre Case. La sua conversazione è un piccolo Parigi; troviam

tutto in Lei, e nelle sue maniere. Le estasi, i trasporti, e le parole entusiastiche, che impiegano a tutto pasto i francesi, sarebbero le più misurate espressioni della nostra compiacenza ne' notturni passeggi, che facciamo spesso con Lei al Palazzo Reale, e nelle saporosissime sue cene Savojarde. Se noi continuiamo a vivere con Madama così come [198] abbiám cominciato, arrischiám di neglignentare gli altri pregi di questa gran Capitale.

Evviva Sig. Boschetti, evviva. Ella avrà d'ora in avanti una sola mortificazione, cioè saprà, che esiste in Francia una Signora simile in garbatezza, ed in cuore alla sceltissima Dama, che le è comparte. Col più rispettosó ossequio ci protestiamo

Di amendue le Signorie loro

Parigi. 5. Luglio 1783.

Obbedientissimi Servitori F. L.

a nome anche del

M. D. L. M. [199]

XX.

**All'Illustrissima Signora
DONNA MARIANNA GIORGI.
PAVIA.**

Vita de' Forestieri in Parigi.

Illustrissima Signora.

Posso io lusingarmi di non incomodarla con questa mia? M'immagino di essere di ritorno costì, e di entrare con Lei in discorso sul mio modo di vivere in questa gran capitale. Ho visto tutto; posso parlare, ma mi permetta di non dirle tutto. Ciò, che da vicino riguarda me, lo passerò sotto silenzio. Vossignoria Illustrissima amerà unicamente di essere informata delle [200] più generali occupazioni, che intertengono i forestieri quì in Parigi.

Incominciamo da' passeggi, che sono veramente sorprendenti. Un sol viale delle Tuilleries vale più delle arcate di Palmira, e le due animate cangianti schiere di sceltissime zitelle, e Dame, che lo fiancheggiano, sono più toccanti, che le bellezze Romane del secolo di Augusto. La ridondanza, la folla immensa, il vortice turbinoso di tanta gente, che monta, che scende, che attraversa, che urta, che s'incrocicchia in questo, e in altri deliziosi giardini, nelle strade lunghissime, nelle vastissime piazze, in ogni angolo

della Città, forma esso pure un incanto non interrotto.

Vero è, che siamo ora battuti da un caldo cocentissimo, che spinge le Veneri, e gli Adoni alla campagna. *La Città è vuota; Parigi è un deserto; non ci si vedrà omai fino all'Ottobre faccia da galantuomo;* questi sono gli assiomi estivi, [201] che corrono ai Caffè, e per le Case. Che spettacolo adunque non ci presenteranno l'Autunno, e la Primavera? Mi spavento al solo immaginarlo, e certamente mi ci perderei inebriato di troppa gioja.

Dopo i pubblici passeggi convien entrare nelle private società. Questo è lo scoglio de' forestieri. Quanti quì giungono persuasì, che un nome altrove illustre servirà loro d'introduttore? Che inganno! Poco servono in Parigi le araldiche nomenclature. Presentato, che siate a Versailles dal vostro Ministro, potete ambire l'onor distinto della caccia col Re ed insinuarvi così nel corpo diplomatico, e nelle più distinte ragunanze de' Potentati; ma il famoso nipote del Vescovo d'Argentina vi farà segno, che corrono troppo rischio le vostre sostanze nel grandeggiare in que' dintorni. Mettetevi dunque nel ceto medio de' Signori, e riservate quegli altri due estremi a qualche privata soddisfazione; vi gioverà sempre [202] l'averli conosciuti, e non soffrirete il danno di averli conosciuti troppo.

Vero è, che in questo Regno de' piaceri, e del lusso non si può, non si deve guardar di troppo l'economia, quantunque vi ritirate all'ordin di mezzo. Il decoro della vostra apparizione in Parigi o l'esattezza di non mancare a' riguardi dovuti alle vostre

Dame sforza la vostra generosità. Ma questo stesso sarà un piacere di più, perchè ristretto a certi limiti di brevi corse, di rinfreschi, di logge.... servirà di anello a sempre nuove conoscenze. Sopra tutto però valutasi quì tra noi il merito personale, ed intrinseco. Nessun vi cerca, nessuno ha bisogno di voi, nessuno vuol annojarsi con voi precisamente perchè appartenete a qualche grandissimo Casato. Siete voi. e non i vostri Avi, che desiderate il loro consorzio; fate che le vostre virtù rendano caro il vostro nome; erudizione, scienze, concetti, vivacità di spirito, facilità di espressioni, [203] onestà di tratto, carattere aperto, modesto, ingenuo,..... e dopo tutto ciò lasciate pur trasparire, se sì vi piace, il cognome, la parentela, lo splendido lignaggio, e 'l tronco, ed i rami, e le foglie eziandio dell'Albero Augusto, da cui siete sbucciato voi senza vostra colpa, e per singolare beneficio del *Caso*, e di Monna *Fortuna*. Se siete pretensivo, se le vostre maniere, e le vostre qualità reggere non sanno al cimento, io vi consiglio a vivere isolato, muto, ed a contentarvi di ciò, che sta in mostra a tutti sulle pubbliche piazze senza aspirare a particolari officiosità; i vostri titoli saranno sempre titoli, e voi sareste sempre un Ridicolo titolato.

Buon per me, che godo la bella sorte di esser compagno d'un Cavaliere, com'Ella sa, dovizioso, ed ornato! Vedo con lui le Parigiene società, perchè egli merita di vederle. *Le ton, le bon ton, le grand ton* sono nomi, de' quali ora [204] intendiamo il significato, e la forza. Godiamo frequenti Accademie di suoni, e canti, pranzi

splendidi in Città, ed al bosco, cene private, e confidenziali..... e sono pochi i dì, ne' quali ci ritiriamo a casa prima di mezza notte. Ci si aprono in giro le distinte e le mezzane assemblee, e procuriamo di conoscerle a fondo. Quante lezioni di usanze, di precisione, di piaceri, di garbo, di lingua, conformi, diformi, coerenti, contraddittorie, razionali, irrazionali! Tutto serve a nostro ammaestramento. Le società di Parigi sono un Mondo in compendio.

Non ho ancor nominati gli spettacoli. Questi sono variatissimi; l'opera, il teatro de' Francesi, quello degli Italiani, le piccole pezze, i fuochi di Ruggieri.... Gli ho però visti più volte, e non ho quasi voglia di rivederli. Le leggi del decoro, e dell'azione sono più scrupolosamente osservate, che da noi; ma vi domina una monotonia, che stanca me, e [205] diverte moltissimo i Francesi. La musica vocale mi sembra un coro di Zoccolanti; le logge sono tutte venali, troppo affollate, e sempre mute; non vi sono sale da giuoco, nè stanze, nè stanzini di ritiro, nè pasticciere, nè....., non vi ha nulla in somma fuori della illusione sulle scene, e di certe voci incondite, che tra un atto, e l'altro v'invitano a rinfrescarvi colla famosa loro *Eau de groseille, eau de groseille*.

Ogni spettacolo è distante dagli altri; non se ne possono goder due in un dì, e quello, a cui s'interviene, è ordinariamente *tropo uno*, cioè non ammette distrazioni, esige immobilità, e silenzio. Vi si sta per imparare, come i ragazzi sotto la scutica del precettore. Non condanno la massima; ma quanto noi Italiani

avremmo bisogno di uno di questi teatri francesi per istruzione del popolo, altrettanto, a mio credere, i Francesi avrebbero bisogno di un teatro alla Italiana per divertirsi. [206]

Penso anch'io, che i pubblici divertimenti devono contraddire in parte, ed in parte secondare il nazionale carattere. Noi Italiani, che abitualmente partecipiamo della spagnuola gravità, possiamo essere senza pericolo irrequieti alle scene; i Francesi, impazienti, volatilizati hanno bisogno di esservi imbrigliati un po' più. Dirò ancor meglio. Il Parigino è troppo vivace; conven sorprenderlo in mille guise, distrarlo, e suddividerlo in più masse, perchè ondeggi, ed oscilli senza posa. Guai alla Francia se si desse tempo, che un sol pensier s'impadronisse di tutte le teste! Quindi la molteplicità, e la concorrenza, e la varietà degli spettacoli in piccole superficie concentrati. Il Tribunale di polizia vi presiede, e li guata con cento occhj, e cento spie, e la faccia de' pubblici divertimenti sempre cangiante, e sempre modellata sugli stessi principj è forse unica, ed ottima pel bene generale della Metropoli. [207]

Eccole dunque, Signora mia pregiatissima, a che riducasi la vita de' forestieri quì in Parigi. Vi ci vivon eglino per civettare nelle strade, per trastullarsi nelle case, e per istruirsi, o annojarsi agli spettacoli. Io trovo, che si può fare tutto ciò in qualunque paese del Mondo; basta moderare i desiderj, e pensare più a' risultati, che alla scelta degli stromenti. Tutto si trova in casa sua

quando si è bene esaminato ciò, che esiste in casa altrui. Sotto-pongo alla savia di Lei censura questi miei pensieri, che di presente mi sembran veri. Se un'altra volta mi parrà vero il contrario, lo dirò. Rimetto volentieri somiglianti ricerche ad alcuna di quelle conversazioni, che il bel cuore, e la gentilezza di Vossignoria Illustrissima, ed il mio amor proprio soglionmi procurare costì.

Ambisco intanto di essere

Parigi. 25. Luglio 1783.

Accettissimo suo Servitore. [208]

XXI.

Alle Illme Signore Marchesine
D'ONCIEU.
CHAMBERY.

Carattere de' Parigini.

Amabili Damigelle.

No, no; non mi dimentico di Fannì, non posso dimenticare di Meraldina. Grazie, maniere, accorgimento, colto eloquio, analisi non volgare, varietà di cognizioni sul Mondo, sull'uomo, sul cuor dell'uomo; tutte vostre virtù non esagerate, e da me gustate al sommo. Perchè non posso io dividermi dalle mie occupazioni per soggiornare costì, o cambiare il soggiorno delle d'Oncieu colla mia patria! [209] Una sola di voi renderebbe felice il mio stato col perfezionarmi. Queste sono estasi di filosofica divozione, che mi stringono a voi, e che mi beano in voi benchè lontane. Non son io che scrivo; obbedisco alle impressioni del mio cuore.

Ho veduto Parigi, e l'ho ricercato attentamente in ciascuno de' suoi 20. Quartieri; ho esaminati i suoi spettacoli, e le sue passeggiate; seguito per quanto posso, e mi affanno ad assaporare le private società, nelle quali finalmente abbiamo avuto accesso, e non sono poche in numero, nè ordinarie nella squisitezza.

Tutto è ammirabile, e grande; mi delizio ne' suoi contrasti; ogni sobborgo è una nuova Nazione. Quì è lecito ciò, che là non è ben fatto; varia il tono, ed il buon tono nello stesso gravicembalo giusta il variare della mano, che lo tasteggia. Lo stesso abito, e direi quasi le cere, ed il sorriso fanno un concerto di diversa armonia, ed un quadro di molteplici tinte gustosissime. [210] Il Parigino è immobile come un sasso al teatro, è irrequieto come il fuoco ne' gabinetti, è zefiro, ed onda placida nelle grandi Società. Ha una volatilità, che si fissa, una fissazione, che si volatilizza in un istante; estatico, entusiasta, damerino, amico, indifferente, distratto, riflessivo, trovate in lui unito il carattere d'ogni Europeo. S'ingannerebbe chi lo giudicasse dal suo parlare. Più d'una volta ei parla ciò, che non pensa, eppur non mente; più d'una volta opera contro ciò, che dice, eppure non si contraddice. Sembra, ch'ei sia soggetto ad una specie di morale apoplezia; vi dice *di sì* in buona fede, e dopo un momento il trovate di buona fede cambiato *in no*. Le donne si mettono a stupore nell'abito, nel gesto, ne' modi; con abiti semplicissimi, ed anche dozzinali sanno darsi un'aria d'incontro; con una cappellina di paglia gialla, con una gonnella, con un farsetto di tela bianca, e con pochi nastri vi parlano in mille modi agli [211] occhi, al cuore, e sanno diversificare se stesse la notte, e 'l dì; i loro ornati sono ornati d'ingegno, e non di bottega. L'uomo segue la donna, e la imita nella soavità, e nel decoro. Vi ha di certo una scuola, un maneggio, un'arte a banda per ogni moto di piedi, di gambe, di vita, di braccia, di

testa, di occhi, di bocca, di rughe nella fronte, che noi forestieri non sappiamo imitare; che distingue il Parigino raffinato dal Provinciale; che è il *Scibolet* infallibile d'ogni quartiere della Città. I dotti formano una piccola classe da se; i semidotti inondano le piazze, e le strade: una certa coltura, che tocca, e sorpassa la mediocrità, è più generale in Parigi che altrove. Potete vivere incognito, e figurare; spendere molto, o nulla. Ogni comparsa, ogni carattere trova quì i suoi lodatori, ed i suoi rivali, che d'un istante all'altro non si ricordano più di voi.

Scapperei io da Parigi, se avessi con che vivervi a capriccio? No. Mi vi fisserei, [212] appunto perchè potrei scegliermi quel tenore di vita, che più mi piacesse. Un anno ad un modo, ed un altr'anno ad un altro. Cambierei di casa, e d'abito, e di compagnie ogni sei mesi, e forse nessuno se n'accorgerebbe. Il solo Intendente di Pulizia sarebbe informato di queste mie metamorfosi; egli solo saprebbe ravvisarmi in mezzo a tutte le mie possibili stravaganze. Ad Argo simile non gli si nascondono i Protei. Ma non posso giunger a questo grappolo per quanto mi sforzi al farlo; la Volpe mi avvisa, che è immaturo.

Queste, ed altrettali sarebbero le riflessioni, che avrei piacere di fare colle Signorie loro stimatissime, se fossi costì. Vorrei sentirmi a correggere da Madamigella Fanni, che per mesi, ed anni si è diletтата di studiar Parigi in Parigi, ed al cui occhio discernitore non saranno certamente sfuggite le più minute gradazioni

morali e fisiche di questi abitanti. Chi sa, che per mia gran ventura non debba io giugnere [213] forse costì un'altra volta? Questo *forse* è per me diletto, e certamente mi terrà in brio in tutto il resto della mia pellegrinazione. Ma in ogni evento mi racconsola un'interna sensibile compiacenza di potermi or dichiarare qual fui, e sarò.

Delle Signorie loro Illustrissime, e della degnissima loro Madre, e dello Zio.

Parigi. 30. Luglio 1783.

Obbligatissimo Servitore. [214]

XXII.

Al Padre Lettore
D. GIROLAMO BELCREDI
BENEDETTINO
PAVIA.

Dotti di Parigi.

AMICO CARISSIMO.

Chi avrà letto le *Tableau de Paris, les Curiosités de Paris*, e le *Voyage pittoresque de Paris*, avrà letto molto, e non ne saprà nulla di questa Isola insigne. Non conoscerà nè gli uomini, nè le cose; si sarà formato in testa un laborioso inventario, un indice, un frontispizio, che coll'enunciare ogni cosa non dà idea precisa [215] di cosa alcuna. Mi sono tardi avveduto di questa verità, e la intendo, e la sento ora con piacere estremo. Le metodiche descrizioni non vi esprimono mai abbastanza il senso di novità, di sorpresa, di piacere, che nell'anime imprime la vista immediata de' grandi oggetti. L'idea sola di certi simmetrici aggregati di più cose piccole, e ben conosciute, l'idea viva della loro unione, dell'insieme, dell'*ensemble*, della identità indi nata è tanto privativa d'ogni Essere pensatore, che non può egli comunicarla, o trasferirla in altrui. Quanti tentativi ho io fatti su ciò, e sempre

inutili!

Ve ne voglio dare un esempio. Sono entrato jer l'altro nella fabbrica de' cristalli, e fui obbligato a fermarmi lungamente in un piccolo stanzino, entro cui un *flemmaticissimo* operajo andava polendo lastre di vetro con sabbia umida, con fina polvere, con una specie di smeriglio e pareva, che non si pensasse a lasciarmi [216] inoltrare nelle più interne officine. Già io incomincio ad impazientarmi col padrone del fondaco sul perchè, sul modo, sull'aria di mistero...., ed egli freddamente risponde, che vi si vedrebbe soltanto la stessa operazione ripetuta da un maggior numero di artefici. Mi accorsi dopo, che indugi sì affettati mi disponevano a gustare ciò, che altrimenti avrei appena saputo. Comanda egli in fatti quel Signor cortese, che si spalanchino in un istante quattro porte chiuse del salettino. Quale mai si fu la mia sorpresa! Come godeva egli di vedermi immobile, ed istupidito! Eravamo alla crociera di quattro vastissimi, e lunghissimi corridoj pieni zeppi di tavolieri, di mangani, di gente, che in doppia serie collocati si affaccendavano a lustrar cristalli più, e men grandi per ogni sorta di specchj, e *camminiere*. Cento, e duecento operaj per sala; quattrocento seicento, ottocento operaj sotto un semplice volger di ciglia; casse, e cassoni [217] di specchj a migliaia di su, di giù, alle pareti, alle soffitta. Che veduta unica, che unica unità! Si succedono i magazzini delle materie già lavorate, e disposte in opportune scanzìe, con ordine, con distinzione di

classi, co' nomi, coi prezzi rispettivi; vi ho veduti specchj grandissimi per antiporte ad un sol pezzo di sei mila franchi l'uno. Che dovizia, che abbondanza! Ma qui sta il punto della difficoltà; non mi so spiegare; non ti dico nulla di quel, che è; voi non sapete ancor nulla delle idee vivaci, e nuove, che in quella occasione mi si sono ravvolte in capo; e mi fermenta il sangue per dispetto di non saperne neppure indicare.

E sì che questo è un tenue oggetto rispetto alla fabbrica degli arazzi a Goblin, a quella delle porcellane, a quella delle bottiglie, a quella dello zucchero, alla cartiera.... alla scuola de' muti, e sordi dell'Abbate l'Epée, alla tromba a vapori [218] de' fratelli Perrier, al gabinetto d'istoria naturale del Sig. Buffon, a' piccoli appartamenti Condè..... a tante villeggiature, ed in ispezie ad Ermanonville consacrato dagli ultimi sospiri del Ginevrino filosofo, ed a Chantilly sì ragguardevole per la sua Menageria, pel suo serraglio, pel suo pollajo, per la sua isola d'amore, pel boschereccio suo casale, pe' suoi due cigni silvestri, che contro un'oca domestica si allarmano, la combattono, l'atterrano, l'uccidono, e scorrazzando poscia quà, e là per l'aja cantano a se stessi, ed a noi, la femmina in *re mi*, e il maschio in *mi fa* un non più udito melodioso trionfo. In mezzo a questi trasporti ho quasi preferito il canto de' nostri cigni allo *Stabat* del famosissimo Pergolesi. Così è, amico mio, per adombrare quel, che sento, dovrei sempre dire stranissime stravaganze; ed a scriver una lettera, che abbia l'aria

di verità, sarò astretto a non parlarvi delle mie piacevoli sensazioni. [219].

Sapete or dunque cosa io farò, postochè debbo, e voglio scrivervi una lettera? Mi appiglierò ad un argomento freddo, ad un argomento, che non possa interessarmi l'anima. Non mi è difficile il ritrovarne; l'ho anzi già fissato nell'ultima sessione dell'Accademia delle Scienze; vedete, che bell'effetto ella produsse in me. Vi parlerò de' *dotti* di Parigi, che altre volte mettevano in estro me, e voi, e che al presente mi sono divenuti indifferenti. Non temo, che in siffatto argomento s'isterilisca la mia penna, e chi sa, che dopo avermi letto non vi ritroviate voi pure guarito dalla malattia, a cui sono più che poco soggetti gli Italiani, di guardarli cioè da lontano con troppo religiosa devozione!

Distinguonsi in questa Capitale tre sorta di letterati; l'autore, l'amatore, e il conoscitore. L'autore inventa cose grandi *senza sforzo*; l'amatore le pregia *in globo*, e *senza esame*; il conoscitore le studia, le sente e le giudica *senza orgoglio*. [220]. Le guerre aperte, ed intestine fra questi letterati vengono per lo più dal non saper eglino collocarsi, nè contenersi dentro la sua sfera. Ciascuno pensa di non aver competitore, pretende sugli altri il primato, e si crede in diritto di guardare d'alto in basso il restante del genere umano.

Guai se vi dite autore! Tutti si uniscono contro di voi, siete assalito da un vespajo, che vi avvelena da ogni lato. Se vi dite soltanto amatore, vi trattano con una cert'aria di misericordia,

v'istruiscono de' primi elementi, e non si stancano mai dal darvi lezione; il casato ragguardevole, la liberalità, le profusioni, vi daranno merito al più di essere lor Mecenate. Ma chi sa poi quante belle cose diranno eglino di voi dietro le vostre spalle? Il conoscitore nè li ringalluzza, nè li fa rimbambire; amano anzi di tirarlo ognuno dalla sua, e si mostrano con esso lui umani, ed affabili. [221]

Io, che avrei mentito se avessi affettato alcuno de' primi due caratteri, mi sono appigliato al terzo; ho sostenuti varj esami in più riprese, ed a modo di generale conversazione credo di non essermi meritato voti neri, e con ciò ho potuto vedere da vicino, e toccar con mano le piccolezze di questi uomini grandissimi. Nè conobbi alcuni, che si possono paragonare alle rane di Esopo; per troppo gonfiarsi arrischiano di crepare; altri voi li direste formicaleoni, che a grande stento scavano nella sabbia un imbuto rovesciato per prendere insetti; altri si rassomiglian a leggerissime farfalle, che svolazzano ardite al lume, che poi le incendia. Tengo meco un catalogo di nomi, che servir possono d'esempio a queste classi. Nella letteratura convien guardarsi dalla jattanza, dalla frivolezza, e dalla vergognosa pedissequa servitù. Parlando in generale, non si conoscono queste massime quì in Parigi; il credito, ed il merito [222] sono una mercanzia, un banco; vi ha la moda, e l'intrigo, che detronizzano, ed incoronano in un istante.

Da ciò, che sono i letterati argomentar potrete quali siano le

letterarie radunanze. Mi rimetto al Linguet. Nè è già, ch'io approvi ogni sua espressione, egli è troppo caustico, egli vede i difetti col microscopio, e le virtù coll'occhio all'obbiettivo. Ma detratte eziandio le sue esagerazioni, vi resta tanto, che basta per formare giudizio sulla superficialità, sulla venalità, sulla rivalità di questi Corpi immaginosi. Vivono di credito, si contentano, come i nobili scioperati, di trarre origine da un illustre legnaggio. Non vi parlo della ciarlataneria del Signor Camus, che tiene scuola aperta ai Baluardi; nè di tanti corsi, di Fisica, di.... così bene descritti dal Merçier; parlo de' Corpi pubblici, delle pubbliche Accademie, delle scuole di..., e di altrettali Confraternite Letterarie. [223]

E la Sorbona? Immaginatevi una Congregazione di Curatacci di montagna, prezzolati, avidi, attaccati alle massime secche de' loro Padri fondatori; vivono della buona opinione, ch'essi hanno di se stessi, e si credono rispettabilissimi perchè il furono veramente quando Berta filava; ora però non contano in Parigi più di quel, che contino i Casisti fra noi. Il Mausoleo di Richelieu, di cui sono depositarj, compera mille volte le piramidali loro teste.

Riserviamo le prove più diffuse di tutto ciò al mio ritorno. Ne rideremo abbastanza, e ci divertiremo alle varie mutazioni di scena, che s'introduranno, senza volerlo noi, in questa commedia scientifica.

Voglio però avvertirvi, che in mezzo alla generale disistima, che godono, e goder debbono in complesso i Dottori Parigini,

vi ha un gran numero di rispettabilissime persone, che danno splendore a se, alla patria, ed a' Corpi, a' quali appartengono. [224] Il profondo, e vasto Signor d'Alembert lo abbiamo trovato umanissimo, e dolce, e non già burbero, ed altiero, come ci si diceva costì. I Signori Parmentier, Sabatier, La-Lande, Cousin, Bossut, Iussieu, Mantelle, Rouvelle, Rozier.... hanno moltissimo merito, e modestia ancor maggiore; Macquer li vince tutti; il Signor de la Place è un genio volatore; è il più gran genio della Francia, e chi sa, che non debba dirsi ancor di più?

Finisco pregandovi a farmi servo alla saggia Signora Contessa Fantoni, ed all'amabile Signora Donna Isabella Speciani. Più d'ogn'altro voi avrete presente la Famiglia, a cui appartenete. Già m'immagino, che l'erudito Signor Marchese Gaspare vostro Fratello commenterà questa mia; voi lo stuzzicherete, e lo udirete rispondervi; e penso anch'io di rimmetterlo sul discorso a tempo suo. Addio.

Parigi. 18 agosto 1783.

Vostro affezionatissimo. [225]

XXIII.

Alle Illustrissime
SIGNORE DAMIGELLE FUSELIER.
LIONE.

Lettera di Complimento.

Illustrissime Signore.

Mi sono io dunque dimenticato della seconda Metropoli della Francia? La vista di Parigi, ed il consorzio de' Parigi, mi ha egli fatto dimenticare me stesso? Già da tre mesi sono partito da costì, nè faccio sapere ad alcuno s'io viva ancora. Dove sono le mie estasi per le amene vedute de' contorni di Lione, e le mie dolci emozioni pel tratto vivido, e toccante [224] de' suoi abitatori? E le proteste di eterna ricordanza, e i voti fervidi per la possibilità del ritorno, e la sorpresa, e le irate voci contro chi ne dubitasse ancor per celia se le sono forse via recate i venti, siccome finte ambascie, ed insincere espressioni di volubile Viaggiatore? Niente di tutto ciò. In mezzo agli incanti della Capitale del Mondo non cesso di spaziarmi coll'irrequieto pensiero nel delizioso Breteau; lascio scorrer tuttora il mio sguardo sulle maniere, e sul maestoso andamento delle vistosissime Lionesi; mi affido nelle brillanti Sale de' notturni *Soupè*, che i nomi Basset,

Mion, Flachiat, Daret, e Fuselier mi renderanno sempre memorabili; mi vi incrocchio in un angolo coi Desalimj, coi d'Athosii, coi Castillioni, colle Damberieux, colle Cusieux....., ma soprattutto colle adorabili *Sophie*, e *Rosalie*.

Che combinazione preziosa di queste due damigelle? Il cuore aperto di Rosalia [227] unito alle sue obbliganti grazie; il cuore aperto, e tenero di Sofia unito ad una vivacità sempre nuova, e gaja v'interessano, vi stuzzicano, vi legano. Accostareccie, e dignitose sanno eccitare delle passioncelle delicate, che vi addolcian l'animo senza confonderlo; uniscono nel loro tratto la confidenza al rispetto, l'affabilità al decoro, e fanno sentire le più fine attrattive dell'amicizia, che nulla ha di comune col basso amor del volgo.

Non so esprimermi come vorrei; ma è certo che, non fu piccolo frutto della mia venuta in Francia la conoscenza fatta di voi, rispettabili Damigelle, e della egregia comitiva, che vi attornia. Avvenimenti simili ornerebbero ogn'altra stazione del filosofico mio pellegrinaggio, e me la renderebbero sempre gustosa, e cara. In mezzo a questi buoni augurj, che faccio al mio amor proprio, ho ora il piacere di protestarmi con verace attaccamento. [228]

Delle Signorie vostre Illustrissime, e di quanti hanno diritto alla nostra gratitudine.

Parigi 18. Agosto 1783.

Servidore Umilissimo,

ed Obbligatissimo. [229]

XXIV.

**Alla Illustrissima Signora Marchesa
DONNA COSTANZA MOSSI
MALASPINA.
PAVIA.**

Mode di Parigi.

Illustrissima Signora.

Partirò io da Parigi senza scriverle una lettera? In mezzo a tante varietà di questa Capitale non troverò io argomento, con cui intertenerla per qualche istante? Ve ne ha uno, ve ne hanno mille, ed io mi sono appigliato a quello, che esigea maggior esame, e che deve perciò discolparmi sulla troppa tardanza nel compiere a' miei doveri con Lei. Voglio in somma comunicarle alcuni miei pensieri sulle mode Parigine. [230] A che servono i preamboli?

Le mode sono l'alimento di questa gran Città; sono le armi, colle quali la Francia ha conquistato il Mondo; sono le miniere inesaurite del Regno. Finchè vi saranno capricci negli uomini, finchè gli uomini saran frivoli (e lo saranno sempre) si verseranno quì i tesori de' due emisferj, per riportarne de' nastri, e de' fal-

balà. L'inventore di questo sistema fu il primo Genio dell'Universo; dovrebbe erigersegli un monumento eterno, se se ne sapesse il nome, e si dovia celebrare negli annali politici dell'Europa.

Tutti a Parigi inventan mode; non vi ha privativa; ciascun vive degli atti suoi; ciascuno piccasi di riuscirvi. D'ordinario però vincono in questa gara le *Filles* del Palazzo Reale; sono esse destinate *ab antico* a sedurre gli uomini, e perciò studiano più degli altri per distinguere la loro vocazione.

Tutto è di moda a Parigi; basta, che non [231] offenda i sensi, e che non richiami idea indecente, o strana. La parruccacia di Canidia, e la barba degli Orientali ecciterebbe l'orrore, e le strida delle pulite assemblee. Nel resto potete mostrarvi come volete, purchè vi teniate con decenza.

Gli uniformi però non sono mai di moda. Partì una Dama dalla conversazione, perchè si accorse di avere una cuffia troppo simile a quella di una sua compagna; ritornò poco dopo con due, o tre punte di più in capo, e con un fiore di meno, e tutti applaudirono al suo grande ingegno.

Vi ha spesso in Parigi la moda dominante, l'ultima moda; ma così diversificata colle mode precedenti, o con altre mode subalterne, che non è più l'unica, nè una. Sono già quattro mesi, che domina Marlborough; vi sono perfino i confetti, fino i garofani alla Marlborough; eppure cento, e mila Dame, che si vestono alla Marlborough, sono tutte [232] fra loro diversissime nel vestito.

Dopo la scoperta de' palloni Mongolferiani si preparano gli abiti a pallone, le scarpe a pallone, le faldiglie a pallone, le maniche a pallone, le cuffie a pallone, le cappelline a pallone, il tutto a pallone. Non so che fortuna avranno. Or cercasi d'immortalare gli abiti alla turca a due colori per mezza gala, e gli abiti a camicia per lusingante familiarità. Che scossa alla immaginazione non devono fare mai queste bicolore Sultane, queste Sultane a musolina increspata!

Gli uomini seguono la moda, che piace alle lor Dame. Hanno l'abito casereccio, l'abito di cerimonia, l'abito di gala. L'abito di gala è per le etichette superficiali, l'abito di cerimonia è per le noiose corrispondenze, l'abito familiare è per le visite di confidenza.

Poco può la moda sulle maniere, e sul tratto. Dicesi, che ogni dieci anni al più si cambian grazie; dicesi, che ogni [233] Provincia ha le sue; dicesi, che in ogni paese hanno un carattere proprio, originale, eterno. Non si variano che gli accidenti.

I Provinciali corrono gran rischio quando vengono alla Capitale. Vogliono farsi credere Parigini; si studian di parerlo, e si fanno compaire. Al passo, al portamento della vita, al gesto, al tono di voce, al riso, al viso, agli occhi si conosce chi non l'è.

Gli oltramontani ne corrono un maggiore. Lascio il difetto di lingua, che è essenziale a' forestieri, e su cui non si fa caso se sapete animare con buone idee il discorso. Parlo unicamente della esterna loro apparenza. Si affidano per lo più ad un sarto;

si abbandonano ad un Compatrioto speculativo, o pregiudicato; si lusingano, che la pettinatura, l'abito, le scarpette, le fibbie del paese possano farli diventar nazionali; ma i nazionali si accorgono ben presto del contrario.

Non vi sforzate, mi diceva una Dama [234] di merito; poichè nè voi, nè verun Italiano non vi farete mai prendere per Parigini; c'insultate col tentar d'ingannarci; non abbiate vergogna di comparire quel, che siete; vestite, agite, come i Signori del vostro paese, nessuno se ne offenderà, nessuno ve ne farà carico: altrimenti, guai!

In oltre i Parigini non s'impacciano facilmente de' forestieri; ma amano di vedergli, hanno per essi molta indulgenza, li riguardano come cosa sacra, sanno, che essi onorano, ed arricchiscono la Capitale. Si faranno lecita qualche burla ingegnosa contro un Provinciale, ma non ardiranno mica di toccare lo straniero, che non cerchi di nascondersi per tale.

Il Sig. Marchese D. Luigi (che la riverisce con ogni distinzione) conoscendo tutte queste regole del viver quì, corrisponde alla sua nascita illustre, alla fina sua educazione, a' suoi talenti; mischia a tempo la giulività al decoro; ed i suoi lumi, la sua modestia, la sua generosità [235] lo rendono a tutti caro.

Ma come c'entro io a ragionare sulle mode? Sono curioso de' fatti altrui, perchè mi studio di non trasandare i miei. Può intanto Vossignoria Illustrissima accertarsi dal finquì detto, ch'io non sono Abbatin francese, non porto le azzurrognole pappardelle

al collo, non affetto attilatura, nè saltarelli per le strade, nè inchini a schimbescio, nè torcimenti amorosi; sono quel, che fui, sarò quel, che sarò. Ho vista nel Sig..... nel Sig..... nel Sig..... la mostra arlechinesca, che danno di se i Preti Italiani infrancesati. Sono andato alla levata del Re, e della Real Corte, mi sono presentato a' Ministri del Corpo Diplomatico, a Dame di prim'ordine.... in abito corto a mantellina, e sempre altrove in modesto *Frack* di colore pur modesto, come uso costì, ed a Como. Persone gravi mi hanno consigliato di fare così; e sia verità, sia dolce inganno, non può andar meglio la faccenda. Se qualche [236] Signore le volesse sostenere il contrario, potrebb'Ella farmi grazia di rispondere, che non ardisco mai di entrare in casa altrui, se non in quell'abito, che mi permette il Padrone di casa; che nelle funzioni di Chiesa faccio sempre uso dell'abito talare; che quando vado altrove in abito corto, vado in privato; osservo l'incognito; e che almeno contro questo *incognito*, contro questo *in privato* pare, che non si debba inveire.

Questa però non è commessione da darsi a Dama di spirito; la ritratto, l'annullo, la dichiaro opposta ad ogni Europea galanteria. Mi prenderò piuttosto la libertà di riflettere così in quattr'occhi con Lei, che l'uniformità dell'abito, forse contraria al sollazzevol costume, ha grandissima influenza in altri oggetti di rimarco. Levisi per un momento la uniformità nelle livree. Quel Signore ambizioso, che prima godeva sì vivamente nel farsi accompagnare da folto stuolo di servidori, si sentirà [237] poco

a poco ammorzar la voglia di vederseglì attorno nelle comparse; ed essi medesimi saranno meno impegnati a corteggiarlo. Levisi l'uniformità ne' cappotti, e ne' cappucci alle confraternite; sarà finita in un punto la gara, e le liti di preminenza, e di onore, che le animavano dappprima, e 'l folle impegno per l'eterna lor sussistenza. Levisi l'abito uniforme ai militari; scommetto, ch'essi perdono in un istante una porzione di coraggio per se, ed una di stima nel popolo.

Ciò avviene a dir breve, perchè l'abito uniforme *rappresenta*, e *produce* per naturale associazione d'idee una più stretta cospirazione di pensieri, di mire, di progetti, che rende ciascuno più animoso, e perciò stesso più formidabile.

Non senza ragione adunque anche i Corpi Religiosi hanno voluto contrassegnare i loro membri con una foggia determinata, e propria di vestimento. *Zeleranno* così, e con maggior energia lo *zelo* delle [238] rispettive lor Case. Rideranno forse di questa riflessione gli idioti; ma io non sono il primo a parlare in tal guisa. Altri lo fecero prima di me.

L'uniformità di abito negli Ecclesiastici è un affare di Stato, disse mi un gran Ministro quì in Parigi, e se ben si guardi, egli è molto serio. Volete voi togliere di un sol colpo la maggior parte de' disordini, che nascono, e che nascer possono nel Principato da diversi Corpi Ecclesiastici, tanto Secolari, che Regolari? Permettete l'abito uniforme nelle funzioni sacre a mero titolo di aumentare il rispetto, ed abolite nel resto ogni specie d'abito privativo;

vestan tutti da savj, e modesti secolari, e la lor santa vita ci edificherà, non ci nuocerà la profana; Così egli.

Non aggiungerò un jota a tutto ciò per non uscire dai confini di una discreta conversazione. Saprei dire delle cose assai più forti. Vossignoria Illustrissima scelga quel, che più le aggrada, e se [239] così le aggrada, non iscelga nulla. La prego però a considerarmi sempre.

Parigi. 21. Agosto 1783.

P. S. Domattina partiam per Londra

Suo Affezionatissimo Servitore. [240]

XXV.
All'Ornatissima Signora
GRIVET.
PARIGI.

Passaggio a Calais; vista di Londra; suo Parco.

Ornatissima Signora.

Eccole nuove del nostro viaggio. Da Parigi ad Amiens in un giorno; da Amiens a Calais nel dì seguente; nel terzo a Dover in ore sei; nel quarto pernotammo a Canterbury per difetto delle poste; a' 16. del corrente con 10. ore di cammino, verso le cinque e mezzo della sera entrammo in Londra, volammo al Parco, ed oggi finalmente ci troviam tranquilli, e ben [241] disposti nel ricco albergo di un'ottima Vedova Conformista a *Charing-Gross, Street Suffolk num. 28*. Ma questo è scrivere da spedizioniere. Ritoccherò nel mio stile usato qualche più rimarchevole circostanza sul passaggio a Calais, sulla prima comparsa, che ci fecero Londra, ed i suoi d'intorni, e sulla scorsa da noi fatta al Parco.

Passaggio a Calais. Io mi credeva, che il tragitto della Manica col farmi oscillare alcuna fibra vergine del mio cervello sul non prima visto Oceano mi dovesse fissare, riscaldare, e forzarmi a cantare poetando sul vero o l'amenità di quel vasto elemento in

calma, o l'orrore de' suoi flutti irati, o qualche saggio eziandio di minacciosa tempesta, da cui si scampi. Già mi applaudiva tra me e me della doviziosa raccolta d'idee nuove, che mi preparavano le sponde occidentali di Europa, e sentiva un fremito impaziente, perchè il Paquebotto inglese non finisse mai di salpare [242]. Ma oimè!, che al sortire dal porto un improvviso, e forte sconvolgimento di stomaco, un tumultuoso ringurgito della savorra più eletta, con cui mi era equilibrato il ventricolo, una nausea fastidiosa, che a riprese molteplici mi stringeva, e mettevami in fortissimi deliquj, mi obbligarono a gettarmi nella camera di Poppa su di un letticino men lungo, e men largo di me, ed ivi prima prorompere in interrotti mugiti, ed in dolenti lai, e poi restare immobile, peggio che un ballotto inerte di Mercanzia, cogli occhi fissi ad una trave, e collo spirito interamente svaporato. Che ridicola figura avrò io fatto allora in faccia agli altri passeggeri, che per altro si provaron tutti, chi più, chi meno, a dare di se stesso spettacolo! Ce la siamo perdonata a vicenda, e discesi nel battello a Dovre un'ora avanti l'alta marea, abbiám preso lena dal Sig. Marièe, per continuare nel dì seguente il nostro viaggio. [243]

Prima vista di Londra e de' suoi d'intorni. Questo fu oggetto particolare delle mie riflessioni. A quattro, e più leghe da Londra deviammo alquanto dalla strada maestra per avere un saggio anticipato delle amene sue campagne. Oh la bella sorpresa che è questa mai! L'occhio scorre di quà di là sopra infiniti riquadri di verdeggianti praterie, cinte intorno da alberi fronzuti, nè si ferma

fino ad urtare in immensa distanza col cielo. Sono forse questi i tanto vantati giardini inglesi, o non sanno forse gl'Inglesi disporre la terra a giardini? Tutta la strada è fiancheggiata da gradevoli casettine di campagna, alle quali danno risalto gli orti, ed i rigagni di acque vive per l'innaffiamento. Mentre io mi pascolo al dolce incanto di questa nuova Tempe, *eccoci a Londra* mi grida all'orecchio l'attento interprete, che ci accompagnava; *eccoci a Londra*. Mi scossi a questo nome augusto, e l'infinito ammasso di tanti tetti, e di tante torri, [244] che mi si affacciarono in un punto solo allo sguardo, mi spaventò quasi, e mi rese estatico per un tempo notabile. Mi pareva di vedere una carta incisa da maestra mano, e lueggiata ad arte nell'Ottica misteriosa del Signor de Charles. Ma via c'involano gli spumanti nostri destrieri, e divorando in men, ch'io il dissi, il sobborgo immenso di S. Tommaso, ed il vaghissimo *London-Bridge* sul maestoso Tamigi, ci recano nell'ampia, ed ariosa contrada di S. Paolo, ch'io presi dapprima per una galleria di armadj a specchio, entro i quali si racchiudessero le cose più preziose del Regno. Il bagliore de' lucidi cristalli, l'armonia del disegno di quelle botteghe, la dovizia delle merci d'ogni maniera ivi esposte, tutto in somma il complesso di quel, che dico, e di quel, che non dico, servì non poco a dilatarmi il cuore. Quante volte Madamigella Merelle avrebbe pronunziato con enfasi il suo saporoso *charmant!* [245]

Parco. Smontati appena al primo albergo, e congedato l'interprete, ed i postiglioni, trovammo tempo di recarci al Parco, che

è la Tuilleries di Londra. Ma oh cangiamenti improvvisi delle umane cose! Dove sono gli alberi annosi, e le arcate verdi, ed i ramosi portici, ed i viali scompartiti, e le lontananze de' placidi Elisj? Vi si trova in vece un nudo prato a lunghe file di piante scarmissime, un'acqua morta in mezzo, ed un tal quale casamento a fronte, che dicesi *Palazzo del Re*. Dove sono le seggiole a doppio, a triplo ordine, le signorine, le dame, le figlie, le pettegole, tutte messe in simmetria di passo, di portamento, di sorrisi, di occhiate, di accordi, d'inviti, che vi fermano, che vi scaldano, che vi debellano col farvi credere vincitori? Se dovessi descrivere le *Eleganti* del Parco aumenterei le dipinture sguastrate degli ingegnosi Fiamminghi. N. quì lusinga gli occhi. Contuttociò non posso ancora giudicarne a [246] fondo, e vedremo se sia vero, che le Parigine vincono in vezzi le Inglesi, quanto ne restan vinte dalla vivezza di sangue, e dalle fattezze.

Madama, ho scritto molto finquì, non tanto per dirle molte buone cose, che ben vedo di non averne detta alcuna, che meritasse tanta prolissità, quanto per trattenermi lungo tempo con Lei. Ella da lontano fa sopra di me non minore effetto, che da vicino. L'immaginazione mi concentra in ciascun istante tutto ciò, ch'io aveva il bene di ammirare di pregevole in lei per intere giornate. Carattere fermo, previdenze delicate, forza d'eloquio, originalità di progetti gai, occhiate scintillanti, confidenze misurate, garbo costante, tutta ordine, tutta sistema, tutta cuore, tutta sensibilità. Sento la forza, che a lei mi determina. Vorrei però,

che tutte le donne di merito possedessero l'arte fina di lei di non farsi amare come femmine. Ma [247] ciò forse non avverrà, siccome non adivenne giammai. Negli uomini il più spesso domina l'animalità, e nelle donne ordinariamente non domina lo spirito. Qualunque cosa sia del vantato Platonismo, certo sembra avere pochi seguaci. Io sono, e sarò sempre.

Di Lei, Madama rispettabile,

Londra. 30. Agosto 1783.

*Ammiratore Sincero,
ed Affezionatissimo Amico.* [248]

XXVI.

Alla Stessa.

Lettera di replica alla Signora Grivet.

Signora mia Stimatissima.

Sarò io dunque reo delle soavi impressioni che Vossignoria Carissima fece sopra di me nel mio soggiorno in Parigi? Una tal reità sarebbe comune al Conte N. N., al Cavaliere N. N....., ed a quanti la conoscono, e per ciò stesso saremmo tutti innocenti. Avrò io forse meritato il suo sdegno nell'avergliele manifestate per lettera? La sua virtù, e il mio dovere mi proibirono di farlo in altra guisa, e da quel, che ho scritto, sembrami di essere stato io pure virtuoso. [249] Non si nascondi, non mi travisi; troverà che ho parlato di lei, e che ho detto modestamente il vero.

Mi trovo anzi in caso di dirle ora assai più; perchè quì in Londra sono affatto vedovo di geniali oneste amicizie; non ho altro confronto, che la rimembranza delle sue passate, tento ogni via per richiamare in me i piacevoli momenti passati in Parigi. Oh donne inglesi! non so con qual nome chiamarvi, nè a che paragonarvi mai. Agli abbigliamenti, al passo ci promettono molto; la freschezza delle naturali lor tinte annunzia la più perfetta sanità; il maestrevol giuoco delle cappelline variamente inclinate loro dà un'aria di maggiore vivacità; e i fiori, e i nastri, e i veli,

che svolazzan sul capo, fissano lo sguardo mobile de' passeggeri. Le giovani zitelle si sforzano di brillare a gara con una smingola, ed elegante corporatura, e s'imprigionano, e si stivano entro fucili corsaletti per parere più svelte. Marcian [250] leste, si dimenano, si affrettano, vi urtano talvolta, vi guatano, vi mirano, vi sembran tutte socievolissime; ma se vi accostate, se animate un po' più il discorso, se stendendo la mano vi esibite ad accompagnarle in qualche difficile tragitto, si ritirano, vi schivano, e vi brontolan tra i denti parole di ripulsa, che vi mettono a capo chino.

Non vi sarebbe altro mezzo per un forastiere, che non dovesse lungamente soggiornare Londra, che buttarsi a persone di inferior rango, e di vita libera. Ridondano esse per ogni dove, e a tutte le strade di Londra potrebbe darsi il nome di *Saint Honoré*; ve ne sono d'ogni ora, d'ogni età, d'ogni sesto, e in tanta copia, che vi formano forse la decima parte della popolazione totale. Ma queste Veneri del trivio sono da fuggirsi. *Amisi la sensibilità, non si ami il senso*: questa è la gran massima, che ci fece ragionare entrambi in tante occasioni. [251]

Finisco, *Madame*. Se non temessi uno sgorbio spiacente, cancellerei qualche cosa, che la fretta mi ha fatto uscir di penna.

Ella mi creda di cuore.

Londra 27. Settembre 1783.

Tutto Suo Affezionatissimo. [252]

XXVII.

All'Illustrissimo Sig. Marchese

D. GASPARE BELCREDI

Regio Professore.

PAVIA.

Città, e cittadini di Londra.

Illustrissimo Signore.

In settanta leghe di distanza, quante se ne contano da Parigi a Calais: anzi in dugento cinquanta cinque leghe, quante se ne contano da Torino a Calais: più ancora, in dugento settanta leghe, quante se ne contano da Milano a Calais (*Géographie Manuele de M. Expilly Pary. 1777.* fissa egli tre mila passi geometrici ad ogni lega) non si trova tanta diversità di [253] maniere, di genio, di lingua, di ogni cosa, quanta se ne trova con sette sole leghe di tragitto in Mare da Calais a Dovre. Non so neppure se ve ne sia una pari tra i dugento milioni d'abitatori della Cina, e l'ormai deserta Tartaria, da cui ardirono già separarsi con eterne sustruzioni di monti, e di mura pel lungo tratto di cinquecento e più leghe. Questo è per me uno strano fenomeno, che per ammetterlo convien vederlo, e non basta per intenderlo nè la teoria

delle curve, nè la continuità di azione nelle potenze fisiche e morali. Dovremo noi forse prenderne la spiegazione *ab ovo*, e viaggiare di trotto dai punti inestesi della universale creazione fino a nostri dì? Non è più di moda, Illustrissimo Signor Marchese, il forzar le cose da tanto sublimi principj, e fia meglio credere bonamente, che qui si dia un salto *preternaturale*. Sì, vi ha un salto oltre natura fra i Dovriesi, e Noi, tra gl'Inglesi, e Noi, e giudico gl'Inglesi [254] uniformi tra se, anche perchè in venti leghe di terra, che tante sono da Dovre a Londra, non mi sono accorto di sensibile cambiamento.

Io dunque in Londra sto nel centro della Inglese originalità, e grandezza; sto alla sorgente vivificatrice delle due Britannie. Non sono uscito dalle sue vicinanze, Chelsea, Kensington, Richmond, Greenwich, Woolwich, Hampstead, che sono veramente sorprendenti; non farò il più sorprendente giro dell'Isola, a cui per altro mi fa largo adito la generosità illimitata del Signor Marchese D. Luigi Malaspina; lascio volentieri, ch'egli coll'avveduto, e colto Sig. Marchese Mossi si rechi con tutto comodo a Kiou, a Vindfor, a Werbridge, a Chiswich, a Hampton, a Sowe, a Blenheim, a Ditehley, a Nuncham, ad Oxford, a Bath, a Portsmouth, per avere un'idea perfetta delle campagne, delle arti, e delle munificenze di quest'unica nazione. Io in tre mesi di [255] tempo, o poco più non posso far tante cose, volendole far bene; amo di conoscere gli oggetti a fondo, non di conoscerne molti; amo ancora di godere: vedere, e godere è vedere da uomo.

Ma che ho visto mai fino al presente, vedendo Londra? Ho vista una Città, che sul dolce pendio di amena collina alle sponde del maestoso Tamigi, ha la minor sua parte, eretta già da Enrico VIII. in Vescovado col nome di *Città*, o *Libertà di Westminster*, assai più ampia, ed estesa di Parigi: una Città, che compreso Westminster, e l'altra parte residua col proprio, e solitario nome di *Città*, è larga più di tre miglia, e lunga otto; che è distinta in non meno di cento trentacinque Parrocchie con più di cento cinquanta tra Chiese, e Cappelle pubbliche, tra le quali primeggia la Collegiata maestosa di S. Pietro in Westminster, e più ancora la superba Cattedrale di S. Paolo in Città; che ha tredici spedali, cento alberghi [256] pe' poveri, ventisette prigioni pubbliche, otto Seminarj vastissimi di educazione; tre grandissimi Collegi di studio, quindici Collegi di Avvocati, diciotto gran mercati di vettovaglie, trenta mercati misti, quattro teatri oltre il Pantheon, ed infinite altre sale di musica, e di popolari divertimenti, ventisette Piazze quadre ornate di superbe fabbriche, ed anche di gigantesche equestri statue, tre grandi Ponti London-Bridge, Blak Fryars-Bridge, e Westminster Bridge, tanto superiori a quello di Neulli, un immenso Palazzo di Città, due Palazzi Vescovili, due Palazzi Reali; sessanta fondachi di mestieri, ed arti, la borsa delle granaglie, unica in Europa, la Borsa Reale, unica al Mondo, la gran Dogana de' due Emisferi, otto mila strade, alcune delle quali sono lunghe un intero miglio, come *Halborn-street*, ed altre

più di tre miglia, *Oxford-street*, di quà, di là fiancheggiate da sentieri in pietra viva di dodici, e più piedi di larghezza, ed [257] illuminate la notte non da sfacciati riverberi, ma da spesse lucerne pacifiche, e lusinghiere, finalmente cento ottanta mila case, che a cinque sole persone per ciascuna danno novecento mila abitanti per la intera sua popolazione. Questa è Londra in iscorcio. Immagini Ella quante cose io m'abbia ommesse per brevità, e quante ne ho indicate solamente, che meriterebbero di essere descritte, e poi mi dica se nominar si possa qualch'altra Città, che regga al paragone.

Ma un filosofo contempla più volentieri gli uomini, che non le diverse combinazioni di cemento, e sassi; gli servono quelle al più come di lanterne accese nel bujo per rintracciarne gli artefici.

La legislazione Inglese meriterebbe un volume di encomj; la dicono più perfetta delle altre, o la meno imperfetta. Primo. Il Re, la Camera alta di 170. Pari, 24. Vescovi, due Arcivescovi di Canturbury, e di York con altri Conti, e Signori, e [258] la Camera bassa di 158 membri inviati al Parlamento dalle varie Provincie dell'Isola governano la nazione. Secondo. Il Lord-Maire unito, e scelto dal gran Consiglio di ventisei giudici rispettivamente nominati da 26. distretti della Città governa la Città medesima. Vi sono leggi de' Lord-Maire tenute in vigore da quattro secoli, e più. Terzo. Il Gran Maestro, il Gran Balio, il Gran Contestabile, eletti, ed approvati dal Capitolo della Collegiata di S. Pietro, co'

loro subalterni, Balii, e Contestabili governano la libertà di Westminster, che si estende fino a Temple Bar. Quarto. Quattordici Cittadini illustri, cioè sette per la Città, e sette per Westminster, con un collega per ciascuno formano un corpo subalterno di giudicatura in certe cause determinate per tutta Londra. Quinto. Ogni Corpo, ogni Compagnia di Artieri, di commercio.... ha i suoi soprintendenti pel primo incamminamento de' giuridici affari. A cagion [259] d'esempio la Banca d'Inghilterra ha un Governatore, e ventiquattro Direttori.

Pel Commercio, ed Arti. La Compagnia delle Indie, e la Compagnia del Sud formano un Emporio insonsoibile d'ogni derrata, e portano a Londra l'abbondanza. Sessantadue Compagnie di Mercanti suddividono nel popolo i vantaggi del traffico; dodici di queste, cioè i Merciajoli, Droghieri, Pannajuoli, Pesciajuoli, Orafi, Pelliccieri, Tagliatori, Cappellaj, Chincaglieri, Mercanti di Sale, Mercanti di Vino, Mercanti di Stoffe d'oro, e di seta sono le più privilegiate. Il Lord-Maire deve farsi membro di alcuna di queste dodici; anzi molti Re ne' tempi andati vollero esservi ascritti per onore.

Per le scienze, ed educazione. Oltre le Scuole, e Collegi sopraindicati, ed oltre insigni stabilimenti per la educazione delle figlie col titolo di *Academie des Lady...*, di che non si può parlare in breve senza [260] farle scomparire, vi ha il famoso *Museum Britannicum* con una immensa Biblioteca, con un superbo Gabinetto di Storia Naturale, con uno squisito medagliere. La società

Reale, fondata da Carlo II. nel 1663., fa le sue regolari residenze al Giovedì in *Strand*, ed è formata da un Presidente, da 20. Consiglieri, e da 170. membri; possiede una Biblioteca di soli quattro mila volumi, ma scelti, ed una raccolta rispettabile di Storia Naturale. Sonovi molti osservatorj in Londra, e ne' dintorni; il principale è quello di Greenwich. Lascio le Università di Oxford, e di Cambrige, che vanno or ora a mettersi in maggior fiore; lascio la musica, e la nautica, e l'architettura portata al sommo. Per quest'ultima potrei quì recare una lista copiosa di stupendi Palazzi in Londra, e fuori, a colonnati, a giardini, a sotterranei impareggiabili; ma basti il *Vitruvius Britannicus*, in cui la Grecia, e Rona troverebbero che invidiare a questa [261] nobile rivale; e per saggio del sublime, a cui gl'Inglesi hanno portate le arti utili in Londra istessa, si rifletta solamente alla gran fabbrica di Birra ad un quarto di miglio dal ponte di Londra, alla tromba a fuoco per somministrare acqua alla Città, ed al canale *costosissimo*, che per oggetto simile il Cavaliere Middleton ha fatto costruire a sue spese. Questo canale è lungo cento cinquanta miglia, largo sei piedi, e profondo dodici, è fabbricato in sodi mattoni, e giù scendendo per la Contea d'Herford presso Ware, dove prende l'origine, fino a Londra ha ottocento Ponti di comunicazione, colle strade maestre, che egli va incrocicchiando. Pensiere ardito! eppure servì di modello ad altri assai, che sbalordiscono giustamente i forestieri.

Una nazione sottomessa ad un sistema di giudicare sì bene

inteso, nodrita con tanta profusione, istruita con tanti mezzi, scossa con tanto illustri esempi, [262] esser deve una nazione di saggi, una nazione di Eroi, una nazione di uomini dissimili dagli altri uomini.

In fatti l'Inglese pensa molto, e parla poco; le sue parole sono sempre il risultato di molte riflessioni; sa decidersi da se, sa consultare a tempo; virtuoso per massima, per abito, per pratica teme il disonore più, che non ami la gloria, e per la gloria onorata sacrifica tutto se stesso; generoso, leale, capace sempre di una grande azione non manca nè a' suoi doveri, nè alla aspettazione altrui.

Cogli altri non conosce la futile cerimonia, si previene contro chi la usa, non misura l'uomo dall'aria dell'uomo, non misura il merito dai titoli, odia l'impostura, dà bando alla ciarlataneria; è un po' sospettoso per non esser corrivo, vi esamina molto, vi si affida a stento, e quando si abbandona a voi, è veramente vostro; non fa lega che cogli amici; i suoi amici son sempre pochi, la sua amicizia [263] è durevole, eterna, perchè fondata sulla mente, e sul cuore. Una debolezza umana non fa un vizioso; quindi è, che l'Inglese compatisce i delinquenti sulle prime, ma guai se vi ricadono!

Negli affari si procede con regola. Prima i pubblici, poi i privati; e tra i privati, prima i proprj, e poi gli altrui; le sole circostanze più o men gravi possono cambiar per poco quest'ordine naturale; prima il suo dovere, e poi il suo piacere.

Gl'Inglesi, che non sono di questa tempera, non sono Inglesi, sono aborti di natura, sono eccezioni alla regola, ma sono pochi.

Questo triplice carattere degl'Inglesi con se, cogli altri, co' proprj affari produce due effetti contrarj nel forestiere, che viene in Londra.

Il primo effetto si è una *forte alienazione* degl'Inglesi pel vedersi trattati con rigore, e con più rigore eziandio, che in Francia, prima di essere ammessi alla loro [264] comunione. Dapertutto cere fredde, musì indolenti, e gente estatica, che vi guarda e tace; voi siete lasciati soli sulle piazze, e ne' caffè, ne' quali per altro anche in Francia si ciarla sempre, e si ride con chicchesia. Si contentano i Francesi di un certo merito, di un esterno decoroso, onesto, e sciolto, di certa erudizione, e scienza, e facondia spiritosa, ed in pochi di vi fanno padroni del mondo. Qui in Londra non la finiscono mai di esaminarvi, e voglion proprio vedere, e toccare se la buona vostra superficie abbia fondo. I Francesi temono d'annojarsi con voi, gl'Inglesi temono di perdere con voi il tempo. L'oltramontano in Francia costa la metà di quel, che vale, ed in Londra un quarto. Conosco varj Italiani, che non reggendo a sì severo esame, abbandonarono ben presto, e con dispetto il paese, che ad essi pareva il paese delle statue, e de' censori. Si aggiunge, che il difetto generale di non sapersi da' forestieri la [265] lingua Inglese non vi lascia gustare a pieno de' pubblici divertimenti; si aggiunge, che certe feste, e passatempo po-

polari sono affatto eterogenei al raffinamento del nostro Continente. E in fatti, come mai applaudire alle contraddanze de' cavalli in Westminster, ed alle lotte de' birracchioli in piazza, ed a' crudeli massacri rappresentati sulle scene, ed all'aria silenziosa, sonnolenta, morta, con cui alla Domenica gl'Inglese si sdraiano nelle taverne in mezzo ad un boccale di birra, e ad un altro boccale di rum, o di punch?

Ma flemma, abbiate flemma, non gettatevi voi d'arcione. Questi, ed altrettali sono piccoli difetti di un gran corpo, sono piccole macchie di un lucidissimo sole. Pazientate, temporeggiate, e vi faccio io fede, che penetrerete col vostro merito gl'*impenetrabili*, sarete ben trattato dagl'*intrattabili*, e proverete in voi un effetto contrario al precedente, cioè *un forte attaccamento* agl'Inglese, all'Inghilterra, [266] ed a tutto ciò, che ad essa appartiene. Io parlo per intima pruova, e confermano questi miei sentimenti non uno, nè due, ma molti altri Signori Italiani, de' quali godo ora la preziosa amicizia. Ne nomino tre solamente per fuggir lunghezza: il Signor Marchese Mossi, l'illustrissimo Sig. Residente di Venezia Tornielli, il Signor Conte Sales Exministro, che alle grazie del tratto congiungono la splendidezza, di cui degnansi chiamarmi a parte. Nelle fiorentissime loro ministeriali, ed erudite assemblee essi godono le delizie di due nazioni. Il dotto, e cortese, e liberalissimo Signor Planta Segretario perpetuo della Reale Società, e direttore del Museo Britannico ha emulata la cortesia d'Italia, da cui trae egli pure la nobile sua origine,

e mi ha procurate molte corrispondenze amichevoli qui in Città. Per loro mezzo, e colle mie riflessioni sono quasi divenuto Inglese anch'io.

Vi vorrebbero gli argani presentemente [267] per distaccarmi dal Museo del Dottor Hunter, che passa pel più completo in Europa; dal Museo Ofvi Ashtoulever forse unico in genere di volumi, e di rarità indiane; dalla mattutina letteraria assemblea nelle sale del Banks, sì conosciuto, e sì degno di esserlo; dalla specola dell'Aubert, da quella di Maskleine, amendue instancabili per le scienze, amendue profusi, e gentili, nati fatti amendue per farsi amare, e rispettare dal mondo.... Non so annoverare ogni cosa, nè le aperte biblioteche, nè i ricchissimi magazzini, nè le superbe sale di pitture, nè il nuovo gusto introdotto nei giardini, nè i nobili, nè i borghiggiani simposii, che alla Torre, a Chelsea, all'imboccatura del Tamigi, su varie navi mercantili, in tante villeggiature de' nostri contorni mi hanno veramente beatificato. Saranno sempre per me memorabili i Bott, i Parish, i Blagden, i Morton, le Dame di Corte, le Damigelle della Regina, le tante Signore rispettabili, [268] al canto, al suono, alla poesia consacrate, che a riprese varie, e con mirabile gradazione m'infusero un'anima nuova in petto, e m'innalzarono sopra me in questo mio Londinese soggiorno.

Egli è nel consorzio di tanta gente illustre, che ho imparato a conoscere la grandezza di questa nazione. La Borsa è un tesoro inesauribile, la Banca è un tesoro inesauribile, le due Compagnie

delle Indie, e del Sud fanno girare tesori inesauribili; eppure in tutta l'Inghilterra non esistono che venti milioni sterlini in effettivo. Le leggi sembrano inumane contro i poveri, sono cinque lire sterline di penale a chi fa elemosina per le strade, non si devono vedere accattatori; eppure ogni povero è ben mantenuto dalla sua rispettiva parrocchia, e vi sono luoghi pii, ne' quali si mantengono i mila, e cinquecento poveri, ed anche i quattro mila per sottoscrizione. La Città è immensa, e sembra per ciò stesso difficile la comunicazione [269] tra' Cittadini; eppure voi avete pronti riscontri senza quasi muovervi da casa vostra per mezzo della *piccol posta*, che da cinquecento, e più botteghe destinate a ciò fa volare le vostre lettere, cinque, sei, sette volte al dì, a dieci miglia in giro fuori di Città. Immensa è pure la popolazione, e le strade sono così ridondanti di gente la notte, e il dì, che voi ne credereste vuote le case. Quanti pericoli adunque, quante violenze! Eppure rari sono i disordini fra la giornata pel popolo, che subito vi accorre in folla a riconoscergli, ed a vendicargli; più rari sono ancor la notte per le dodici in quindici mila guardie (*Watchmen*), che la tengon tranquilla. Nel 1777. il carico nazionale non eccedeva il venticinque per cento delle entrate, or monta al settantacinque; eppure le loro manifatture reggono tuttora alla concorrenza senza incarire sopra le estere, e lasciano egualmente agiata l'Inghilterra. L'annuale entrata del Regno è di dodici [270] milioni, e dugento settanta nove mila sterline, e la spesa annuale giugne a diciassette milioni, e settantatrè mila sterline; eppure

questo annuo *deficit* di cinque milioni sterlini e più non iscoraggisce la nazione, non la fa crollare nel credito, e non le vieta di bravare con altura il Mondo congiurato a' suoi danni, e specialmente la Francia co' suoi cinquecento milioni di franchi l'anno, e soli quattrocento quaranta sei di annua spesa. Vi sono perpetui dispareri, e brighe, e fracassi, e insulti, ed invasamenti furiosi tra due partiti nel parlamento; eppure non resta mai ingojata l'Inghilterra nel baratro rovinoso delle civili discordie, anzi perirebbe, dicono, interamente, se si riducessero a calma. In Londra tutti s'ingolfano negli affari dello Stato: dal nobile al plebeo tutti parlano da Re: ho visto questo popolo di Re nell'ultima pubblicazione di pace coll'America, ne fui sorpreso all'aria, al tuono di voce [271] con cui marciava attruppato al campo di S. James', ed a Temple Bar: sembra, che vi domini l'anarchia; eppure mai non iscoppiano in sediziosi tumulti, o vi sono sedati in un attimo. Tutti sono commercianti; eppure tutti sono letterati: in sole novelle curiose escono dalle stampe diciotto in venti gazzette periodiche e vi si consumano all'anno dodici milioni, e cinquecento mila fogli di carta bollata in foglio.

Questi, ed altrettali sono i problemi, che si direbbero impossibili altrove, e che ricevono qui in Londra una reale palpabile soluzione. Quì la Politica, il commercio, la letteratura, le scienze, e potrei aggiungervi eziandio, se non mi mancasse il tempo, l'agricoltura, si seggono come in trono. Quì è dove si dilata la mente nella cognizione del vero, s'infiama il cuore per le solide

virtù, e compare piccola ancor la Francia in mezzo alle sue grandezze, e a' suoi piaceri. [272]

La rapidità nello scrivere, e il fuoco interno che spinge ora, e vibra la mia penna, mi ha fatto dire quest'ultima verità, con cui tolgo Lei, Illustrissimo Sig. Marchese, e me d'impaccio d'una più lunga lettera. Dico tutto in compendio. In Francia si concede molto ai piaceri del corpo, in Inghilterra si pasce più lo spirito. Queste sono le due prospettive, in cui vanno guardate queste due nazioni. Sono, e sarò sempre

Di Vossignoria Illustrissima.

Londra 10. Ottobre 1783.

Servitore Umilissimo. [273]

XXIX.

All'Illustrissimo Sig. Marchese
D. LUIGI MALASPINA.
LONDRA.

Ritorno da Londra in Italia per la via de' Paesi Bassi.

Illustrissimo Signore.

A diciassette di Ottobre, mentre Ella forse toccava le coste occidentali dell'Isola, mi sono distaccato con mia gran pena da codesta Città, ed in un mese di viaggio, per la via de' Paesi Bassi, mi sono restituito alla mia Fisica sperimentale qui in Como. Ma perchè non ripassare da Parigi, da Lione, da Chambery? Per non rinnovarmi il dispiacere sofferto nel partire di là, per cambiare scena, per vaghezza [274] di mirare cose nuove. Non posso dir di più; teniamoci a questo ultimo.

Voleva io godere più da vicino qualche porto di mare. Al Ponte di Londra mi venne fatto di osservare più volte grossi bastimenti, ed uno in ispecie di quattrocento tonnellate, che col beneficio dell'alta marea vi montò in mezzo alla selva foltissima degli ordinarj bastimenti minori. A Woolwich, dove per altro vi possono gettar le ancore i vascelli da guerra, non v'incontrai gran che, ed a Tilbury-Fort, ultima piazza alla imboccatura del Tamigi,

mi si aperse un largo campo di venti miglia d'acqua superficie, in cui spaziavano a centinaia le inalberate antenne, ed in numero, a ciò, che ne dissero, assai maggiore, che a Texel d'Amsterdam. Questi però non sono a rigore *Porti di mare*. Si vada dunque ad Ostenda, che è un Porto a golfo, o a Dunkerque, che è un Porto a canale. Ma il tempo è corto; i miei quaranta Luigi d'oro si sono già [275] dispersi nel lungo nostro giro in private bazzecole; non è giusta, non è onesta cosa di caricare il borsellino di Vossignoria Illustrissima anche di questa spesa capricciosa; non devo abusare delle sue graziose offerte larghissime; mi sono dunque contentato di Dunkerque, che non mi sviava dal cammin retto, e che poi in fatti mi soddisfece compiutamente. La tratta del canale è di ben due leghe in lunghezza, largo a proporzione, dovizioso di ogni genere di navi mercantili, ed ogni anno ve ne tragittano da mila ottocento, come ne fanno fede i nostri cortesi mostratori, il Signor Guellaudeau, celebre pirronista del paese, ed il Signor Luigi Baehelur Capitan di nave, e grosso negoziante per l'Africa, ed America. Non ho scelto bene?

Si aggiunse, che ritornando per i Paesi Bassi poteva io intraprendere una comoda lustrazione de' suoi canali navigabili, che stuzzicavan da gran tempo la mia [276] curiosità. L'assicuro, che vi ho provato un piacere grandissimo. Il canale di Dunkerque, quello di Furnes, quello di Neuport, quello di Bruges, quello di Gand... formati dalle maree, e dagli scoli delle campagne, ed i

canali della Mosella... a Metz, dell'Illa sotto Argentina... sono veramente ammirabili. I due nostri canali di derivazione dall'Adda, e dal Tesino meritano assai, ma non sono dai paragonarsi a questi. Mi sono fermato a misurare le cateratte semplici, le addoppiate, gli argini, i ripari, le bocche d'irrigazione, e simili. Le quattro cateratte di Dunkerque, e le dodici al canale di Soltz, che si scarica nell'Isola, mi hanno interessato più che poco. Quanti lumi per la nostra Lombardia! No non è essa la Maestra delle acque, come vanamente si danno a credere i nostri compatrioti.

Guardisi Ella però dal credere, ch'io mi sia contentato di farla soltanto da Naulico Ingegnere. Non mi sono dimenticato [277] di essere uomo; me la sono goduta a incanto cogli uomini migliori, che per buona sorte mi riuscì d'incontrare in viaggio.

A Bruxelles ho avuto l'onore distinto di presentarmi a S. E. il Signor Conte Belgiojosi Ministro Plenipotenziario. Che affabilità! che maniere! Tutti l'adorano. Mi vi sono fermato qualche dì per vedere le cose più rare, il Parco, il Vaux-Hall, l'Arsenale, il Teatro, le fabbriche, i Palazzi, la Fiera..... Ho fatto lo stesso al maetoso Luxemburgo, all'elegante Thionville, al giulivo Metz, e soprattutto al superbo Nancy. Oh la bella valle! oh la sorprendente piazza, *la place Royal, la place carriere!* Che palazzi! Che strade! Che giardini! Vi tornerei a piedi per godervi un'altra volta di queste rarità. A Saverne primeggia il Castello del Vescovo Cardinale d'Argentina di 72. tese di lunghezza, con immenso giar-

dino, e boschetti di fronte con trecento settantadue [278] manuali, che vi lavorano Ad Argentina ho avuto il bene d'incontrarmi col gentilissimo Signor Bernardo Mainoni, che nulla omise di attenzioni, e d'incomodi per favorirmi, e darmi un saggio della sua Città. Vi ha del magnifico, vi ha del grazioso, vi ha dottrina assai; ed i costumi mi sono sembrati Parigini.

Non voglio omettere la generale sorpresa piacevolissima, che ho provata nello scorrere le immense pianure di tutto questo tratto da Dunkerque fino ad Argentina. Anche le sterili ardenne riescono amene per questo riguardo. Colpi d'occhio senza limite, orizzonte vastissimo non impedito da boschi, non frastagliato da siepi, non interrotto da ineguali piantagioni, seminato, e coltivato in grande ad ogni specie di granaglie; discende a schiena dolcissima il terreno, e va a riposarsi in mare. Sarà vero, che le regioni del Po sono più fruttifere, ma non sono più gaje; saranno più pingui, ma meno [279] ariose; e poi chi sa, che la nostra *pinguedine*, e i nostri frutti siano stragrandi unicamente per nostra convenzione pregiudicata? Ne temo forte.

Che dovrò dirle ora del residuo mio viaggio? Sono passato a Basilea, a Lucerna, ad Orfera, a S. Gotardo, a Bellinzona, e quindi a Lugano, ed a Como. Posso descrivere bellissimi orridi naturali, montagne scoscese, valli dirupate, cave immense di marmi, ammassi di neve, torri di ghiaccio, e campagne intere piantate a cavoli fronzuti, e cestuti, cavoli verzotti, cavoli broccoluti; gli uomini stessi uscito ch'io fui da quelle due prime Città

mi sono in gran parte sembrati altrettanti cavoli alle maniere, ed al tratto. A Basilea, ed a Lucerna per me finì il mondo, vi trovai ivi gli ultimi aneliti della mundezza e del buon gusto; non vi si sta male, ma d'indi in poi s'incontrano squallidi abituri, e grossolanissimi montanari. Eppure lo Svizzero generalmente passa per colto; anzi [280] si reputa altrettanto colto, che dotto. Ma il mal destino non me ne ha fatto forse toccare, che la scoria. Saranno graziosi in parecchie Città, a Berna, a Zurigo, a Basilea, a Lucerna, a Losanna *ec.*, ma giuro a Bacco, che non mi baloccan più in certi contorni. Vi passerò chiuso in un cassone di mercanzia, che non lascerà d'esservi assai rispettata. Non vi si mangia, non vi si beve, non vi si dorme, che all'uso del paese, cioè assai male. Con tutto ciò mi sono divertito assai, perchè è mia massima di goder sempre il buono, che si trova, e di divertirmi di quello, che non si trova *senza essere nè stupido, nè insensibile*. A Lugano si rinasce: a Como si vive bene.

Sia Ella le cento volte benedetta, Illustrissimo Signor Marchese, che ha scossa la polvere da' miei piedi, e ha empiuto il mio capo di tante, e così nuove idee. Nella mia vecchiaja troverò in esse un pascolo, che senza le sue grazie non avrei [281] avuto. Ma riserviamo queste espressioni ad altro tempo. Le auguro ogni buona fortuna, anche in Olanda, ed in Germania, perchè Ella le merita tutte, ed io col desiderio di rivederla salva, e sana nel venturo Ottobre al più tardi, mi protesto.

Como 28. Novembre 1783.

Suo obbligatissimo Servitore. [282]

FRAMMENTI

I.

Io mi sono regolato con una massima, nè mi sgomenta la varietà de' giudicj, che si porteranno sul presente libro. Tutti si mischiano di scriver lettere, e vedendolo intitolato *Lettere*, vorranno tutti darvi una scorsa. Ma, oimè! il *Vi avanzo un ballotto* degli spedizionieri, l'*In esecuzione de' veneratissimi comandi* delle Cancellerie forensi, il *Ben inteso*, ed il *che però* de' Curiali, l'*Accuso la vostra carissima* de' Pedagoghi, l'*Ho riceputo* degli Agenti,.... non entrano nel mio stile. Non ho periodi sopraccarichi di gerundj; non ho eterne tiritère di sensi inguainati, ammonticchiati, [283] senza virgole, nè punti; odio le lettere *a date*, come i gazzettini; mi fanno impazienza le lettere in terza persona, le brodose, le sonnolente, le fredde, le antiortografiche, le antiitaliane, le antifilosofiche.... Gli amatori di queste epistolari eleganze leggeranno le mie lettere, come si leggono le loro, e non vi troveranno alcun sale. Guai se cadono in mano a quell'Ecclesiastico di rango ne' confini d'Italia, che ha giurato guerra alle figure rettoriche! Dicono, ch'ei si chiami offeso dai punti interrogativi, e che gli abbia fatti svellere perfin dal Missale.

A questi Letterati si uniranno i Critici. Critiche sulle storielle, critiche sui concetti, critiche sulle massime, critiche sui precetti,

che vi troveranno per entro sparsi. Io stesso saprei tesserne un catalogo vergognoso, se volessi armare il mio naso de' loro occhiali.

Risponderò dunque con molta pace a tutti costoro, che non ho scritte queste [284] lettere per loro ammaestramento; che non ho mai pensato di mettervi una serie di *tesi scolastiche*; che mi basta di esser letto *una volta sola* da' miei amici.

II.

Sono uscito d'Italia pel Monsenisio; vi sono rientrato pel monte S. Gotardo; mi trovo ora vicino a patrj miei Larj qui in Como, e penso a quel, che fui, a quel, che sono. Prima di farmi oltramontano era pieno di desiderj; di là dall'Alpi mi sentiva pieno di piaceri deliziosi; e adesso mi trovo pieno di pacifica tranquillità.

III.

Oh Londra! Londra! quanto mi hai sorpreso! Sento ancora la tua maestà, la tua grandezza, gl'incanti tuoi. Eppure non ti ho vista che al chiarore sfuggevole [285] di un lampo. Popolo unico, cui la frapposizione dell'Oceano toglie al nostro Continente! E perchè non ci signoreggi tu colla tua forza pensante, più che non faccia la tua nazione rivale co' suoi vezzi, e colle variate sue maniere. Ma questi vezzi, e queste maniere sono ancora per me; sono esse pure necessarie alla mia buona esistenza. Scuoterci,

ingrandir l'anima, dilatarla, pascerla sempre con originali progetti sul mondo esistente, e sulle conquiste de' futuri secoli egli è poi finalmente un tener troppo tese le fibre del celabro, un farla quasi più che da uomo. Questo è il difetto degl'Inglesi, questo è l'eccesso delle loro virtù, questo è, che eccita la maraviglia, e lo stupore della terra, e del mare. Noi siam più fatti per ammirare gl'Inglesi, che per imitargli; ed io sento il peso della inferma mia natura, che mi vieta d'essere Eroe; sento le lusinghe delle mie passioni, che mi fanno di quando in quando rivolgere gli [286] occhi, e il cuore alle grazie, e ai trattenimenti della Francia.

IV.

Che fa in Parigi la vivace Madama Mantelle colle sue rapide scorriere sul suo melodioso gravicembalo? Che fa Madamigella Bataille di tratto elegante, di fibra, di eloquio, e di graziosità raffinata? Che fa Madamigella Merelle tanto *charmeuse* a chi la vede, a chi l'ascolta, a chi vi pensa, quanto erano per lei *charmantes* le ariette del Piozzi, e del Sacchini? Che fa il tenero, il colto, il brioso poeta Grovelle..... Ma io non posso più tenermi dal pronunziare un altro nome, che sarà sempre per me adorabile, un nome, che rimesce, e rimescola rammentandolo tutta la mia anima, un nome che basterà solo negli anni miei più tardi per farmi anteporre i Parigini a tutto il mondo; voglio dire il nome *Grivet*. [287] Io la conobbi questa Dama cortese, più ch'ella non conobbe me, ed ho raccolto da' suoi discorsi, tanti frizzi, tante

massime, tante formole di contegno, che spesse volte mi elettrizzo per Lei nelle solinghe mie astrazioni.

V.

Della florida letteratura, e delle scienze solide posso forse parlare anch'io. Sarei uno stolto se le disapprovassi. Convien internarvisi, professarne una sola, conoscerne più d'una; viaggiando s'impara a giudicarne; senza di esse non vi ha nè spirito, nè talento, nè grazie, nè piaceri. Ma contentatevi di un'aurea mediocrità; salite fino a toccare il livello, che vi sovrapponga all'indotto, ed al semidotto, e poi *siate contento*. Coltivatevi con buoni libri, parlate bene, pensate meglio.

IL FINE.